

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E STUDI  
INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in Scienze politiche



"Il declino della roccaforte rossa italiana", i casi di Toscana, Umbria ed Emilia-  
Romagna

*Relatore:* Prof. Paolo Roberto Graziano

*Laureando:* Damiano Lunardi  
matricola N. 2036929

A.A. 2023/2024



## INDICE

### INTRODUZIONE

#### CAPITOLO I: Subcultura politica territoriale rossa: la storia

1.1 Cos'è una subcultura? Definizione del concetto e differenze tra subcultura bianca e subcultura rossa

1.2 La storia della subcultura rossa: dalle origini alla fine della Seconda Guerra Mondiale

1.3 La Prima Repubblica: la roccaforte del PCI

1.4 La subcultura rossa durante la seconda Repubblica (1992-2013)

#### CAPITOLO II: Gli anni recenti: lo studio dei casi con analisi elettorale

2.1 La subcultura rossa negli anni del tripartitismo: dal 2013 ad oggi

2.2 Bologna: la capitale del blocco rosso

2.3 Firenze (con riferimento alle elezioni comunali del 2024)

2.4 Lucca: il caso atipico

2.5 Terni

#### CAPITOLO III: Le cause del tramonto della subcultura rossa

3.1 Il declino del voto (e del senso) di appartenenza: l'avvento della società postindustriale e il tramonto dei partiti tradizionali

3.2 Il crescente astensionismo

3.3 La frammentazione della sinistra contro la compattezza della destra

3.4 Personalizzazione e populismo: l'assenza di leader forti a Sinistra

CONCLUSIONI: Esiste ancora la subcultura politica rossa?

## INTRODUZIONE

La politica del Centro-Nord Italia, in particolare delle regioni Toscana, Marche, Umbria ed Emilia-Romagna, nel corso del XX secolo ha assistito all'emergere e all'affermazione di una significativa subcultura territoriale, comunemente denominata "subcultura rossa". Questa subcultura si è distinta per un forte radicamento della popolazione locale verso i valori della Sinistra, che ha determinato un ampio e costante consenso a favore dei partiti che hanno storicamente promosso tali ideali, come il Partito Socialista Italiano (PSI) e il Partito Comunista Italiano (PCI).

Tuttavia, se fino alla fine della Prima Repubblica l'influenza della subcultura rossa era indiscutibile e chiaramente evidente, la stessa cosa non può essere affermata con altrettanta sicurezza riguardo alla politica contemporanea italiana. Difatti, negli ultimi anni molti studiosi e analisti politici hanno cominciato a interrogarsi sul futuro e sulla reale persistenza di questa subcultura, sollevando la questione se sia ancora possibile parlare di una subcultura territoriale rossa nel contesto odierno. A tal proposito, questa tesi si propone di rispondere a tale interrogativo attraverso un'approfondita ricostruzione storica del fenomeno, che culmina con un'analisi elettorale dettagliata degli eventi più recenti legati a quattro casi studio emblematici.

Il mio interesse per questo tema ha iniziato a svilupparsi nel 2020, in occasione delle elezioni regionali in Toscana, quando la candidata di Centro-Destra Susanna Ceccardi ha ottenuto il 40% dei voti durante il ballottaggio, avvicinandosi notevolmente alla vittoria contro il candidato di Centro-Sinistra Eugenio Giani. Questo risultato elettorale ha dimostrato come, anche in una regione tradizionalmente considerata una roccaforte della sinistra, non sia più possibile dare per scontato il successo delle forze progressiste, evidenziando al contempo che in molte delle ex "zone rosse", la destra oggi riscuote maggiore consenso.

Entrando nel dettaglio della struttura del lavoro, il primo capitolo sarà dedicato all'analisi cronologica dei fatti storici che hanno contribuito alla formazione della subcultura rossa, partendo dal periodo medievale fino a giungere al 2013. Quest'anno segna un momento cruciale con la fine del bipartitismo e l'inizio dell'epoca tripartitica, dovuta all'emergere del Movimento 5 Stelle sulla scena politica nazionale.

Nel secondo capitolo, verrà condotta un'analisi più approfondita degli anni recenti, con l'obiettivo di verificare se il fenomeno della subcultura rossa sia ancora presente nella

realtà odierna. Dopo una panoramica generale, l'attenzione si concentrerà su un'analisi elettorale di quattro casi studio specifici:

- Bologna, storicamente considerata il cuore pulsante della subcultura rossa;
- Firenze, capoluogo della Toscana e da sempre uno dei centri più significativi della cultura progressista;
- Lucca, una città che ha una tradizione politica storicamente "bianca", e che rappresenta quindi un'anomalia all'interno del contesto della Toscana rossa;
- Terni, un'ex città rossa che, seguendo la tendenza dell'intera Umbria, ha visto sbiadire il colore politico di riferimento, divenendo oggi una città "incolore".

Nel terzo capitolo, infine, verranno discusse le possibili cause del declino della subcultura rossa, con un'attenzione particolare rivolta a una serie di fenomeni che hanno interessato non solo la sinistra, ma l'intera politica italiana nel suo complesso.

È importante sottolineare che, sebbene il fenomeno riguardi solo una parte della penisola, la sua rilevanza si estende all'intera politica nazionale, poiché le quattro regioni in questione contano complessivamente oltre 10 milioni di abitanti. Questo dato fa sì che l'andamento politico di queste regioni abbia un impatto significativo sui risultati delle elezioni a livello nazionale, comprese le elezioni "primarie" più importanti.

Inoltre, sarà interessante mettere in luce come la sinistra italiana durante la Prima Repubblica sia stata fortemente sostenuta e trainata dalle cosiddette "regioni rosse", che hanno svolto un ruolo cruciale nel raggiungimento dei suoi successi elettorali. Senza il contributo di queste regioni, i risultati conseguiti dalla sinistra sarebbero stati ben diversi. Alla luce di tutto questo, il tema delle subculture politiche territoriali appare particolarmente rilevante e significativo, soprattutto in un Paese frammentato come l'Italia, che fin dagli anni '60 è stato suddiviso in sei microaree in base al capitale sociale e al rendimento istituzionale.

La disamina di questi aspetti si rivela quindi essenziale per comprendere meglio le dinamiche politiche italiane e per valutare l'effettiva persistenza o l'evoluzione delle subculture territoriali nel contesto politico contemporaneo.

## 1.1

Il concetto di subcultura politica territoriale trova le sue origini negli studi condotti da Robert Putnam, celebre politologo americano che svolse un'importante analisi riguardo ai diversi tipi di rendimento istituzionale che contraddistinguevano le istituzioni delle regioni italiane dopo la loro creazione nel 1970.

Egli creò una teoria secondo la quale il diverso grado di efficienza amministrativa delle varie regioni dipenderebbe dal differente livello di fiducia e di partecipazione dei cittadini alla vita comunitaria, la cosiddetta “civicness”, la quale viene misurata attraverso un indicatore chiamato “capitale sociale”.

Quest'ultimo viene definito da Putnam come *“la fiducia, le norme che regolano la convivenza, le reti di associazionismo civico, elementi che migliorano l'efficienza dell'organizzazione sociale promuovendo iniziative prese di comune accordo”* (Putnam, 1993).

Sostanzialmente il capitale sociale è l'insieme di tutti quei requisiti culturali tra cui valori e norme, che contribuiscono a creare una collaborazione tra i cittadini per il bene pubblico (Di Giacomo, 2006).

Partendo da queste premesse teoriche Putnam notò che l'Italia conteneva al suo interno vari tipi di capitale sociale che andavano poi ad influenzare il rendimento istituzionale delle varie regioni (cioè la loro efficienza amministrativa) ed in particolare egli constatò che la zona del Nord-Est e quella dell'Italia centrale mostravano comportamenti differenti tra loro ma comunque tipici all'interno delle rispettive zone.

Prendendo le mosse da questi studi, negli anni '60 l'Istituto Cattaneo arrivò a definire questi casi studio come due subculture politiche territoriali: quella bianca di Veneto e Friuli Venezia-Giulia e quella rossa di Toscana, Umbria, Emilia-Romagna e Marche.

Il politologo Paolo Farneti definì la subcultura politica come *“un insieme di tradizioni e norme che regolano i rapporti tra gli individui e tra questi e lo Stato, espresso anche in linguaggi politici [...]”. Esse sono vere forme complesse di legittimazione dell'autorità politica”.* (Paolo Farneti *“Sistema politico e società civile. Saggi di teoria e ricerca politica”*, 1971)

Negli anni '80, il politologo Carlo Trigilia generalizzò poi il concetto di subcultura politica, affermando che esso riguardava non solo la cultura politica dei cittadini, ma l'intero sistema politico locale, ed arrivò quindi a definire quattro elementi fondamentali

che caratterizzano una subcultura politica:

- la presenza di un forte localismo, cioè una maggior attenzione a quanto concerne aree particolari

- una rete di associazionismo diffusa e orientata ad una specifica ideologia (social-comunista nell'area rossa, democristiana cattolica in quella bianca)

- forte senso di appartenenza verso un'area politica specifica e verso la sua rete associativa

- la capacità di quella forza politica di creare un sistema politico locale egemonizzato continuo e duraturo nel tempo (Triglia, 1981).

Le ideologie delle due subculture politiche territoriali italiane si sono poi andate definendo muovendo dalla teoria delle linee di frattura di Lipset e Rokkan (Lipset, Rokkan, 1967, 1970).

Essi svilupparono una mappa di *cleavages* a livello sia politico che sociale utile a stabilire l'identità dei vari partiti in base agli elementi di cui essi si pongono a tutela.

In particolare, a partire dalla rivoluzione nazionale (che portò alla formazione degli Stati nazionali) e dalla rivoluzione industriale si sarebbero formate quattro linee di frattura: Stato/Chiesa, centro/periferia, capitale/lavoro e campagna/città.

Negli anni, a queste se ne sono poi aggiunte altre (come vedremo nel paragrafo 3.4) ma è sempre possibile ricomporre l'ideologia di un partito o di un'ala politica evidenziando dove essi si pongono lungo queste linee di frattura.

Partendo da queste brevi premesse teoriche, è ora più semplice approfondire le differenze tra le due principali subculture politiche territoriali italiane del dopoguerra: quella subcultura rossa e quella bianca.

Come anticipato sopra, esse furono per la prima volta riconosciute in questi termini negli anni '60 dai ricercatori dell'Istituto Cattaneo, che identificarono, dietro al comportamento di voto delle popolazioni delle due zone, due partiti forti e radicati nel territorio attraverso un'intensa attività dei loro principali partiti (PCI e DC) e delle organizzazioni collaterali a loro affiliate (Galli, 1966).

La storia della subcultura rossa verrà ampiamente approfondita nei prossimi paragrafi quindi qui in questo ci limiteremo ad una breve introduzione per comprendere quai siano le differenze e le somiglianze sostanziali tra essa e quella bianca.

La prima è basata su una matrice di stampo socialcomunista e si concretizzò in un forte

consenso generale verso i partiti di sinistra (PSI e PCI) che svilupparono la loro identità a difesa di principi di eguaglianza e giustizia sociale (Caciagli, 2017)

Questi due partiti svilupparono la loro ideologia facendosi promotori delle necessità delle classi sociali subalterne, e quindi difendendo gli interessi degli operai e dei contadini lungo la linea di frattura capitale/lavoro, oltre che promuovendo la lotta ai diritti delle popolazioni delle aree rurali sul cleavage centro/periferia.

In generale, come avremo modo di approfondire nei prossimi paragrafi, il PCI si pose a difesa dei diritti delle classi proletarie, trovando inizialmente consensi nella classe mezzadriale (molto presente in Toscana ed Emilia-Romagna), nei contadini e negli artigiani, fino ad includere gli operai in seguito al processo di industrializzazione.

La subcultura territoriale bianca, invece, si fonda su un capitale sociale fortemente devoto al cattolicesimo e, più in generale, all'attività della Chiesa per cui, nelle regioni del Nord-Est le numerose organizzazioni cattoliche erano considerate il principale punto di riferimento per la vita dei cittadini, nonché l'unica vera alternativa all'assenza dello Stato, che ebbe difficoltà a radicarsi in questo territorio già a partire dal Risorgimento. Infatti, le difficoltà riscontrate dalla monarchia nell'annettere le zone del Nord-Est all'Italia unita in epoca risorgimentale, unite ai problemi sociali sorti tra la fine dell'Ottocento e la fine dell'epoca fascista nella zona, scaturirono un progressivo consolidamento di un senso di appartenenza della popolazione verso i valori cattolici, facendo pieno affidamento sulle istituzioni religiose che divennero il principale punto di riferimento nella vita quotidiana dei cittadini (Almagisti, 2015).

Va inoltre aggiunto che fino agli anni '70-'80 la regione nord-orientale italiana era per lo più rurale, con numerosi piccoli borghi abitati da poche centinaia di persone e questo non favorì l'insediamento delle istituzioni dello Stato; per cui, le parrocchie ottennero facilmente il ruolo di principale punto di aggregazione per la comunità, spendendosi in aiuti umanitari che favorirono lo sviluppo delle società locali.

Nel dopoguerra, il capitale sociale "bianco" si tradusse in un forte consenso da parte dei cittadini del Nord-Est verso la Democrazia Cristiana (DC), principale partito della Prima Repubblica insieme al Partito Comunista Italiano (PCI).

L'ideologia della subcultura politica bianca si articola lungo due linee di frattura: Stato-Chiesa, dove la seconda è considerata il principale punto di riferimento nella vita della popolazione a discapito del primo; e centro-periferia, con le istituzioni clericali che si



occupavano (e si occupano ancora oggi) dell'integrazione delle masse popolari nella vita comunitaria (Almagisti, 2008).

Muovendo dagli studi di Trigilia, la scienziata politica Patrizia Messina ha analizzato a fondo le due subculture (o cosa ne rimane) e la loro evoluzione negli ultimi anni ed ha dedotto che le due ideologie condividono alcuni punti in comune e alcune differenze sostanziali.

La prima somiglianza riguarda la loro origine: entrambe nacquero come risposta delle comunità locali alla crisi agraria di fine '800 per cui Messina parla di "istituzionalizzazione dei movimenti sociali" per indicare l'utilizzo del potere pubblico al fine di estendere il consenso accumulato dai movimenti cattolico nel Nord-Est e socialista nel Centro-Italia, il quale è stato poi tramutato in voti verso DC e PCI.

Un'altra caratteristica comune alle due subculture è che in entrambi i territori venne sviluppata una fitta rete di piccoli o medi centri urbani, dove i due movimenti trovarono supporto e soprattutto fondi, potendo far affidamento sugli imprenditori locali.

Tra le differenze segnalate da Messina, troviamo invece la tutela di due diversi tipi di identità politico-economiche: nella zona bianca, dato l'insediamento della piccola proprietà contadina, l'ideologia si pone a difesa del privato, con una conseguente prassi anti-interventista da parte degli enti pubblici che lascia un ampio raggio di azione agli individui.

In questo spazio sociale lasciato libero dallo Stato le istituzioni considerate più importanti dagli abitanti della zona furono la famiglia, che era considerato il principale nucleo sociale, e, come detto, le parrocchie.

Al contrario, la subcultura rossa è caratterizzata dalla diffusione di valori civici che promuovono una comunità politica prim'ancora che sociale ed economica: in queste aree, le istituzioni municipali optano per una politicizzazione della società civile ed una conseguente prassi interventista caratterizzata dal cosiddetto socialismo municipale, uno stile amministrativo che verrà approfondito nel prossimo paragrafo.

A conclusione della sua analisi, Messina definì due indicatori che delineavano la differenza tra le due subculture a livello storico:

-la presenza di movimenti cattolici nel Nord-Est e socialisti nel Centro-Italia già ad inizio Novecento

-risultati elettorali raggiunti da DC e PSI/PCI per la formazione dell'Assemblea

costituente nel 1946 nelle due macro-zone. (Messina, 2012).

Riguardo al primo possiamo dire che, come precedentemente accennato, già da fine '800 iniziarono a crearsi dei movimenti che rappresentassero un punto di riferimento per far fronte ai problemi socio-economici indotti dalla crisi agraria.

Il vertiginoso aumento della povertà portò la popolazione a richiedere aiuto, e se nella zona rossa le istituzioni statali erano già insediate e furono quindi loro a farsi carico della situazione, lo stesso non si può dire per Veneto e Friuli, dove le istituzioni religiose colmarono il vuoto lasciato dal settore pubblico.

Per quanto riguarda il secondo indicatore, alle elezioni per l'Assemblea costituente del '46, notiamo grandi differenze tra le due zone: nella circoscrizione Verona-Padova-Vicenza-Rovigo la DC ottenne il doppio dei voti del PSIUP (Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria) e addirittura sei volte di quelli del PCI (Ministero dell'Interno).

Nella regioni rosse invece il PCI vinse in tutte le circoscrizioni tranne quella Pisa-Livorno-Lucca-Massa Carrara, che come vedremo più avanti rappresenta ancora oggi un caso atipico (Ministero dell'Interno).

Gli studi di Trigilia e di Messina hanno evidenziato che l'intensità con cui le due subculture si manifestavano nella società era facilmente constatabile durante il periodo della Prima Repubblica, ma i risultati elettorali degli ultimi decenni non permettono di trarre le stesse conclusioni.

Infatti, sono molti gli esperti che ad oggi si chiedono se si possa ancora parlare di subculture politiche territoriali in un clima di scarsa appartenenza ad un'area politica specifica e di volatilità elettorale come quello che contraddistingue la situazione italiana attuale.

Tra le due identità, la rossa è sicuramente quella per cui il processo di disaffezione è più evidente, con gli attuali partiti di sinistra che non rappresentano più un punto di riferimento per i cittadini i quali, a loro volta, manifestano il loro disappunto con un graduale abbassamento del consenso elettorale.

E quindi, se una volta nelle Marche, in Umbria ma soprattutto in Emilia-Romagna e in Toscana era quasi certa la maggioranza dei voti all'ala progressista, oggi non si può più dire lo stesso ma anzi, come vedremo nel prossimo capitolo, in alcune zone ad oggi i primi partiti per voti risultano essere quelli di destra.

In questo testo ci concentreremo sul tramonto della subcultura politica territoriale rossa,

e per comprenderlo è necessaria prima di tutto un'approfondita ricostruzione storica che ci permetta di capire il nucleo del fenomeno.

## 1.2

Come anticipato nel paragrafo precedente, la subcultura rossa si è affermata tra fine del XIX ed inizio del XX secolo, ma possiede radici ben più profonde nella storia della penisola italiana.

La “zona rossa” è composta dalle regioni che, già a partire dal Medioevo, subirono una forte ingerenza da parte dello Stato Pontificio: infatti, se Umbria e Marche erano a tutti gli effetti domini dello Stato della Chiesa, il Granducato di Toscana e i vari ducati dell'Emilia e della Romagna subirono forti influenze da parte della Santa Sede.

Tra Basso Medioevo e Rinascimento la povertà delle masse ed i continui tentativi di annessione dei territori indipendenti da parte dei Papi scatenarono un forte sentimento anticlericale che si diffuse tra le popolazioni di queste aree.

Le continue intromissioni della Chiesa portarono ad una forte spaccatura delle società dell'Italia Centrale tra guelfi (sostenitori del Papa) e ghibellini (sostenitori dell'Imperatore), che andò avanti per secoli e segnò la storia di varie città, su tutte Firenze, che vide anni di instabilità politica e sociale a causa degli scontri tra le due fazioni.

Durante i secoli XIII e XIV (l'età delle signorie), lo Stato Pontificio continuò costantemente ad applicare una certa influenza nelle questioni secolari dei territori confinanti, contribuendo all'incremento del sentimento anticlericale delle popolazioni. In Toscana, tanto i Medici quanto i Lorena implementarono politiche riformiste volte a ridurre l'ingerenza ecclesiastica, intraprendendo un processo di laicizzazione del Granducato volto ad arginare le intromissioni pontificie nella zona. Nonostante ciò, le due casate si resero presto conto che mantenere dei rapporti diplomatici con la Chiesa conveniva ad entrambi gli schieramenti, ed in questo senso vennero eletti molti Papi

provenienti da queste famiglie, come ad esempio Giulio de' Medici che divenne Papa Clemente VII nel 1523.

Nella seconda metà del XVIII secolo, l'ascesa delle idee illuministe favorì un progressivo allontanamento delle istituzioni statali dallo Stato Pontificio in tutta Europa. Il Granducato di Toscana, sotto la guida di Pietro Leopoldo, fu particolarmente emblematico per questo processo di laicizzazione: il granduca infatti, ruppe i rapporti diplomatici con la Chiesa cattolica e si oppose alla proclamazione del cattolicesimo come religione ufficiale di Stato, aprendo una fase di modernità e tolleranza che fu da esempio per molti altri governi occidentali.

Il Granducato di Toscana, a quell'epoca, comprendeva sostanzialmente anche l'attuale Emilia-Romagna e quindi queste decisioni ebbero ripercussioni su tutta la zona che diventerà poi "rossa".

Questi secoli di conflitto tra istituzioni statali e Stato pontificio posero le basi per lo sviluppo di movimenti che facevano della laicità uno dei fattori cardine della propria ideologia, su tutti il Partito Socialista di fine Ottocento.

Subito dopo l'Unità d'Italia, la penisola fu investita da una forte crisi economica dovuta al grande dispendio di risorse utilizzate per l'azione di unificazione e quindi i primi governi italiani tentarono di stringere intorno a sé le elites locali comprandone la lealtà, delegando ai partiti di massa il compito di ampliare la sfera della legittimità democratica coinvolgendo le classi subalterne nella vita politica.

Già dalla fine dell'Ottocento quindi, il PSI tentò di includere le popolazioni contadine e quelle dei piccoli borghi nella vita comunitaria, attraverso una serie di iniziative atte a creare una forte simbologia che fosse facilmente ed univocamente riconoscibile.

In particolare, si tentò di coinvolgere il bracciantato agricolo (soprattutto quello della Bassa Padania, dall'Emilia fino alla provincia di Rovigo) ed i piccoli artigiani delle cittadine urbane, che trovarono nel partito non solo un'istituzione pronta a difendere i loro interessi, ma anche un punto di aggregazione per sentirsi parte di una comunità (Zincone, 1992, Guarnieri, 2006).

A questo scopo nacquero le case del popolo, luoghi dove oltre a parlare di politica e di cultura, la gente poteva riunirsi per attività ricreative o semplicemente per intrattenere rapporti interpersonali al di fuori del nucleo familiare.

Proprio in questi piccoli centri urbani il PSI sviluppò il cosiddetto "socialismo

municipale”, che si affermò come uno dei concetti cardine alla base dell'ideologia socialista: esso consiste nella persecuzione, da parte dei consigli comunali, di prerogative proprie del movimento operaio attraverso l'esercizio diretto dei servizi, conferendo una connotazione socialista alla municipalizzazione nei comuni governati dal Partito Socialista Italiano (e poi dal Partito Comunista Italiano) e sviluppando una crescente attenzione dei comuni stessi verso le necessità delle classi subalterne che, con l'estensione del suffragio universale, erano diventate protagoniste delle elezioni politiche.

Il socialismo municipale fu uno dei caratteri principali sui quali si fondò la politica del PSI dal 1870 al 1920 e fu poi riprodotto successivamente dal PCI, che non avendo grande successo a livello nazionale, fece di questi centri abitati i propri “fortini rossi”. Nei primi anni del Novecento, i movimenti socialisti si posero a capo delle rivolte organizzate dai contadini e dai mezzadri, riuscendo a coinvolgere anche queste classi nella loro rete associativa e quindi ad espandere il proprio elettorato.

La classe mezzadrile rappresentava al tempo la maggioranza economica e sociale della zona e la loro partecipazione favorì l'annessione di molti comuni a quella che da quel momento prese il nome di “zona rossa”.

La mezzadria consisteva in un contratto agrario che prevedeva la divisione del raccolto di un podere tra il proprietario terriero ed il coltivatore e quindi essa si contrapponeva alla piccola proprietà contadina tipica del Nord-Est, andando a costituire una delle diversità alla base del dualismo tra subcultura bianca e rossa.

Un punto di svolta nell'affermazione della subcultura rossa si ebbe con la costituzione del Partito Comunista Italiano nel 1921, che si sviluppò prima parallelamente al PSI, ma negli anni ne raccolse l'eredità elettorale e divenne il principale partito della sinistra italiana fino alla fine della Prima Repubblica.

Durante l'epoca fascista, il governo guidato da Mussolini attuò una serie di riforme atte a colpire la classe mezzadrile, la quale finì per avvicinarsi sempre di più alla rete associativa costituita dal PCI e ne fece aumentare vertiginosamente i consensi, tanto che esso riuscì ad affermarsi come unica alternativa al regime nonostante fosse stato dichiarato illegale (Caciagli, 1993).

### 1.3

Durante la Prima Repubblica, il PCI divenne il principale partito progressista in Italia, e la sua forza dipendeva fortemente dal consenso che esso otteneva nella zona rossa visto che nel resto della penisola la DC rimase sempre il primo partito.

Nel Dopoguerra, infatti, la spaccatura tra le potenze vincitrici creò una polarizzazione del sistema politico italiano che si riflesse nel dualismo DC/PCI, che contraddistinse la politica italiana per tutta la Prima Repubblica (Almagisti, 2015).

Il secondo fu un'istituzione forte, dotata, inizialmente, di legittimazione esterna (proveniente dal comunismo bolscevico) e di forti associazioni collaterali, su tutti i sindacati e le leghe delle cooperative e si basava su una struttura integrativa, capace di rappresentare gli interessi della popolazione a prescindere dalla classe sociale.

A questo riguardo, il PCI riuscì a diffondere i valori social-comunisti ben oltre quanto fatto dal PSI, riuscendo ad uscire dal “limite spaziale” della fabbrica e dei campi ed ottenendo consensi anche all'interno delle classi più abbienti.

Esso instaurò, nelle zone dove godeva di forte approvazione, una società che si fondava su valori quali l'etica del lavoro, la solidarietà, la partecipazione alla vita comunitaria e l'attività sul territorio (Caciagli, 2017) e lo fece attraverso quella che il politologo Mario Caciagli definì la “corona” del PCI, ovvero tutte quelle associazioni collaterali che si occuparono di creare o promuovere una serie di simboli e celebrazioni utili a far partecipare ed unificare la comunità (ad esempio la Festa dell'Unità, le Case del Popolo, la Festa dei Lavoratori).

Facendo un passo indietro, l'epoca fascista portò a tre importanti modifiche del capitale sociale italiano:

1- I corpi intermedi vennero completamente svuotati delle loro funzioni e sostituiti da organizzazioni fantoccio controllate dall'alto e ciò portò alla necessità, per le associazioni contrarie al regime, di operare in segreto per rimanere a contatto col territorio e non disperdere il capitale sociale “non allineato”.

Al termine della guerra, furono quindi i corpi maggiormente organizzati e radicati nel territorio a distinguersi all'interno della società e molti di essi, dopo l'esperienza della Resistenza, entrarono a far parte della “corona” di associazioni legate al PCI, che instaurò forti rapporti con i sindacati e con le associazioni di categoria, riuscendo ad imporsi definitivamente come un partito di massa del proletariato. (Sivini, 1971)

La vicinanza alla popolazione divenne quindi la principale caratteristica del partito, che si radicò a fondo nei territori dell'Italia centrale e riuscì a portare alle urne grandi porzioni della popolazione che altrimenti sarebbero rimaste ai margini della società, andando ad aumentare il numero di astenuti che, come vedremo, diventerà un grave problema per i successori del PCI.

2- L'esperienza fascista non restituì all'Italia una situazione uguale agli anni precedenti al suo insediamento ma modificò la società nella sua interezza scaturendo una serie di sconvolgimenti che segnarono quest'epoca e che portarono all'avvicinamento della popolazione ai due movimenti che segnarono poi il dualismo della Prima Repubblica DC/PCI: la Chiesa e la Resistenza (Lupo, 2004).

Il capitale sociale rosso vide quindi la condivisione di un'esperienza come quella della lotta al fascismo che strinse i legami all'interno della società contro il "nemico comune", ma che portò ad una serie di gravi conseguenze dal punto di vista socio-economico di cui il partito dovette farsi carico nel Dopoguerra.

3-La soppressione delle istituzioni politiche durante l'epoca fascista portò alla definitiva consacrazione, sul suolo italiano, dei partiti di massa.

Il Partito Nazionale Fascista (PNF) introdusse la "tessera di partito", con cui i cittadini potevano ufficialmente iscriversi al partito ed ottenere una serie di vantaggi che, durante l'epoca fascista, miglioravano esponenzialmente la vita degli iscritti (Galli, 1966).

L'iscrizione attraverso la tessera fu poi ripreso dai partiti del Dopoguerra, che riuscirono ad attrarre le masse offrendo una serie di benefit agli iscritti chiaramente non paragonabili a quelli del PNF.

L'ottenimento della tessera però, nella zona rossa e in quella bianca, era simbolo di appartenenza non solo al partito, ma anche a tutte quelle associazioni collaterali che andavano poi a migliorare la vita quotidiana dei cittadini.

Cambiando prospettiva, come vedremo successivamente, questo gesto (insieme ad altri, su tutti il voto) permetteva ai partiti di comprendere quale fosse i tassi di identificazione partitica della popolazione e quello di membership, utili a constatare quanto il partito stesso sia radicato nella popolazione.

Tornando alla nostra domanda di ricerca, a questo punto risulta utile analizzare la storia politico-amministrativa del PCI, e per farlo seguiremo le tappe proposte dalla professoressa Messina, che ha suddiviso la storia del partito in tre fasi:

-Anni '50-'60, caratterizzati da un intenso lavoro politico e culturale e dal rafforzamento del modello dei “comuni rossi”, attraverso i quali il PCI si afferma sul territorio (soprattutto in Toscana ed Emilia-Romagna).

Nel 1956, con il declino del mito di Stalin, il PCI inizia un processo di distacco dal comunismo sovietico, che lo porterà a modificare il proprio modello di legittimazione da “esterno” ad “interno” e riuscendo ad ottenere ancora più consensi nei comuni delle aree rosse.

-Anni '60-'80, durante questa fase, con l'istituzione delle regioni (1970), lo stile amministrativo rosso riesce ad ottenere maggiore visibilità, con la conseguente necessità di modernizzazione del modello di governo locale comunista.

Si formano quindi a tutti gli effetti le “regioni rosse”: Marche (anche se la prima rimane tale solo fino alla fine degli anni '70), Umbria, Toscana ed Emilia-Romagna, che rappresentano la prima vetrina a livello nazionale per lo stile amministrativo del PCI, ma anche un'importante sfida per un partito che fino ad allora aveva governato solo in aree comunali.

-Anni '90, la caduta del Muro di Berlino ed il caso Tangentopoli mettono fine al mito comunista e ai partiti storici della Prima Repubblica, con la maggior parte della classe politica del PCI che si trasferisce prima nel Partito Democratico della Sinistra (1991) e poi nei Democratici di Sinistra (1998).

Durante questo periodo, il modello amministrativo rosso prende campo anche a livello nazionale con la vittoria della coalizione dell'Ulivo nel 1996 e il conseguente spostamento di gran parte dei politici ex PCI a Roma per cariche a livello nazionale (Messina, 2012).

Dato il governo praticamente ininterrotto della DC a livello nazionale durante tutto il corso della Prima Repubblica, la zona rossa fu il principale campo di azione dove il PCI istituì il suo modello organizzativo; per questo motivo, l'istituzione delle Regioni nel 1970 prima e la vittoria dell'Ulivo nel 1996 poi, furono due importanti banchi di prova per testare la classe politica di sinistra anche in posizioni più importanti a livello nazionale.

Le varie tornate elettorali regionali ci consentono di analizzare il fenomeno del tramonto della subcultura politica rossa suddividendo la macro-area in zone più piccole, che come vedremo non hanno affrontato questo fenomeno in maniera del tutto omogenea.



Alle prime elezioni regionali della storia italiana, il PCI stravinse in Emilia-Romagna ed ottenne importanti vittorie anche in Toscana e Umbria.

Guardando ai dati, in Emilia-Romagna, il Partito Comunista Italiano ottenne il 43,9% contro il 25,7% ottenuto dalla DC, in Toscana il 42,3% contro il 30,5% e in Umbria il 41,8% contro il 30,1% della Democrazia Cristiana (Ministero dell'Interno, “*Archivio storico delle elezioni*”).

E' importante notare che, in tutte e tre le regioni, il terzo partito per voti ottenuti fu sempre il Partito Socialista Italiano, che rimaneva nell'orbita della subcultura rossa, e che nel corso della Prima Repubblica si trovò spesso in coalizione col PCI data la vicinanza politica oltre che storica tra i due.

Per quanto concerne le elezioni regionali, in queste tre regioni la distanza tra PCI e DC rimase costante per tutto il corso della Prima Repubblica, con la seconda che non riuscì mai ad intaccare il dominio dei comunisti nonostante godesse di ampio consenso in tutto il resto della penisola.

Nel 1990, infatti, alle ultime elezioni regionali riconducibili al primo periodo di Repubblica italiana, in Emilia-Romagna il PCI ottenne il 42% contro il 23,3% della DC, in Toscana 39,8% contro 25,9% e in Umbria 38,3% contro 27,5%, sostanzialmente mantenendo le distanze di venti anni prima (Ministero dell'Interno, “*Archivio storico delle elezioni*”).

Come vedremo nel capitolo 3, però, nonostante questi dati, è logico pensare (come fatto da molti esperti, tra cui Mario Caciagli) che il declino della subcultura rossa abbia avuto inizio già a partire dalla seconda metà degli anni '80, ma che abbia mostrato le prime manifestazioni tangibili a livello elettorale solo dagli anni '90 in poi (Caciagli, 2017).

#### 1.4

All'inizio degli anni '90, la sinistra Italiana dovette affrontare un momento di grande difficoltà dovuto alla caduta del mito dell'URSS e al caso di Tangentopoli che fecero crollare la legittimazione del PCI, che, come gli altri partiti della Prima Repubblica, andò incontro allo scioglimento e al trasferimento in altri nuovi partiti.

Il partito si sciolse ufficialmente nel 1991, contestualmente alla creazione del Partito Democratico di Sinistra (PDS), che ne raccolse l'eredità politica e ne riaccolse inizialmente gran parte della classe dirigente, salvo poi iniziare un processo di

sostituzione in seguito all'inchiesta Mani Pulite.

Già a partire dalle elezioni politiche del 1992 si possono i primi risultati della crisi della subcultura politica rossa, che come abbiamo detto era già iniziata almeno un decennio prima.

Le elezioni nazionali videro un risultato considerato deludente da parte del PDS, che, ottenne solo il 16,1% dei voti, rimanendo molto dietro alla DC, la quale invece ottenne il 29,7% confermandosi alla guida del paese (percentuali di voto per la Camera).

Alla percentuale del PDS va poi aggiunto il 5,62% del partito di Rifondazione Comunista, anch'esso partito discendente diretto del PCI, che però, anche negli anni successivi, non riuscì mai ad imporsi come protagonista nello scenario politico italiano (Messina, 2015).

Ad ogni modo, analizzando i risultati elettorali per circoscrizioni saltano all'occhio le conseguenze elettorali che il declino della subcultura stava portando all'interno della zona rossa.

Confrontando i risultati delle elezioni politiche per la Camera dei Deputati del 1987 e quelli del 1992 si possono individuare tre diversi esiti:

-In Toscana e in Emilia-Romagna, nonostante una leggera flessione, il PDS riuscì a confermarsi come primo partito con risultati oltre il 30% nelle circoscrizioni di entrambe le Regioni.

L'unico caso atipico presente in Toscana è quello della circoscrizione Pisa-Livorno-Lucca-Massa Carrara, dove il PDS e la DC arrivarono appaiate, comunque un ottimo risultato se confrontato con le elezioni per l'Assemblea Costituente del '46

-Nella circoscrizione Ancona-Pesaro-Macerata-Ascoli Piceno la DC firma il sorpasso sul PDS, anche se per pochi punti percentuali, di fatto ufficializzando il processo di uscita delle Marche dalla cosiddetta zona rossa iniziato già dalla fine degli anni '70

Le province di Pesaro-Urbino e di Ancona, storicamente rosse, vennero infatti inglobate da quelle di Macerata e Ascoli-Piceno e la DC, nel 1992, ribaltò i risultati delle elezioni precedenti vincendo con il 31,49% dei voti ottenuti contro il 23,02% del PDS.

-In Umbria, nonostante il PDS si confermi al primo posto, la crisi della subcultura rossa compie una forte accelerata che porta ad un assottigliamento del gap tra destra e sinistra. Nel 1992 il PDS vinse ottenendo il 28,1% dei voti contro il 26,2% della DC, un risultato preoccupante per la sinistra, se si pensa che appena 5 anni prima, nel 1987, il PCI aveva

vinto raccogliendo il 40,2% dei voti contro il 29,2% della DC (Ministero dell'Interno, *“Archivio storico delle elezioni”*).

Gli anni che seguirono, come accennato sopra, videro la vittoria della coalizione dell'Ulivo nel 1996 ed il conseguente spostamento di buona parte della dirigenza politica rossa dai capoluoghi di Bologna e Firenze a Roma.

La fine degli anni '90, come sottolineato sia da Caciagli che da Messina, vide quindi un momento di crisi di identità delle popolazioni dell'area rossa, disilluse dagli accadimenti storici dell'epoca che avevano portato alla perdita di credibilità di tutta quella classe dirigente che per anni aveva governato nei territori (Caciagli, 2017, Messina 2012).

Nonostante questo però, PCI-PDS-DS riuscirono sempre a confermarsi a livello regionale dove gli sconvolgimenti sono ben più recenti e ce ne occuperemo nel prossimo paragrafo.

Anche negli anni 2000, in piena epoca Berlusconi, il copione non cambiò, nonostante il passaggio da DS a PD nel 2007: la sinistra rimaneva forte nella zona rossa, confermandosi al comando delle regioni e delle principali città-capoluogo, ma non riusciva ad ottenere sufficienti consensi nelle altre zone e quindi ad imporsi a livello nazionale.

Infatti, dopo i governi Prodi, D'Alema e Amato di fine anni '90 (sostenuti dalla coalizione dell'Ulivo, nei primi anni 2000 si tornò al costante dominio del centro-destra, che grazie alla forza politica di Berlusconi, e a quella crescente della Lega Nord, riuscì ad imporsi fino al 2011, fatta salva una breve parentesi nel biennio 2006-2008 col governo di centro-sinistra di Prodi.

Passando in rassegna i risultati elettorali per circoscrizione delle elezioni del 2008, si nota che in Toscana, Emilia-Romagna, Umbria e Marche la coalizione di sinistra PD/Italia dei Valori rimane la più votata (rispettivamente col 50,3%, 50,0%, 47,7% e 45,9%) ma sono tantissimi anche i voti per la coalizione di Destra Popolo della Libertà/Lega Nord (rispettivamente 33,6%, 36,4%, 36,1% e 37,2%) (Ministero dell'Interno).

Il periodo della Seconda Repubblica del sistema bipolare (1992-2011) mostra quindi la sostanziale crisi del cosiddetto voto di appartenenza e, conseguentemente, della subcultura rossa: in questa fase infatti, i partiti di sinistra continuano ad ottenere molti

voti nelle regioni rosse, ma anche quelli di destra ottengono un forte consenso, evidenziando un punto di discontinuità con la Prima Repubblica.

## CAPITOLO II

### 2.1

L'ampia analisi della storia della subcultura rossa del capitolo precedente era necessaria per comprendere come siamo arrivati ai giorni nostri ed approfondire gli avvenimenti degli ultimi anni, che sono cruciali poiché proprio in quest'ultimo periodo ci sono stati degli stravolgimenti riguardanti le regioni oggetto della nostra ricerca.

Il 2013 è considerato un anno di svolta per la politica italiana, con la scesa in campo del Movimento 5 Stelle ed il conseguente passaggio dal sistema bipolare ad uno tripolare: questo evento, unito alla continua crescita e ad altri fattori di cui parleremo nel prossimo paragrafo, ha contribuito a ridefinire gli equilibri della politica italiana, ed anche della subcultura rossa.

Per analizzare quanto successo in questo periodo storico, partiremo ovviamente dalle elezioni politiche del 2013, le prime a cui si presentò il M5S: riportiamo quindi qui di seguito i risultati elettorali delle politiche del 2013 per circoscrizione per la Camera in Emilia-Romagna, Toscana e Umbria delle tre principali coalizioni:

-Emilia-Romagna: coalizione PD/SEL 40,2%, coalizione PDL/Lega Nord 20,6%, M5S 24,7%

-Toscana: coalizione PD/SEL 41,6%, coalizione PDL/Lega Nord 20,7%. M5S 24%

-Umbria: coalizione PD/SEL 35,6%, coalizione PDL/Lega Nord 24,3%, M5S 27,2% (Ministero dell'Interno).

Fin da qui è evidente che l'impatto del M5S sulla politica italiana sia stato molto forte fin dalle prime elezioni a cui si è candidato, ottenendo sin da subito grande consenso in tutta la penisola e creando una propria roccaforte nelle regioni del Sud.

Per comprendere quali siano state le conseguenze politiche di questa *new entry* per la subcultura rossa, è necessario ancora una volta analizzare le regioni rosse una ad una per verificare se il fenomeno abbia avuto una portata omogenea oppure no.

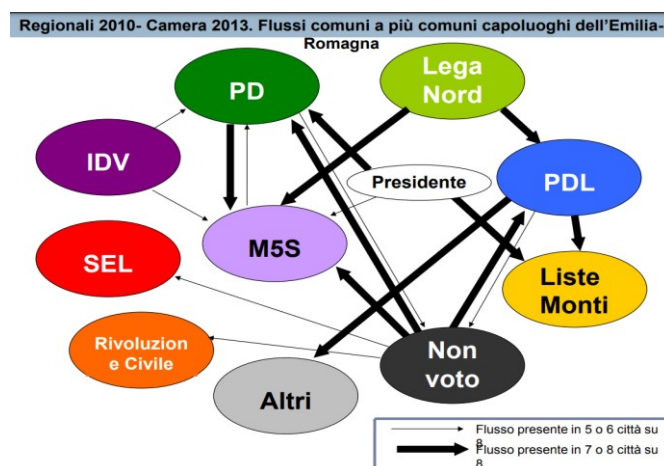
	2013	2010	2013-2010	2013	2010	2013-2010
PARTITO DEMOCRATICO	989.660	857.613		37,0	40,7	
LISTA AMNISTIA GIUSTIZIA LIBERTA'	6.419		144.534	0,2		-3,2
CENTRO DEMOCRATICO	6.068			0,2		
SINISTRA ECOLOGIA LIBERTA'	77.481	37.698	39.783	2,9	1,8	1,1
IDV		136.040			6,5	
RIVOLUZIONE CIVILE	51.621		-143.362	1,9		-7,3
SINISTRA ARCOBALENO		58.943			2,8	
IL POPOLO DELLA LIBERTA'	434.577	518.108	-38.796	16,3	24,6	-6,7
ALTRI CD	44.735			1,7		
LEGA NORD	69.097	288.601	-219.504	2,6	13,7	-11,1
LA DESTRA	8.662	1.695	6.967	0,3	0,1	0,2
SCELTA CIVICA CON MONTI PER L'ITALIA	211.842			7,9		
UNIONE DI CENTRO	29.561	79.244	-49.683	1,1	3,8	-2,7
FUTURO E LIBERTA'	7.176			0,3		
MOVIMENTO 5 STELLE BEPPEGRILLO.IT	658.443	126.619	531.824	24,6	6,0	18,6
ALTRI	76.460	5.310	71.150	2,8	0,3	2,5
- Reg. Solo Presidente		190.514				
VOTI VALIDI	2.671.802	2.300.385	371.417			
VOTI NON VALIDI	68.676	57.348	11.328			
VOTANTI	2.740.478	2.357.733	382.745	82,10	68,07	14,03

Serena Cesetti - Servizio Statistica e Informazione geografica

Tab.1 – Risultati elettorali del 2013 in Emilia-Romagna – Serena Cesetti, Statistica Emilia-Romagna, 2013

Come si evince dalla Tab.1, in Emilia-Romagna il PD ha conquistato, nel 2013, più di 144.000 voti in più che alle elezioni regionali del 2010, a fronte di un aumento dei votanti pari a 382.745 elettori, tornati alle urne perché attratti dalla novità dopo più di trent'anni di sistema bipolare sostanzialmente continuo ed invariato.

Questo dato mostra che, nonostante il forte impatto del M5S nella regione (24,7%), la stragrande maggioranza degli elettori emiliano-romagnoli ha continuato a preferire la coalizione di centro-sinistra, a discapito di una forte discesa dei partiti di destra, soprattutto la Lega Nord (-11,1% dal 2010 al 2013) (Cesetti, 2013).



Tab.2 – Flussi comuni a più comuni capoluoghi dell'Emilia-Romagna – Serena Cesetti, Statistica Emilia-Romagna,

2013

La Tab. 2 mostra i flussi elettorali verificatisi tra le elezioni regionali emiliano-romagnole del 2008 e quelle politiche del 2013: si può notare come il M5S abbia attratto elettori sia da destra (a discapito soprattutto della Lega Nord) che da sinistra (in

larga misura da ex elettori del PD), ma soprattutto sia riuscito a riportare a votare una fetta di popolazione che si era precedentemente astenuta (Cesetti, 2013).

Questo dato mostra come il “ciclone M5S” si sia abbattuto in maniera trasversale sulla politica italiana, tanto da attrarre elettori di qualsiasi area politica e riuscendo anche a dare un leggero rialzo al dato sull’astensionismo che, come vedremo nel prossimo capitolo, è uno dei principali problemi riguardanti le elezioni.

Similmente all’Emilia-Romagna, anche in Toscana si verificarono sostanzialmente gli stessi effetti anche se qui l’indice di astensione continuò a crescere anche tra le elezioni politiche del 2008 e quelle del 2013, passando da una percentuale di votanti dell’83,7% (2008) al 79,2% (2013) (Regione Toscana).

La Tab. 3 mostra come, a differenza del caso emiliano-romagnolo, in Toscana il PD abbia perso in termini sia assoluti che relativi (percentuali) molti consensi in quegli anni: il partito perde infatti quasi 300.000 voti tra 2008 e 2013 mentre l’intera coalizione di sinistra supera di poco il 40%, ma con una perdita di quasi 12 punti percentuali in confronto al 2008.

Analogamente a quanto successo in Emilia-Romagna, il M5S è il partito verso cui si trasferiscono maggiormente i voti degli ex elettori di sinistra; infatti, anche in Toscana, esso riceve il 24% alle sue prime elezioni, riuscendo anche qui a catturare voti sia da destra che da sinistra (Osservatorio Elettorale Regionale Toscana, , 2013)

Tabella 4 TOSCANA 2008-2013 Movimento elettorale per aree politiche				
valori assoluti				
	2008		2013	Var. v.ass.
ELETTORI	2.923.433		2.885.048	-38.385
votanti	2.447.136		2.284.726	-162.410
non valide	75.508		65.540	-9.968
<b>VOTI VALIDI</b>	<b>2.371.628</b>		<b>2.219.176</b>	<b>-152.452</b>
PD	1.110.624	PD	831.400	-299.060
PSI	26.722	Centro D.	6886	
IDV	82.677	SEL	84.014	-45.430
SIN. ARC.	106.564	RIV. CIV	59.797	
PDL	749.011	ALTRI CD	388.065	-318.315
			42.631	
LEGA NORD	48.278		16.216	-32.062
UDC	98.530	UDC	25.532	88.757
		SC. CIVICA	153.809	
		FLI	7.946	
MOV 5 STELLE			532.875	532.875
ESTR. DESTRA	76.434		27.912	-48.522
ALTRI	72.788		42.093	-30.695
<b>TOTALE</b>	<b>2.371.628</b>		<b>2.219.176</b>	

percentuali		
2008	2013	Var. %
83,71	79,19	-4,52
46,83	37,46	-10,19
1,13	0,31	
3,49	3,78	-1,51
4,49	2,69	
31,58	19,39	-12,19
2,04	0,73	-1,31
4,15	8,43	4,28
		24,01
3,22	1,24	-1,98
3,07	1,88	-1,19
100	100	

Tab.3 - Il voto in Toscana – Le elezioni politiche del 24-25 Febbraio 2013 – Osservatorio Elettorale Regionale Toscana

Anche in Umbria ha seguito il trend verificatosi nelle altre due regioni, anche se qui l’intensità del fenomeno è stata decisamente più forte.

Come evidenziato dal Prof. Bracalente, dal 2008 al 2013 il numero delle astensioni in senso lato (non votanti + schede bianche/nulle) sono aumentate da circa 125.000 a circa 158.000, anche se la sinistra è stata l'area politica meno colpita dal fenomeno in questa fase (il PD ha ceduto agli astenuti solo il 3,2% dei votanti in questi anni).

La coalizione progressista guidata dal PD è passata dal 47,4% del 2008 (ed il 57,2% delle elezioni regionali del 2010) al 35,6% del 2013 con il Partito Democratico stesso che ha perso quasi un terzo dei suoi elettori, mentre anche gli altri partiti di sinistra hanno ceduto voti ad altri protagonisti.

Anche qui, a giovare di questo esodo dalla sinistra è stato principalmente il Movimento 5 Stelle che ottenne circa 143.000 voti pari al 27,2 del corpo elettorale, il dato più alto raggiunto nelle regioni rosse.

Secondo le stime di Bracalente, Il PD, infatti, ha ceduto al M5S circa il 26% dei voti precedentemente ottenuti, per un totale di quasi 63.000 voti, mentre addirittura 83.000 voti arrivano da tutta la coalizione di sinistra (Bracalente, 2013).

L'ascesa del Movimento 5 Stelle come una motivazione del declino della subcultura rossa verrà approfondita nel prossimo capitolo, ma già da questi dati è possibile comprendere quanto le elezioni del 2013 abbiano modificato l'assetto preconstituito ed abbiano sovvertito l'equilibrio bipolare precedente, andando a peggiorare ancora la situazione già difficile della sinistra.

Tra 2014 e 2015 le popolazioni delle tre regioni rosse sono poi tornate alle urne per eleggere il nuovo Presidente di regione ed il consiglio regionale.

In Emilia-Romagna, nel 2014, a è stato eletto Stefano Bonaccini, candidato del PD che ha ottenuto il 49% dei voti contro il rivale di Centro-Destra Alan Fabbri che si è fermato al 29,9%, a fronte di un'affluenza alle urne tra le più basse mai verificate pari al 37,7% (con un aumento del dato sull'astensionismo di più del 30%).

Similmente, l'anno dopo, in Toscana ha stravinto il candidato del PD Enrico Rossi col 48% contro il 20% del candidato di destra Claudio Borghi, anche qui a seguito di un calo drastico dei votanti dal 60,7% del 2010 al 48,9% del 2015.

In Umbria, nonostante la vittoria di Catuscia Marini, candidata di sinistra, è da segnalare la netta diminuzione del gap tra le due aree politiche, con l'ala progressista che vinse col 42,8% contro il 39,3% ottenuto da Claudio Ricci, candidato di Forza Italia per il centro-destra, con un dato sull'affluenza più alto in confronto alle altre due regioni

pari al 55,4%.

Sullo sfondo, anche in queste elezioni, la forte presenza del M5S, soprattutto in Emilia-Romagna e in Umbria, dove ha raccolto rispettivamente il 13,3% ed il 14,3% non riuscendo però ad abbattere il sistema bipolare similmente a quanto invece era riuscito a fare alle elezioni nazionali (Ministero dell'Interno).

Alla luce di questi dati è quindi possibile affermare che anche negli anni '10 è continuato il processo di declino della subcultura rossa, che dopo aver perso le Marche già decenni prima, ha visto una drastica diminuzione della distanza tra centro-sinistra e centro-destra anche nelle altre tre regioni rosse.

Questa crisi trovò un'ulteriore conferma alle elezioni politiche del 2018: qui, complice ancora una volta un Movimento 5 Stelle con risultati inattesi (che poi lo porteranno a governare), la coalizione di sinistra e quella di centro-destra si trovano sostanzialmente sullo stesso piano, un dato quasi incredibile che creò un certo allarmismo all'interno dell'ala progressista nazionale, sull'orlo di perdere anche le regioni da sempre sue roccaforti.

Se in Toscana, la coalizione del PD riesce a confermarsi di misura (33,7% contro 32,1% del centro-destra e 24,7% del M5S), in Emilia-Romagna e in Umbria la destra raggiunge addirittura a superare la sinistra, ribaltando la storia elettorale delle due regioni (rispettivamente 33,1% della coalizione di centro-destra, 30,8% della coalizione di centro-sinistra e 27,5% del M5S in Emilia-Romagna, 36,8% del centro-destra, 27,53% del M5S e 27,51% del centro-sinistra in Umbria) (Ministero dell'Interno).

L'immagine 1 raffigura il cambiamento di colore delle regioni italiane dopo le elezioni politiche del 2018 e mostra come di fatto, la zona rossa sia ridotta ad una piccola area nel cuore della Toscana (CISE, 2018).

Il M5S ha inglobato buona parte dell'ex elettorato di sinistra (anche e soprattutto al Sud) mentre la destra, guidata dai risultati eccellenti della Lega, ha conquistato la maggioranza in quasi tutto il Centro-Nord, comprese Umbria ed Emilia-Romagna e buona parte della Toscana.



Mar 5, 2018

Redazione CISE

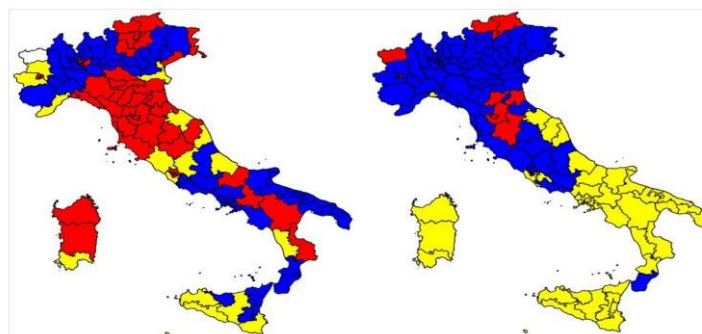


Immagine 1 – Suddivisione Italia per maggioranza voti alle elezioni politiche del 2013 (Sinistra) e 2018 (Destra) – CISE, *“Una geografia elettorale rivoluzionata”*, 2018

In precedenza abbiamo constatato come alle elezioni nazionali la sinistra abbia sempre ottenuto risultati peggiori che a quelle secondarie (amministrative, regionali, europee), tanto che anche il PCI difficilmente era riuscito a mostrare il suo stile amministrativo al di fuori delle regioni rosse.

Per questo motivo, le elezioni regionali umbre del 2019 hanno rappresentato un punto di svolta nella storia recente zona rossa, che, dopo le Marche, perde un'altra regione.

Queste elezioni furono uno dei primi campi di prova per l'alleanza PD-M5S (dopo le precedenti elezioni europee), i quali appoggiarono entrambi la lista civica del candidato Vincenzo Bianconi.

Quest'ultimo uscì però sconfitto dalla disputa, ricevendo il 37,5%, contro la candidata di centro-destra Donatella Tesei che ottenne il 57,6% al primo turno grazie soprattutto alla forza della Lega che ottenne il 40% ed elesse per la prima volta nella storia della regione un Presidente esponente dell'area conservatrice (Ministero dell'Interno)

Queste elezioni confermarono inoltre la tendenza degli ex elettori di sinistra a “punire” i propri partiti alle elezioni comunali e regionali, in confronto a quelle nazionali visto che il dato della sinistra era molto severo e per questo anche inaspettato.

Il 20% di coloro che alle elezioni politiche del 2018 avevano votato per il PD, nel 2019 si è astenuto o ha votato a destra, mentre, negli altri partiti di sinistra, addirittura un ex elettore su tre ha “tradito” il proprio partito.

In queste elezioni anche il M5S ha subito lo stesso effetto ed infatti circa il 20% degli ex votanti stellati ha scelto di non votare, e circa lo stesso numero ha invece scelto un partito della coalizione di destra (Bracalente, Pellegrino, Forcina, 2020).

Ott 28, 2019

Redazione CISE

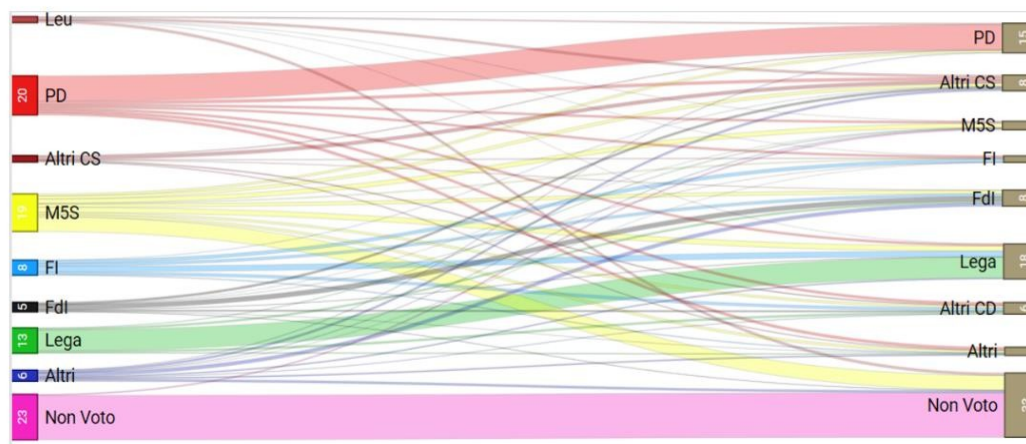


Immagine 2 - Flussi elettorali a Perugia fra politiche 2018 e regionali 2019 – CISE, “Flussi Perugia: massiccia smobilitazione dell’elettorato M5S -che ha ceduto alla Lega più di quanto sia rimasto al Movimento”, 2019

Voto regionali 2019	Voto politiche 2018								
	Leu	PD	Altri CS	M5S	FI	Fdl	Lega	Altri	Non Voto
PD	18	65	9	6	0	0	0	3	0
Altri CS	38	7	53	8	1	22	0	18	0
M5S	1	5	0	12	0	1	2	4	2
FI	1	5	7	2	22	2	0	0	0
Fdl	0	0	5	9	17	50	6	31	0
Lega	1	5	0	14	37	5	82	10	0
Altri CD	0	6	15	6	18	14	7	4	0
Altri	0	7	11	6	4	1	2	11	0
Non Voto	41	0	0	39	0	5	0	20	98
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100	100

Tab. 3 – Flussi elettorali a Perugia tra politiche 2018 e regionali 2019, destinazioni – CISE, CISE, “Flussi Perugia: massiccia smobilitazione dell’elettorato M5S -che ha ceduto alla Lega più di quanto sia rimasto al Movimento”, 2019

L'immagine 2 mostra i flussi elettorali nella città di Perugia tra elezioni politiche 2018 e quelle regionali del 2019 mentre la Tab. 3 mostra i numeri in percentuale e dato che l'Umbria presenta solo due province e la popolazione è concentrata maggiormente nel

capoluogo e nella sua provincia, possiamo generalizzare questi dati a quelli regionali. L'esodo dai partiti di sinistra (e soprattutto dal M5S) verso la Lega ha sostanzialmente concesso a quest'ultima una vittoria agevole, favorita anche dall'esodo verso il cosiddetto partito del “non voto” e dalla conseguente ennesima crescita dell'indice di astensionismo.

Parallelamente a quanto successo in Umbria, anche alle elezioni regionali dell'Emilia-Romagna e della Toscana del 2020 la crisi della sinistra si è fatta sentire ma nonostante ciò però, in queste due regioni l'ala progressista è riuscita a mantenere la maggioranza a rieleggendo Stefano Bonaccini nella prima ed eleggendo Eugenio Giani nella seconda. Bonaccini si confermò con appena il 51,4% dei voti ottenuti, vincendo di misura contro la candidata di Centro-Destra Lucia Borgonzoni che ottenne il 43,6% mentre in Toscana, Eugenio Giani vinse col 48,6% contro Susanna Ceccardi che ottenne il 40,5% (Ministero dell'Interno).

Si parla quindi di vittorie flebili considerando la storia elettorale delle due regioni che, però, riescono quanto meno a confermare un consiglio a maggioranza progressista a differenza di quanto successo in Umbria.

Il trend di declino della subcultura rossa è stato infine confermato anche alle ultime elezioni politiche, quelle del 2022, dove la coalizione di destra ha stravinto guidata da Fratelli d'Italia e dalla sua leader Giorgia Meloni.

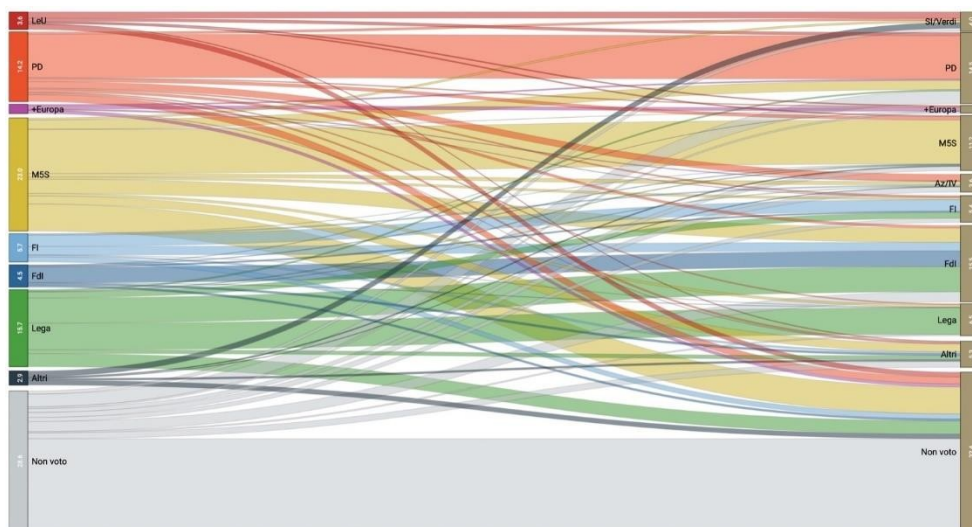


Immagine 3- Flussi elettorali tra politiche 2018 e 2022 - Mannoni, Angiolucci, *“I flussi elettorali tra politiche del 2018 e 2022: Lega e M5S alimentano FDI”*, 2022

L'immagine 3 evidenzia i flussi elettorali a livello nazionale tra le politiche del 2018 e

quelle del 2022: il M5S perde tantissimi voti, che vanno verso Fratelli d'Italia, ma anche verso il PD e la sua coalizione (Mannoni, Angiolucci, 2022)

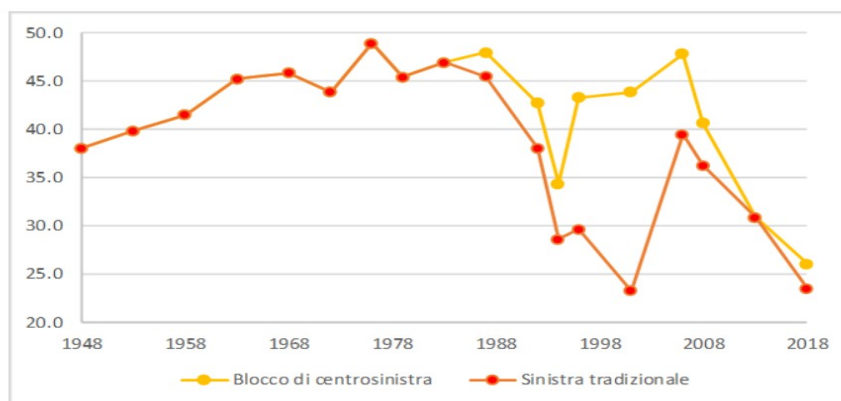
A livello nazionale infatti, la coalizione di sinistra migliora la sua posizione passando dal 22,9% del 2018 al 26,1% del 2022 (Camera dei Deputati); in realtà questo dato relativo nasconde una forte perdita di consensi dovuta al solito crescente astensionismo.

Infatti, in termini assoluti, l'alleanza del PD passa dai quasi 8.000.000 di voti ottenuti nel 2018 ai circa 7.300.000 ottenuti nel 2022, dati che se confrontati con le percentuali, fanno comprendere che la risalita della coalizione di sinistra è sostanzialmente fittizia.

La disaffezione verso i partiti progressisti continua ad aumentare vertiginosamente, soprattutto nella ormai ex zona rossa, dove ormai da anni il senso di appartenenza della popolazione alla sinistra è risulta essere assente.

Nella circoscrizione Emilia-Romagna, la coalizione di destra batte quella di sinistra ottenendo il 39% dei voti contro 36%, in Toscana vince la destra che guadagna il 38,6% dei voti contro il 34,6% della sinistra ed infine nella ormai ex Umbria rossa, la destra stravince col 45,8% contro il 26,9% della sinistra (Ministero dell'Interno).

Alla luce di quanto analizzato in questo paragrafo, è evidente che negli ultimi anni i partiti di sinistra stanno affrontando una crisi ancor più profonda di quella verificatasi nella Seconda Repubblica, e sarà oggetto del terzo capitolo di questa tesi interrogarsi sulle cause e sulle modalità che hanno portato a questo fenomeno.



Tab. 4 – Andamento della Sinistra in Italia (1948-2018) – Emanuele, Improta, Collini, *“La peggiore performance della sinistra italiana”*, 2022

Come abbiamo visto nel capitolo 1, la forza politica della sinistra a livello nazionale è sempre stata strettamente collegata ai voti ottenuti nelle Regioni rosse.

Già a partire dalla Prima Repubblica, se la DC aveva una diffusione uniforme in tutta la penisola, i voti per il PCI si concentravano maggiormente in Emilia-Romagna, Toscana, Marche ed Umbria (Caciagli, 2017).

E' evidente quindi che, data la disaffezione politica che si è sviluppata nelle regioni rosse negli ultimi anni verso i partiti di sinistra (ed, in generale, verso la politica), questi ultimi stanno attraversando una forte crisi in termini di consensi elettorali.

E se le percentuali relative ottenute dal PD e dai suoi alleati oscillano, i voti assoluti indicano invece perentoriamente un drastico calo del senso di appartenenza della popolazione alla cultura social-comunista figlia del PCI e, conseguentemente, una forte diminuzione dei consensi per i partiti di sinistra.

## 2.2

Dopo aver analizzato a fondo la storia della subcultura rossa in tutta l'area, ed aver approfondito il suo declino degli ultimi anni, passeremo in rassegna i casi di alcune città, nel tentativo di entrare ancora più nello specifico dal punto di vista geografico e comprendere nel dettaglio come questo declino si sia verificato.

La prima città che analizzeremo nel dettaglio è Bologna, capoluogo dell'Emilia-Romagna e da sempre roccaforte dell'identità rossa.

Durante la Prima Repubblica, la città di Bologna ha visto il susseguirsi di una serie di sindaci facenti parte sempre del PCI, che hanno aiutato la città a risollevarsi dopo l'esperienza della Seconda guerra mondiale e portarla all'importante centro economico-sociale che è oggi.

Il protagonista dei primi anni del dopoguerra fu Giuseppe Dozza, esponente del Partito Comunista Italiano e sindaco dal 1945 al 1964: fu eletto per la prima volta nel 1946, nelle prime elezioni dopo l'instaurazione della Repubblica dove il PCI ottenne il 38,3% dei voti, e si coalizzò con il PSI, che aveva ottenuto il 26,3%, a discapito della Democrazia Cristiana che ottenne comunque il 30,3% dei voti, sintomo che il partito era comunque molto apprezzato in città (Ministero dell'Interno).

L'alleanza PCI-PSI andò avanti fino a metà degli anni '80 e permise alla sinistra di

ottenere sempre la maggioranza e mantenere quindi un consiglio a maggioranza social-comunista ed un sindaco (allora ancora eletto dal consiglio stesso) rosso.

Durante i suoi quattro mandati, Dozza si occupò della ricostruzione della città, ricreando la rete urbana e sviluppando i servizi e le infrastrutture che ancora oggi la contraddistinguono (Comune di Bologna, “La storia amministrativa”).

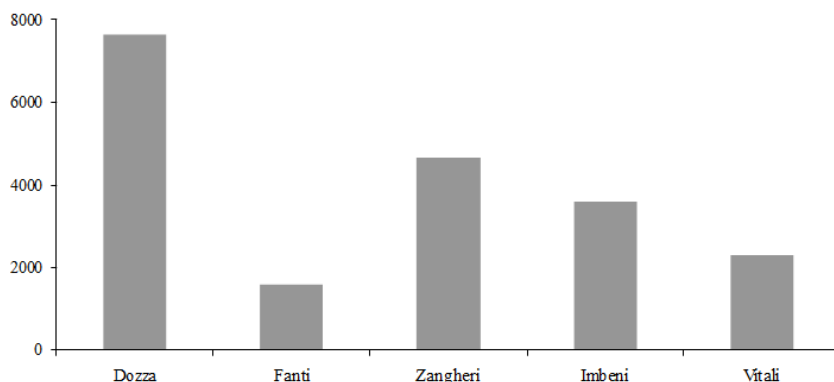
Dopo Dozza, si susseguirono Guido Fanti (poi primo Presidente della regione Emilia-Romagna dal 1970 al 1975) e Renato Zangheri il quale fu sindaco dal 1970 al 1983, anni che videro alcune fra le pagine più tragiche della città di Bologna, come la strage dell'Italicus nel 1974 e la bomba alla stazione nel 1980.

Durante il corso della Prima Repubblica, il PCI andò addirittura aumentando gradualmente i suoi consensi, a discapito di una DC in forte minoranza in città e di un PSI in declino, che si confermò quindi secondo partito per importanza a sinistra anche a livello nazionale.

Nel 1970, più di vent'anni la prima elezione di Dozza, il PCI ottenne il 42,5% dei voti, migliorando quindi le proprie percentuali e tenendo a distanza la DC che si fermò al 21,4% (Ministero dell'Interno).

Quindici anni dopo, alle elezioni del 1985, il PCI ottenne addirittura la maggioranza assoluta alle elezioni amministrative, conquistando il 50,1% dei voti e potendo instaurare una giunta composta totalmente da suoi funzionari, con a capo il sindaco Renzo Imbeni (già subentrato a Zangheri nel 1983).

Infine, a cavallo tra Prima e Seconda Repubblica, le due giunte (1990 e 1995) furono guidate dall'ennesimo sindaco esponente del PCI, Walter Vitali, che rimase in carica fino al 1999 (Regione Emilia-Romagna, Banca Dati Elettorale).



Tab. 1 – Durata in giorni dei sindaci di Bologna (1945-1999) – Bologna che cambia e Istituto Cattaneo

La vera svolta nella storia della politica bolognese si ebbe alle elezioni del 1999, le uniche fino ad oggi in cui ha trionfato un sindaco supportato dai partiti di destra: il personaggio in questione fu Giorgio Guazzaloca, che vinse con il 41,5% dei voti. Oltre alla sua lista civica, Guazzaloca poté fare affidamento sui voti di Forza Italia e quelli di Alleanza Nazionale, entrambi partiti della destra italiana di quegli anni. E' importante evidenziare che nel 1993 era stata approvata la riforma che prevedeva l'elezione diretta dei sindaci da parte dei cittadini e che prevedeva due diversi sistemi elettorali per i comuni con meno e quelli con più di 15000 abitanti: essendo Bologna ben al di sopra di questa soglia, fu necessario un ballottaggio tra Guazzaloca e Silvia Bartolini, candidata della DS, dove il primo vinse di misura con poco più del 50%. Risulta quindi evidente che l'elezione diretta del sindaco favorì un processo di personalizzazione della politica anche a livello comunale, togliendo potere ai partiti e promuovendo l'ascesa di leader forti e carismatici (approfondiremo questo tema nel capitolo seguente).

Guazzaloca fu quindi il primo (e ad oggi unico) sindaco della città di Bologna sostenuto da una coalizione conservatrice.

Questa sconfitta, per la sinistra, fu il risultato della forte crisi che stava attraversando in quegli anni: infatti, dopo la caduta del mito del comunismo sovietico, i fatti di Tangentopoli e la vittoria dell'Ulivo alle politiche del 1996 che aveva scaturito il trasferimento di parte della classe dirigente da Bologna a Roma, tra gli elettori di sinistra del capoluogo emiliano si era creato un forte scontento, che si manifestò poi in una scarsa affluenza alle urne e un consenso più basso degli scorsi anni (Messina, 2012)-

Guazzaloca rappresentò per i cittadini bolognesi un'inversione del trend che aveva portato ad un'insoddisfazione generale e ad un conseguente voto "di protesta" per un candidato di destra.

Candidato	Non so	Molto migliorata	Un po' migliorata	Invariata, positiva come ora	Invariata, negativa come ora	Un po' peggiorata	Molto peggiorata	Totale
Nasi			3,8	2,2		4,9	2,8	2,6
Poli		5,3		0,8	1,0	2,9	2,8	1,4
Pasquini				1,0		1,0	1,4	0,8
Guazzaloca		15,8	22,5	18,3	18,2	27,3	30,6	21,0
Bartolini	5,9	21,1	31,3	31,0	20,2	16,1	8,3	24,6
Non so	82,4	57,9	42,5	42,4	57,6	43,9	48,6	45,6
Non lo dice	11,8			4,3	3,0	3,9	5,6	3,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
(N)	(17)	(19)	(80)	(507)	(99)	(205)	(72)	(999)

Tab.2 – Per quale candidato voterà il 13 Giugno 1999 per condizione economica della famiglia dell'intervistato rispetto all'anno precedente (valori percentuali) – Bologna che cambia e Istituto Cattaneo

I sondaggi svolti prima delle elezioni da Bologna che Cambia e dall'Istituto Cattaneo, mostrarono come la sinistra avesse perso consenso in maniera trasversale in tutte le classi sociali, ma soprattutto nella parte più facoltosa della cittadinanza.

La Tab.2 mostra che coloro che si erano “impoveriti” (a loro dire) rispetto all'anno precedente avrebbero votato per Guazzaloca mentre la Tab. 3 mostra invece che quest'ultimo ha ricevuto voti da persone appartenenti a tutte le classi sociali, ma soprattutto in coloro che ricoprono ruoli di dirigenza o commercianti.

Salta all'occhio anche il dato sugli studenti, a dimostrazione che anche tra i giovani vi era molto scontento per il lavoro delle ex giunte di sinistra.

Anche l'immagine 1 conferma l'ipotesi, mostrando come nelle zone abitate da classi con maggior benessere socio-economico, Guazzaloca ha avuto molto più successo che nelle zone popolari.

Nei suoi sondaggi, l'istituto Cattaneo evidenziò che le motivazioni che spingevano la popolazione a spostare il loro voto da Sinistra a Destra furono le più varie, ma tra questi spiccavano il numero di immigrati in città e la sicurezza (Bologna che Cambia e Istituto Cattaneo, 1999).



Candidato	NR	Studiante	Casalunga	Pensionato	Disoccupato	Operaio	Comparto dirigente	Impiegato	Insegnante	rel. lib. prof. dirigente	Totale
Nasi			3,0	2,8	6,3	5,2	2,2	2,0	8,8		2,6
Poli		1,4		1,8	6,3	5,2			2,9		1,4
Pasquini		2,8				5,2				3,6	0,9
Guazzaloca	5,0	22,2	22,4	21,2	12,5	13,0	26,7	18,9	11,8	34,9	20,9
Bartolini		18,1	17,9	28,1	18,8	24,7	24,4	30,1	20,6	15,7	24,7
Non so	90,0	54,2	55,2	41,8	56,3	44,2	40,0	44,4	52,9	38,6	45,5
Non lo dice	5,0	1,4	1,5	4,3		2,6	6,7	4,6	2,9	7,2	4,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
(N)	(20)	(72)	(67)	(392)	(16)	(77)	(45)	(196)	(34)	(83)	(1000)

Tab. 3 - Per quale candidato voterà il 13 Giugno 1999 per occupazione (valori percentuali) – Bologna che cambia e Istituto Cattaneo

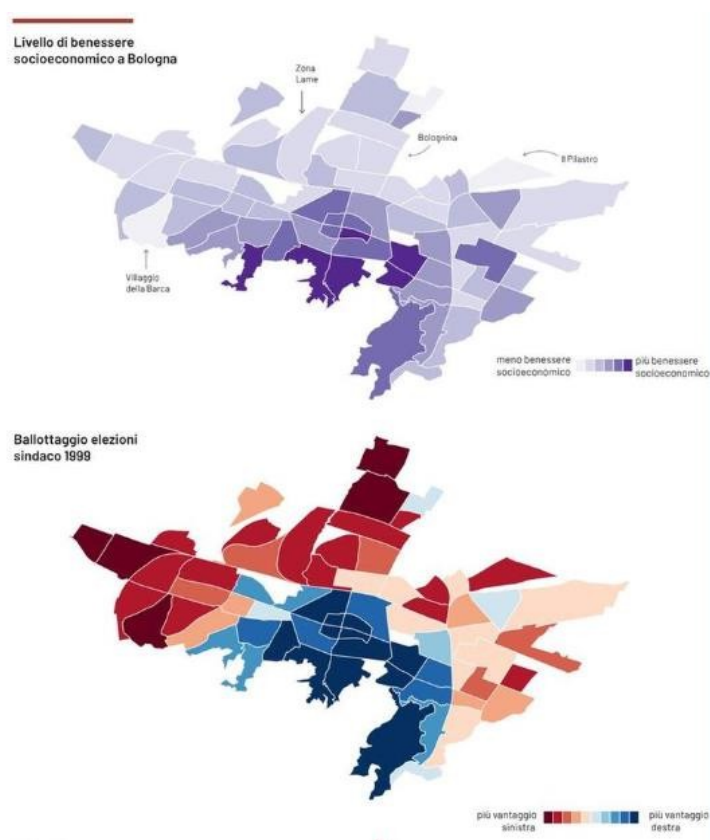


Immagine 1 – Mappa città di Bologna con suddivisione per colore delle zone in base al livello socio-economico (prima parte) e voto alle elezioni del 1999 – Domani, “La geografia sociale di Bologna ha azzerato il centrodestra”

Questi temi, come avremo modo di approfondire nel prossimo capitolo, sono centrali nelle proposte delle destre conservatrici degli ultimi decenni, e rappresentano uno dei principali motivi per cui i cittadini di Bologna, nel 1999, hanno preferito Guazzaloca e le sue proposte.

La novità della giunta di destra del 1999 è rimasta comunque una parentesi nella storia della città di Bologna, dato che nel 2004, la super coalizione di sinistra guidata dalla DS ottenne il 55,9% dei voti riuscendo a far eleggere Sergio Cofferati a nuovo sindaco mentre il centro-destra che candidò nuovamente Giorgio Guazzaloca ottenne il 40,6% (Regione Emilia-Romagna, Banca Dati Elettorale).

I due candidati primi classificati ottennero insieme quasi il 100% dei voti, seguendo un trend di bipolarizzazione che (come nel resto d'Italia) si stava delineando in modo crescente nella città di Bologna.

Elezioni amministrative	Candidati			Liste		
	primo	secondo	indice bipol.	prima	seconda	indice bipol.
1985	-	-	-	44,5	22,7	67,2
1990	-	-	-	38,7	20,4	59,1
1995	50,4	18,0	68,4	38,7	17,4	56,1
1999*	46,6	41,5	88,1	25,3	15,6	40,9
2004	55,9	40,6	96,5	36,6	18,3	54,9

\* I dati si riferiscono al primo turno elettorale

Tab.4 – Percentuali ottenute dai primi due candidati (e dalle loro liste) alle elezioni amministrative della città di Bologna (1985-2004) e indice di bipolarismo - Fabio Boccafogli, Bologna 2004: le misure della competizione elettorale. Dalla rappresentanza politica al rendimento dei candidati

La Tab. 4 mostra i risultati elettorali (in percentuale) ottenuti dai primi due candidati e dalle loro liste alle elezioni del 1985, 1990, 1995, 1999 e 2004 e l'indice di bipolarismo delle varie tornate.

Quest'ultimo è calcolato sommando le percentuali di voto dei primi due classificati, e mostra un dato fortemente in crescita in quegli anni, sintomo dello sviluppo del bipolarismo centro-destra/centro-sinistra anche a livello locale (Fabio Boccafogli, 2004).

Questo indice va letto in un contesto di continuo sviluppo del fenomeno di personalizzazione caratteristico della politica della Seconda Repubblica.

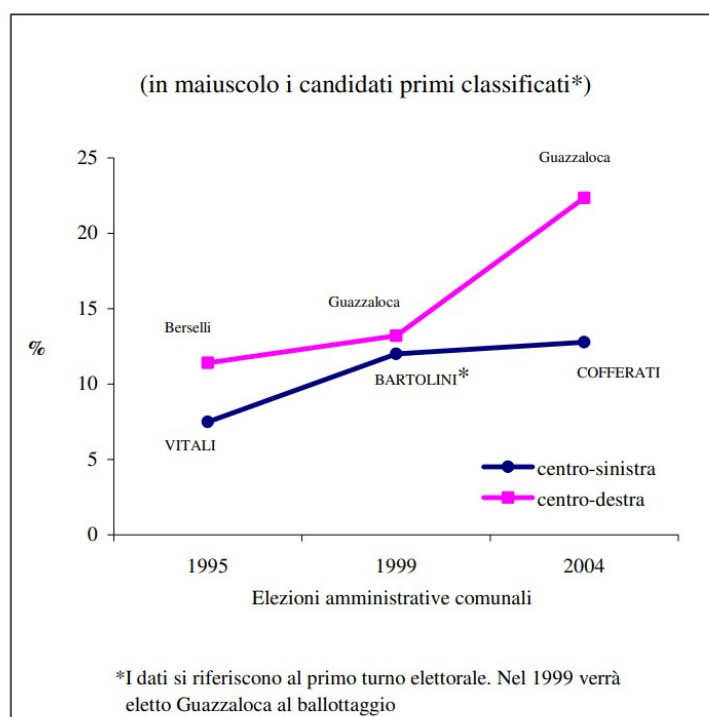
Nella sua analisi elettorale del 2004, Fabio Boccafogli ha evidenziato che, a seguito dell'introduzione dell'elezione diretta del sindaco, è possibile distinguere tre tipi di voto:

a)voto congiunto, se l'elettore ha votato sia per il candidato sindaco che per la sua coalizione

b)voto disgiunto, se l'elettore ha votato per un candidato sindaco e per una coalizione differenti

c)voto personalizzato, se l'elettore ha votato solo per il candidato sindaco

Boccafogli ha quindi dedotto un indice di personalizzazione che permette di calcolare qual è la capacità di rendimento dei candidati rispetto alle liste che li sostengono e quindi valutare in che misura i voti personalizzati incidono nella sfida elettorale e nei confronti della loro lista.



Tab. 5 – Indice di personalizzazione dei candidati (1995-2004) - Fabio Boccafogli, Bologna 2004: le misure della competizione elettorale. Dalla rappresentanza politica al rendimento dei candidati

Il dato sottolinea indica che, nel 2004, Guazzaloca aveva un indice di personalizzazione del 22,3% contro il 12,8% di Cofferati e da questo si può dedurre che gli elettori di destra e quelli di sinistra differiscono nella tipologia di voto che esprimono.

Gli elettori di centro-sinistra tendono a mantenere un voto ideologico, di appartenenza, data la maggior importanza che essi conferiscono alle liste, più che al candidato mentre gli elettori di centro-destra, invece, mostrano una tendenza orientata al candidato, in linea con il processo di personalizzazione della politica sviluppatosi nell'era di

Berlusconi (Boccafogli, 2004).

La sinistra si è poi confermata nel 2009, riuscendo ad eleggere Flavio Delbono col 49,4% dei voti contro il 29,1% ottenuto dal candidato di Destra Alfredo Cazzola.

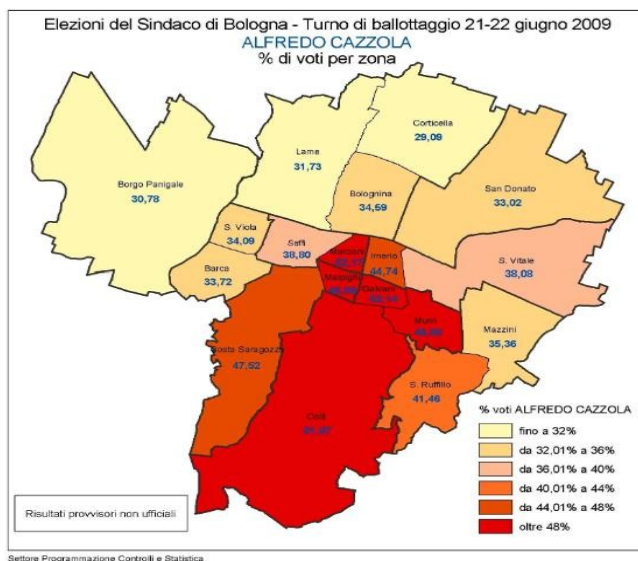


Immagine 2 – Voti al candidato di Destra Cazzola, ballottaggio elezioni 2009 – Comune di Bologna

Anche nel 2011 è confermata la divisione della popolazione in base al benessere socio-economico già vista per le elezioni precedenti ed infatti nell'Immagine 2 sono evidenziate le zone in cui la popolazione ha votato maggiormente per il candidato di destra Cazzola, che risultano essere le stesse che avevano preferito Guazzaloca dodici anni prima.

Nello stesso studio del Comune di Bologna è evidenziato come quegli stessi quartieri erano abitati da gente in media più anziana e da una minor quantità di immigrati (Comune di Bologna, 2011)

Alle elezioni successive, quelle del 2011, il PD è riuscito a confermarsi sempre al primo turno, eleggendo Virginio Merola col 50,5% dei voti; da sottolineare però l'ingresso nella scena del terzo polo rappresentato dal M5S che, in città, ottiene subito il 9,5% dei voti col suo candidato Massimo Bugani.

Nel 2016 è poi stato confermato Merola, che ha battuto la rivale di destra Lucia Borgonzoni al ballottaggio; al secondo turno Merola ha ottenuto il 55% dei voti, vincendo di fatto di misura sulla Borgonzoni (Regione Emilia-Romagna, Banca Dati Elettorale).

E' interessante notare come il 16,6% degli elettori che aveva votato il M5S al primo

turno abbia poi preferito votare a destra al ballottaggio o non presentarsi proprio alle urne (rispettivamente il 4,1% ed il 4,4% dell'intero corpo elettorale), a testimonianza di un senso di “protesta” nei confronti della sinistra con cui il Movimento condivideva comunque più punti del programma elettorale (Istituto Cattaneo, 2016).

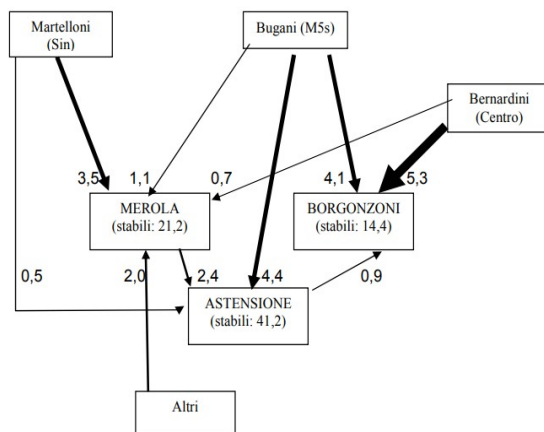


Immagine 4 – Flussi elettorali tra primo e secondo turno elezioni amministrative 2016 Bologna – Istituto Cattaneo

Infine, alle ultime elezioni amministrative, quelle del 2021, la città di Bologna ha preferito ancora la sinistra: con una super coalizione comprendente anche il Movimento 5 Stelle, Matteo Lepore è stato eletto sindaco col 61,9% di voti al primo turno.

Un grandissimo successo, anche se la coalizione di destra ha comunque ottenuto il 29,6% dei voti, che in una roccaforte rossa come Bologna può comunque essere considerato un ottimo risultato (Regione Emilia-Romagna, Banca Dati Elettorale).

Dopo la meteora M5S, il sistema politico della città di Bologna è tornato al forte bipolarismo che l'aveva contraddistinta nella Seconda Repubblica, con un indice uguale a 91,5.

Alla luce dell'analisi svolta in questo paragrafo, è evidente che il corpo elettorale bolognese presenta una forte suddivisione in base al contesto socio-economico dei vari quartieri: le classi popolari della città votano ancora per appartenenza per i successori del PCI, mentre le classi più abbienti, già dagli anni '90, hanno invertito la loro tendenza, dando fiducia alle varie coalizioni di destra.

Nonostante ciò, tolta la parentesi Guazzaloca, il centro-sinistra ha sempre ottenuto la maggioranza nel consiglio comunale, anche se non sempre con vittorie schiaccianti. Bologna quindi è saldamente considerata dagli esperti una delle capitali della subcultura rossa e rimane fortemente legata alla sinistra nonostante la situazione nazionale degli

ultimi anni.

### 2.3

Il secondo caso che approfondiremo in questo testo è quello della città di Firenze, da sempre fortemente influenzata dalla subcultura politica territoriale rossa e centro economico e sociale della Toscana.

Il primo sindaco fiorentino del dopoguerra fu Mario Fabiani, esponente di una coalizione di sinistra guidata dal PCI ma che comprendeva anche il Partito Socialista Italiano ed il Partito Repubblicano Italiano (PRI), e che rimase in carica fino al 1951, quando gli subentrò Giorgio La Pira, importante personaggio di quegli anni della DC, che fu sindaco fino al 1964.

Alle elezioni del '51, la DC ottenne il 36,1%, ma grazie alle alleanze con partiti minori riuscì a superare la coalizione PCI-PSI (che si fermarono rispettivamente al 33,7% e al 10,2%) (Ministero dell'Interno).

La Pira fu scelto dal consiglio poiché, nel dopoguerra, era necessaria un'attenta amministrazione della città a livello finanziario, vista la grande crisi che aveva colpito tutte le province italiane: la sua giunta infatti, dovette far fronte ad una serie di eventi che misero a repentaglio l'economia della città (come ad esempio l'operazione Pignone) e che richiedevano un intervento pubblico volto a contenere la disoccupazione e la povertà: a questo proposito, La Pira attuò un piano urbano che rivoluzionò alcune parti periferiche e che creò occupazione per molti operai, riuscendo a contenere gli effetti della crisi (Milani, 2021)

Nel 1964 il PSI strinse un'alleanza con la DC, che gli permise di staccarsi dall'influenza del PCI ed eleggere un suo sindaco, Lello Allegorico: infatti, nonostante il PCI fosse il primo partito per voti ottenuti col 33,7%, la coalizione DC-PSI-PSDI (Partito Socialista Democratico Italiano) riuscì ad ottenere la maggioranza in consiglio (Ministero dell'interno).

Il caso del PSI nel comune di Firenze durante la Prima Repubblica è un esempio tangibile di un partito con forte potenziale di coalizione: nonostante non abbia mai avuto un successo paragonabile a quello di PCI e DC, il PSI ha deciso il colore delle giunte comunali grazie alle alleanze che esso ha stretto nel corso del tempo.

Infatti, fino al 1975, il PSI confermò la coalizione con la DC, facendo eleggere in ordine (dopo Allegorio) Piero Bargellini, Luciano Bausi (per due mandati) e Giancarlo Zoli, tutti esponenti della Democrazia Cristiana.

A metà degli anni '70 poi, grazie all'exploit del PCI, si ebbe un'inversione di tendenza: si trovò un nuovo accordo col PSI che permise l'elezione, alle amministrative del 1975 di Elio Gabbuggiani a sindaco (PCI): egli fu scelto poichè considerato un "uomo delle istituzioni", capace di intrattenere dialoghi anche con avversari politici, più di quanto venisse fatto dal suo stesso partito a livello nazionale.

Nel 1975, il PCI ottenne il 41,5%, e grazie alla coalizione col PSI (10,4%), riuscì a battere la DC, che si fermò al 29% (Ministero dell'Interno): la coalizione PCI-PSI però rimase una parentesi durata solo otto anni, fino al 1983, quando quest'ultimo tornò ad allearsi con la DC, che riottenne quindi la maggioranza ed elesse prima Alessandro Bonsanti e poi Lando Conti, entrambi esponenti del PRI, facente anch'esso parte della coalizione..

La conferma del potenziale di coalizione del PSI si ebbe sul finire della Prima Repubblica italiana quando nel 1985 il Partito Socialista Italiano trovò un nuovo accordo col PCI, che gli permise di eleggere due sindaci: Massimo Bogianckino e Giorgio Morales; quest'ultimo fu inizialmente sostenuto da una maggioranza PSI-PCI ma, sul finire del suo mandato il PSI cambiò nuovamente alleanza e tornò con la DC.. A differenza di quanto visto nella città di Bologna, nella Firenze della Prima Repubblica non vi fu mai un vero e proprio dualismo PCI-DC, e questo portò questi due partiti a doversi alleare sempre con partiti minori: non solo il PSI, ma anche PRI, PSDI e PLI (Partito Liberale Italiano)..

Anche nella città di Firenze, la riforma dell'elezione diretta del sindaco, ha creato un punto di discontinuità tra quanto successo prima e dopo il 1995, anche se qui il cambiamento giovò ai partiti successori del PCI: ed infatti alle elezioni del 1995, le prime post riforma, venne eletto Mario Primicerio, candidato indipendente sostenuto da una coalizione di sinistra guidata dal PDS.

Egli ottenne il 59,9% dei voti, stravinendo contro il sindaco uscente Giorgio Morales, sostenuto dai partiti di destra (esclusa Alleanza Nazionale, che si presentò con un proprio candidato) e che ottenne il 22% dei voti (Eligendo, "Comunali 23/04/1995, Comune di Firenze").

Primicerio era una personalità politica di matrice cattolica di tradizione lapiriana, che però istituì una giunta di centro-sinistra con i post-comunisti.

A questo punto dell'analisi è chiaro che l'incontro di queste due tradizioni politiche (demo-cristiana e comunista) è stato caratteristico della politica fiorentina fino ai giorni nostri.

Nella coalizione Primicerio, e poi in quella del suo successore Leonardo Domenici, compariva infatti anche il Partito Popolare Italiano (PPI), un partito di matrice democristiana che però, a fine anni '90, aderì a diverse alleanze di centro-sinistra.

Domenici fu sindaco dal 1999 al 2009, ottenendo la maggioranza assoluta alle prime elezioni (51,6%) e vincendo al ballottaggio nel 2004 (49,1% al primo turno) (Ministero dell'Interno).

Arrivando ai giorni nostri, alle elezioni successive, quelle del 2009, viene confermata una grande coalizione di sinistra con candidato sindaco Matteo Renzi: quest'ultimo fu il discendente di quella tradizione fiorentina sopracitata che prevedeva un incontro tra centristi ex demo-cristiani e forze politiche più progressiste, compresi gli ex comunisti.

	Pistelli		Ventura		Renzi		Lastrì		Cruccolini	
	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
Sinistra	183	38,9	101	53,5	151	27,7	163	60,2	94	87,1
Centro-sinistra	267	56,9	84	44,4	279	51,1	105	38,7	13	12,0
Centro	17	3,6	2	1,1	71	13,0	2	0,7	0	0,0
Centro-destra	2	0,4	1	0,5	30	5,5	0	0,0	1	0,9
Destra	1	0,2	1	0,5	15	2,7	1	0,4	0	0,0
<i>Totale</i>	<i>470</i>	<i>100</i>	<i>189</i>	<i>100</i>	<i>546</i>	<i>100</i>	<i>271</i>	<i>100</i>	<i>108</i>	<i>100</i>

Tab.1 – Auto-collocazione degli elettori per candidato votato alle primarie della coalizione di sinistra del 2009 – Antonella Seddone, Marco Valbruzzi, “Le primarie comunali di Firenze del 15 Febbraio 2009: partecipazione e partecipanti”, 2009

La Tab.1 indica le preferenze dei votanti alle primarie della coalizione di sinistra: si trattava qui di primarie “semi-aperte”, cioè sostanzialmente accessibili a chiunque previo il rispetto di minimi requisiti.

Viene evidenziato come Matteo Renzi non fosse il leader preferito degli elettori della parte più radicale della coalizione, ma recuperava quei voti tra elettori moderati di



centro e di destra (Seddone, Valbruzzi, 2009)

Renzi vinse le elezioni al ballottaggio contro il candidato di destra Giovanni Galli, dopo un primo turno dove ottenne il 47,4% dei voti contro il 32,1% della coalizione di destra (Ministero dell'Interno).

Va sottolineato che i partiti di sinistra radicale gareggiarono con un loro candidato, Valdo Spini, esponente, tra gli altri, dei Verdi e di Rifondazione Comunista; anche la sinistra fiorentina fu quindi colpita dal fenomeno della frammentazione tipico dell'ala progressista italiana, di cui parleremo nel capitolo successivo.

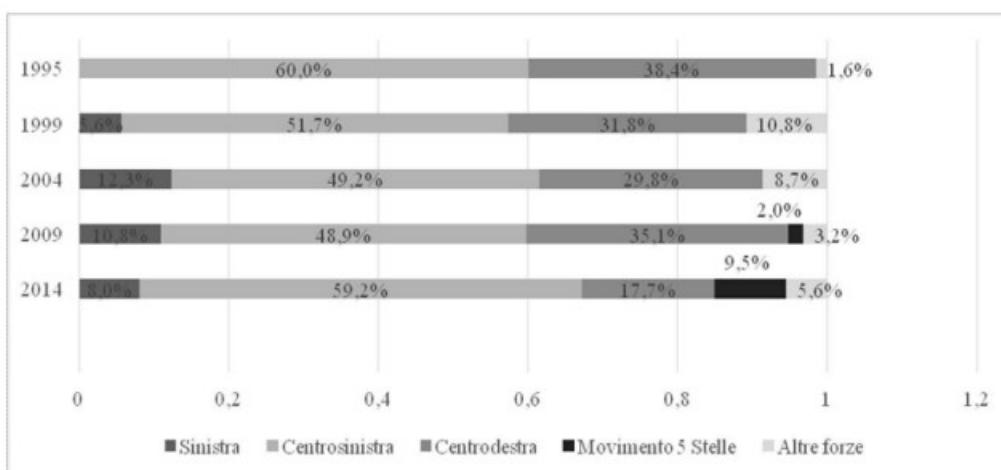
Renzi rimase in carica fino al 2014, anno in cui venne eletto Presidente del Consiglio dei Ministri italiano, e fu succeduto dal suo vicesindaco Dario Nardella, che venne poi anche confermato alle elezioni del 2014.

Il lavoro svolto da Renzi e dalla sua giunta ricevé grande apprezzamento da parte dei cittadini fiorentini: in uno studio del 2011 infatti, Renzi era il sindaco più gradito delle città italiane, con il 67% dei cittadini che si dichiaravano contenti per l'operato suo e della sua giunta.

Questo studio (ed altri con simili risultati) mostrarono un ampio gradimento dei cittadini verso la giunta Renzi, il che influenzò fortemente le elezioni del 2014, dove la coalizione di sinistra confermò Dario Nardella, braccio destro del sindaco uscente che vinse col 59,2% dei voti, battendo la coalizione di destra (12,1%), il M5S (9,5%) e l'alleanza di sinistra radicale (8,2%) (Ministero dell'Interno).

La Tab.2 indica la frammentazione e la conseguente rivalità nella storia tra le coalizioni guidate dal PD e quelle di sinistra radicale (guidate da Verdi e, negli ultimi anni, da Sinistra Italiana): questi due fenomeni hanno condizionato fortemente la politica di Firenze e, più in generale, di tutta la Toscana (approfondiremo questo aspetto nel paragrafo 3.3).

Alle elezioni del 2019, Nardella si conferma con il 57,1% dei voti, guidato da un forte consenso della popolazione verso il Partito Democratico (41,2%), sintomo della presenza ancora preponderante di un voto di appartenenza fortemente influenzato dalla subcultura rossa (Ministero dell'Interno).



Tab.2 – Le percentuali di voto delle principali coalizioni alle amministrative fiorentine (1995-2014) – Corica, “Le amministrative 2019 a Firenze e le cifre del PD: debolezza dei competitors, argine simbolico o «regime urbano»?” -

2019

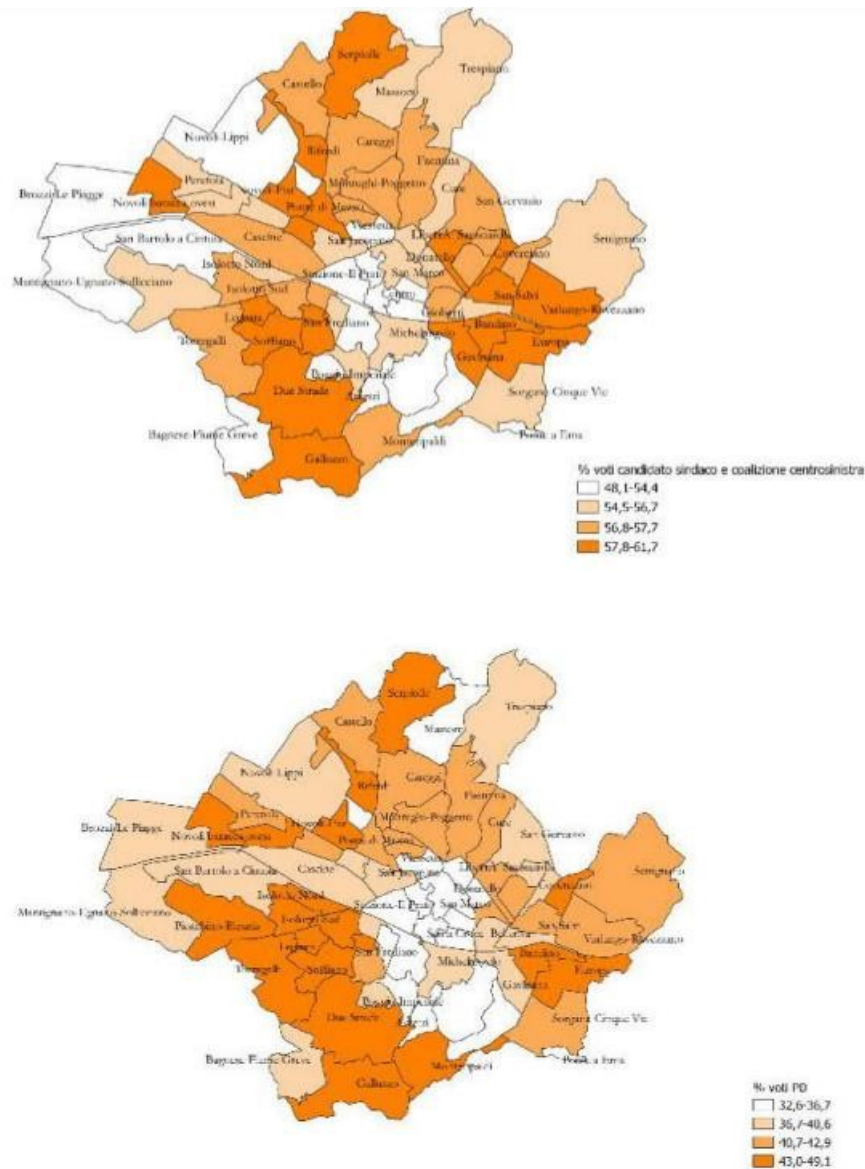


Immagine 1 – Percentuali di voto della coalizione di centro-sinistra e del PD nelle varie zone di Firenze nel 2019 – Corica, elaborazione dati ISTAT

Come visto nel paragrafo precedente per la città di Bologna, anche qui troviamo una mappa della città divisa in zone che mostra le varie percentuali di voto per la coalizione di centro-sinistra e per il Partito Democratico.

Il PD ottiene consensi in maniera trasversale in tutti i quartieri, tra un minimo del 48% ed un massimo del 62%, anche se ottiene meno voti nei quartieri del centro città, che però a Firenze non possono essere considerati come quelli abitati da cittadini di classi sociali più abbienti, dato che essi si distribuiscono in maniera relativamente equilibrata

tra le zone collinari ed il centro stesso.

Si può quindi sostenere che, a differenza di quanto accaduto a Bologna, nel capoluogo toscano il PD ottiene consensi in maniera trasversale tra le varie classi sociali, riuscendo a soddisfare gli interessi dei più ricchi ma anche dei ceti subalterni.

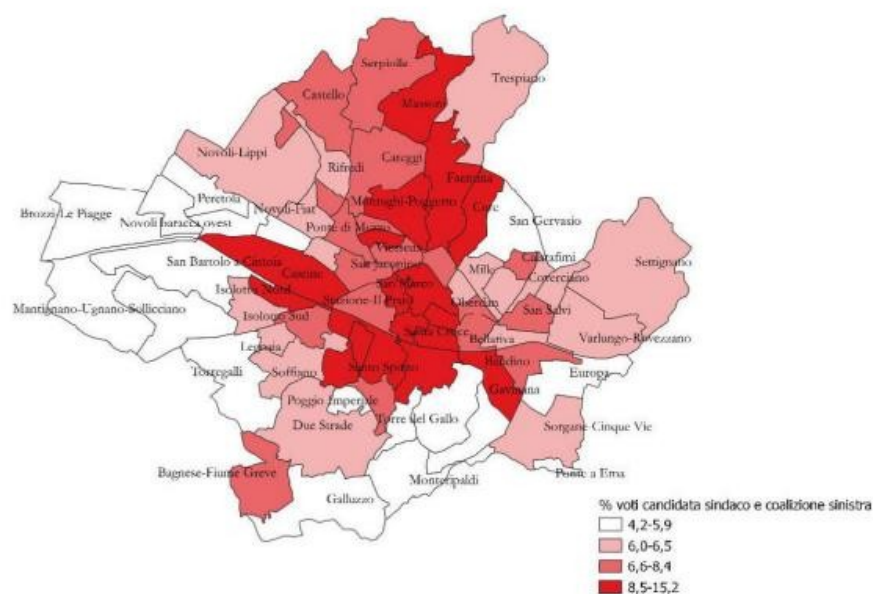


Immagine 2 – Percentuali di voto del candidato sindaco Bundu e della coalizione di sinistra radicale nelle varie zone di Firenze nel 2019 – Corica, elaborazione dati ISTAT

L'immagine 2 illustra le percentuali di voto ottenuti dalla candidata sindaca Antonella Bundu (che ottenne il 7,3% dei voti) e dalla sua coalizione di sinistra radicale, la quale è a tutti gli effetti discendente della subcultura rossa e quindi necessita di un approfondimento.

La Bundu ottenne maggiori consensi nelle zone del centro e della periferia storica sintomo che i cittadini di lunga data rimangono molto legati ad un passato rosso della città diverso da quello più spostato verso il centro del PD (Tomassi 2018), Giungendo alle recenti elezioni del 2024, il PD e la sua coalizione sono riusciti a confermarsi come partito vincitore delle elezioni amministrative fiorentine, eleggendo la candidata Sara Funaro a sindaco col 43,2% dei voti (e conseguente ballottaggio vinto col 60%) contro il candidato della coalizione di destra Eike Schmidt che ha ottenuto il 32,9% dei voti (Ministero dell'Interno).

Mai, nella storia recente, destra e sinistra sono arrivate così vicine alle elezioni

amministrative del capoluogo fiorentino e non è bastato includere l'Alleanza Verdi Sinistra Italiana per confermare le cifre del 2014 e del 2019, a conferma del processo di disillusione verso la sinistra che, come nel resto d'Italia, sta colpendo la città di Firenze. Infatti, osservando i numeri assoluti, il PD è passato dai circa 87.000 voti ottenuti nel 2014 ai circa 51.000 del 2024, un calo dovuto anche al decremento del dato sull'affluenza alle urne, che è passato dal 67,2% del 2014 al 64% del 2024 (dato comunque buono se comparato con la situazione nazionale).

Per riassumere quanto illustrato in questo paragrafo, Firenze (a differenza di Bologna) ha sempre visto una maggior frammentazione delle forze di sinistra, ma anche una più ampia apertura di esse verso le forze più centriste.

Infatti, nella Prima Repubblica sono state molte le coalizioni della DC che inclusero forze progressiste, su tutte il PSI che spesso ha deciso le sorti delle elezioni.

Parallelamente, nella Seconda Repubblica il PD ha unito al suo interno fasce più moderate della classe dirigente e fasce più radicali, riuscendo per adesso a vincere tutte e elezioni amministrative dagli anni '90 in poi, nonostante la distanza tra centro-sinistra e centro-destra sia andata sempre diminuendo a causa della crisi della subcultura politica rossa che anche qui si è manifestata.

## 2.4

Nella prima parte di questo elaborato si è più volte citato il caso atipico della città di Lucca e della sua zona circostante: questa zona, nonostante la vicinanza geografica alla zona rossa, ha da sempre goduto di forte autonomia e questo ha portato ad una discordanza tra il suo colore politico e quello delle regioni ad essa contigue.

I principali esperti tendono ad identificare Lucca come una città a tutti gli effetti "bianca", legata cioè ad una cultura cattolica similmente a quanto abbiamo visto per la zona nord-orientale italiana nel primo paragrafo.

Alla base di questo fenomeno, il politologo Camaiani ha identificato questioni sia sociali che economiche.

Principalmente, egli ritiene che l'assetto agrario della società lucchese sia il principale punto di continuità con la zona bianca del Veneto e del Friuli Venezia-Giulia: in queste

zone infatti, era diffusa la piccola proprietà contadina, a differenza del resto della Toscana (e della zona rossa) dove, come abbiamo visto, era diffusa la mezzadria (Tab.1).

Inoltre, la città di Lucca è sempre stata al centro di attività di commercio internazionale grazie alla vicinanza con la città di Genova, e questo ha contribuito a creare un assetto economico del tutto peculiare in confronto ai territori limitrofi.

Province	Piccola proprietà fino a 10 ettari	Media proprietà da 10 a 200 ettari	Grande proprietà da 200 a 1000 ettari	Grandissima proprietà oltre 1000 ettari	Totale grande proprietà da 200 a 1000 ettari
Arezzo	17,7%	51,9%	22,3%	8,1%	30,4%
Firenze	12,3%	47,2%	33,3%	7,5%	40,5%
Grosseto	10,2%	23,7%	20,7%	45,5%	66,1%
Livorno	17,7%	27,4%	23,4%	31,5%	54,9%
Lucca	54,1%	27,9%	7,6%	10,4%	18,0%
Massa Carrara	57,0%	29,1%	9,5%	4,4%	13,9%
Pisa	13,8%	30,3%	27,3%	28,6%	55,9%
Pistoia	48,7%	32,9%	11,4%	7,0%	18,4%
Siena	7,1%	31,9%	35,9%	25,1%	61,0%
Toscana	19,2%	34,8%	24,4%	21,6%	46,0%

Tab. 1 – La divisione della proprietà terriera in Toscana nel 1939 - INEA, *“La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia”*, Tavole statistiche, 1947

Similmente a quanto accaduto nel Nord-Est, nella Lucchesia fu forte la presenza delle istituzioni ecclesiastiche, il che creò una certa fedeltà della popolazione nei confronti di esse, e ciò andò inevitabilmente a modificare la cultura politica della popolazione che vedeva in tali istituzioni il principale punto di riferimento (Pighini, 2011).

In particolare durante la Seconda guerra mondiale, le parrocchie e i sacerdoti locali svolsero un grande lavoro di assistenza e lotta al fascismo che posero la Chiesa come principale attore della Resistenza nella zona.

La fedeltà della cittadinanza verso le istituzioni ecclesiastiche si tramutò quindi nel 1946 in un'ampia maggioranza di voti alla Democrazia Cristiana, che vinse col 54,8% dei consensi battendo la coalizione guidata dal PCI che ottenne il 26,9%; questa fu di fatto la prima di tante vittorie della DC alle elezioni amministrative della città di Lucca, che durò per tutto il periodo della Prima Repubblica (Il Nuovo Corriere, 1946).

Nei primi anni quindi, la maggioranza bianca in consiglio sostenne i sindaci Ferdinando Martini e Umberto Giannini, che ristabilirono la situazione economica e sociale della

città dopo la guerra, sempre coadiuvati dalla presenza sul territorio delle parrocchie, che aiutavano la giunta a combattere la povertà e il degrado urbano.

Il sostegno alla DC raggiunse negli anni successivi delle importanti vette, come alle elezioni del 1956 quando ottenne il 51% contro il 14,3% del PCI e riuscendo quindi ad ottenere la maggioranza assoluta gareggiando individualmente, segno che la popolazione era molto legata alla subcultura bianca (Ministero dell'Interno, 1956).

Pighini racconta che la forza della DC in questa zona risiede nell'aver saputo reinventarsi nel corso degli anni, riuscendo quindi a rimanere stabilmente al comando: tra anni '60 e '70 infatti la città di Lucca conobbe una forte fase di sviluppo a livello sia economico che sociale, e si diffuse una nuova ondata di industrializzazione che colpì anche le periferie, ma la DC adattò le sue politiche al periodo storico e riuscì a mantenere la città in perfetta salute dal punto di vista socio-economico.

In seguito al Concilio Vaticano II poi, i rapporti tra Chiesa e DC sembrano raffreddarsi, ma questo non muta comunque la forza di quest'ultima sul territorio: infatti, alle elezioni del 1970 essa ottiene ancora la maggioranza assoluta col 50,7%, eleggendo Giovanni Martinelli a sindaco (Ministero dell'Interno) (Pighini, 2011).

Anche negli anni '80 la storia non cambia: in questo periodo la DC può contare su tutti quegli ex giovani cresciuti nell'associazionismo cattolico e quindi rimasti molto legati sia alla Chiesa che al partito, e ciò gli permette di raggiungere ancora risultati strabilianti.

Nel 1985 infatti ottiene il 46,2% mentre nel 1990 il 44,7%, di fatto ottenendo ancora più del doppio dei voti del PCI, che non riesce ad imporsi, anche per il fallimento dei vari tentativi di coalizione col PSI (Ministero dell'Interno).

Negli anni '90 il dominio della DC inizia una fase di declino dovuto ad un processo di disillusione dell'elettorato sia per le note vicende a livello nazionale che per questioni locali: in questi anni infatti la città di Lucca vede una forte crisi dovuta ad una fase di deindustrializzazione che finisce per colpire anche il settore finanziario e stavolta la Democrazia Cristiana non riuscì ad arginare la depressione economica presente che si era manifestata in città come successo in passato.

Come detto, la forza della subcultura bianca (e quindi della DC) sul territorio si reggeva su precise condizioni socio-economiche che, venendo meno con questa crisi, fanno calare brutalmente i consensi verso la Democrazia Cristiana (Pighini, 2011).

Nelle zone periferiche della provincia, specialmente in Versilia, la forte perdita di consensi si ebbe all'inizio degli anni '90, mentre nel comune di Lucca questa si evidenziò fortemente alle amministrative del 1994, le prime dove a vincere fu una coalizione di centro-sinistra.

In quell'anno infatti, complice la riforma dell'elezione diretta del sindaco, fu Giulio Lazzarini ad essere eletto primo cittadino col 30,7% dei voti al primo turno e il 53% al ballottaggio (Ministero dell'Interno); egli fu esponente della lista civica Vivere per Lucca, sostenuta a sua volta da una coalizione PDS-PPI, che mostrava, come nel caso di Firenze, un'apertura verso fasce più moderate della politica locale.

Inoltre, a Lucca (come nel capoluogo fiorentino), il PCI lasciò una forte spaccatura a sinistra, non confluendo del tutto nel PDS, ma anche in partiti più radicali come Rifondazione Comunista, che nel 1994 ottenne il 13,2% dei voti, di fatto mostrando che era possibile un'alternativa progressista al PDS.

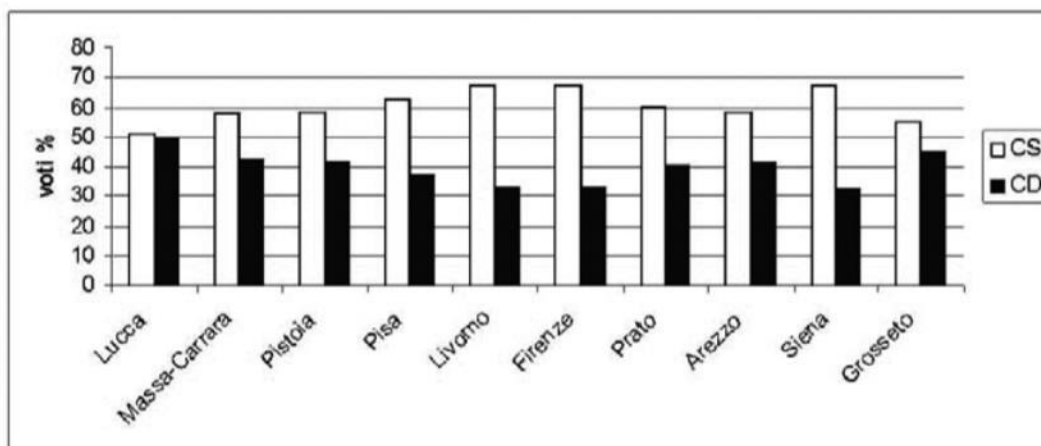
Questa frammentazione si è poi riproposta alle elezioni del 1998 anche se con delle differenze: il sindaco uscente Lazzarini (di scuola progressista) si presentò ancora con la sua lista civica, ma stavolta non più sostenuta da altri partiti.

Nonostante quindi una grande coalizione di sinistra, comprensiva sia del PDS che di Rifondazione Comunista, il candidato Rossetti ottenne il 27,7%, mentre Lazzarini il 23,3% (Ministero dell'interno): come abbiamo visto anche per il caso di Firenze, la frammentazione della sinistra è ancora oggi uno dei principali problemi per cui l'ala progressista fatica in tutti i tipi di elezioni.

Il risultato di quelle elezioni fu, quindi, che la giunta tornò ad essere di stampo conservatore, con la vittoria del candidato Pietro Fazzi, che ottenne il 39,1% dei voti, confermato al ballottaggio col 55% (Ministero dell'Interno).

Nonostante il centro-destra abbia governato poi fino al 2012, facendo susseguire ai due mandati di Fazzi (Forza Italia) uno ulteriore di Favilla (che era già stato sindaco negli anni '70 e negli anni '80), la crescita della sinistra tra anni '90 e 2000 è evidente.





Tab. 2 - Elezioni per la Camera dei deputati del 2006. I risultati delle coalizioni di centro-sinistra e centro-destra nelle province della Toscana – Pighini, “1913-2008: La Lucchesia da isola bianca a provincia senza colore”

La Tab. 2 mostra i risultati nelle varie città toscane alle elezioni politiche del 2006 e si può notare come a Lucca centro-destra e centro-sinistra di fatto si sono equivalse, un risultato totalmente impensabile fino a qualche anno prima, nonostante ancora molto lontano dai risultati raggiunti nelle altre città toscane (Pighini, 2011).

Alle elezioni amministrative del 2007, quelle che elessero nuovamente Favilla a sindaco, egli ottenne il 48% dei voti, mentre il candidato di sinistra Andrea Tagliasacchi il 42,8% (Ministero dell'Interno).

La svolta decisiva arrivò quindi alle successive elezioni amministrative, quelle del 2012, dove la coalizione di sinistra si impose su quella rivale di centro-destra, riuscendo a far eleggere Alessandro Tambellini; per questa vittoria fu complice anche la disgregazione della destra, che vide candidarsi i due ex sindaci Favilla e Fazzi separatamente, di fatto spartendosi i voti e favorendo la vittoria del candidato di sinistra..

Tambellini rimase in carica anche nel lustro 2017-2022, confermandosi col 37,5% dei voti alle amministrative del 2017, e sconfiggendo il rivale Remo Santini al ballottaggio col 50,5% (Ministero dell'Interno), è evidente quindi che Lucca non sia più considerabile una “città bianca” come nella Prima Repubblica.

Negli ultimi decenni, il senso ed (ed il conseguente voto) di appartenenza verso la Chiesa e la DC hanno lasciato spazio ad un voto maggiormente di opinione, che ha mostrato una sostanziale equivalenza delle due fazioni politiche: per questo motivo, Pighini, ha definito ad oggi Lucca come una provincia “senza colore” (Pighini, 2011).

A riprova di questa teoria, le elezioni del 2022 hanno visto eleggere Mario Pardini, sostenuto dalla coalizione di centro-destra, vincendo il ballottaggio 51%/49% contro Francesco Raspini del centro-sinistra (Ministero dell'Interno).

E' peculiare il fatto che alle elezioni del 2022 il M5S non abbia appoggiato nessun candidato sindaco, a dimostrazione della scarsa forza che esso detiene nella zona: di fatto, nella provincia di Lucca, i pentastellati non hanno mai trovato grandi consensi, dato il forte bipolarismo degli anni 2000 tra destra e sinistra.

La Lucchesia è quindi una zona che ha visto, durante tutta la Prima Repubblica, un forte attaccamento alle istituzioni cattoliche per motivi sia storici che socio-economici, ma che negli ultimi anni ha perso quel voto di appartenenza tipico del Novecento.

In questo nuovo millennio, la popolazione di Lucca, si divide in maniera praticamente simmetrica tra votanti a destra e a sinistra, e questo si è tramutato in un'alternanza alla guida della città che ha visto sindaci sostenuti da entrambe le fazioni.

## 2.5

Come abbiamo visto nel primo paragrafo di questo capitolo, il caso umbro è quello che evidenzia più di tutti il declino della subcultura rossa, la quale in questi territori è ad oggi praticamente ininfluente.

La regione “cuore d'Italia” presenta solo due province: Perugia, città studentesca che solo negli ultimi anni ha visto l'elezione di alcuni sindaci di destra, e Terni, considerata la città operaia che meglio illustra il fenomeno che stiamo studiando.

Per questo motivo, in questo paragrafo, approfondiremo la storia amministrativa recente della seconda, soffermandoci in particolare sugli ultimi anni che ci conferiranno spunti interessanti da approfondire poi nel prossimo capitolo.

Le due province umbre condividono con Toscana ed Emilia-Romagna gran parte della storia, partendo dalle ingerenze pontificie dei secoli scorsi, fino all'esperienza della Resistenza durante la Seconda guerra mondiale.

E' quindi facilmente comprensibile il motivo per cui il secondo Dopoguerra, per la provincia umbra, sia stato univocamente a strisce rosse.

Il PCI domina tutte le elezioni amministrative da quelle del 1946 a quelle del 1990 e risulta quindi poco interessante approfondire questi anni che vedono il Partito Comunista ottenere praticamente sempre la maggioranza assoluta dei voti dei cittadini.

Per questo motivo, entriamo nel dettaglio del declino della subcultura rossa a Terni (ed in Umbria), per il quale si può indicare come data d'inizio gli anni '90.

Alle elezioni del 1990 il centro-sinistra trionfa ancora nettamente: il PCI è il primo partito col 34,3% dei voti, seguito dal PSI col 22,1% e la DC col 20,8% (Ministero dell'Interno).

I due partiti vincitori si coalizzano ed eleggono Mario Todini a sindaco, che resterà in carica fino al 1994; durante il suo mandato però, la città di Terni finisce al centro degli scandali di Tangentopoli, che cambieranno radicalmente la cultura politica della popolazione ternana e sovvertiranno il dominio assoluto del PCI avutosi fino a quegli anni (Patalocco, 2016).

La classe dirigente che fino a quegli anni aveva guidato la città (e la regione) finì al centro delle indagini riguardo il sistema di finanziamento illeciti, e ciò portò alle dimissioni di Todini.

Va evidenziato che all'interno del PCI umbro era già avvenuta una spaccatura nei primi anni '90, dovuta ad una differenza di vedute tra una fazione più progressista, che proponeva di andare oltre "l'emergenza" post Seconda guerra mondiale, ed una parte più conservatrice che rimaneva ancorata a valori più moderati (Patalocco, "Come e perché Terni scelse trenta anni fa il liberale Ciaurro", 2023).

Inoltre, all'interno della società ternana, andava sviluppandosi da anni una borghesia di destra che chiedeva maggiore concretezza e meno ideologia alla classe politica.

Come abbiamo accennato sopra, Terni, fin dal dopoguerra, si distinse per essere una città di stampo imprenditoriale ed operaio; la società ternana, infatti, si spaccava tra dirigenti e operai progressisti ed elites imprenditoriali delle periferie legate alla produzione e alle agevolazioni politiche che essa richiede (Patalocco, 2023).

Per questi motivi, alle elezioni amministrative del 1993, fu per la prima volta eletto un sindaco di destra, Gianfranco Ciaurro, che ottenne il 20,8% dei voti al primo turno, ma fu preferito al rivale di sinistra Franco Giustinelli al ballottaggio (Ministero dell'Interno).

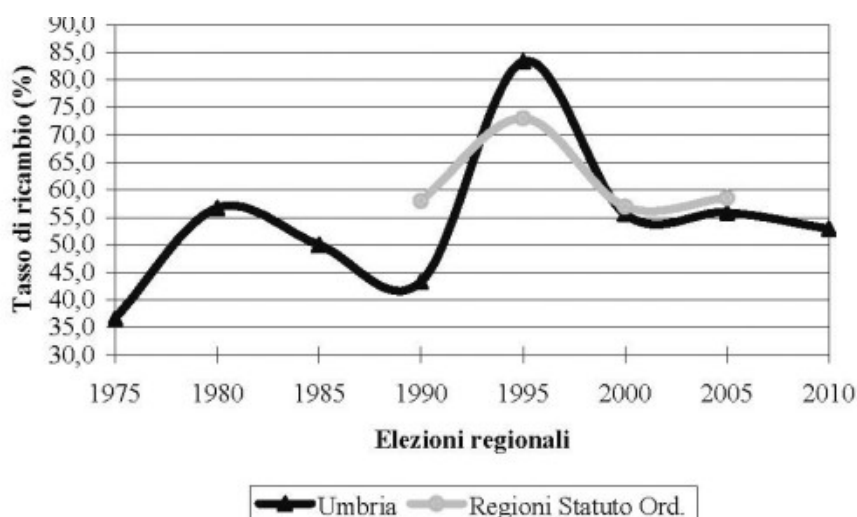
Gli elettori di sinistra votarono in massa per Ciaurro, non perché attratti dal suo programma elettorale di stampo liberale, ma per vendetta nei confronti di quella sinistra da cui si erano sentiti traditi (Filippi, 2023).

In questo senso, la riforma dell'elezione diretta del sindaco andò incontro alle esigenze

dei cittadini di Terni, che si trovarono liberi di poter scegliere la personalità politica che preferivano e quindi di poter ripudiare la sinistra.

La parentesi liberal-conservatrice di Ciaurro durò un mandato e mezzo, quando nel 1998 la sinistra tornò a vincere col suo candidato Paolo Raffaelli che ottenne la maggioranza assoluta col 53,9%.

E' da sottolineare, però, che la distanza tra destra e sinistra non era più netta come durante la prima repubblica: infatti il candidato di destra Enrico Melasecche ottenne il 42,5%, indice del fatto che non tutti gli ex-elettori di sinistra erano tornati sui suoi passi. Va evidenziato però, che la classe politica ternana, seguendo un trend regionale, aveva visto un ricambio generazionale praticamente integrale e, per questo motivo, è comprensibile che gli elettori abbiano nuovamente riposto la fiducia in una sinistra nuova e marcatamente progressista come quella di Raffaelli (Damiani, Barbieri. 2011).



Tab.1 – Tasso di ricambio della classe politica regionale umbra – Damiani, Barbieri, “*Elezioni e classe politica nella regione Umbria (1970-2010)*”. 2011).

Il cambiamento politico della città di Terni tra 1994 e 1999 non si traspose anche al livello regionale dato che, grazie soprattutto alla forza della sinistra nella provincia di Perugia, l’Umbria rimase rossa ancora a lungo.

Paolo Raffaelli rimase in carica per due mandati, confermandosi anche nel 2004 con quasi il 70% dei voti (Ministero dell’Interno).

Come abbiamo visto per le altre città analizzate, la riforma dell’elezione diretta del sindaco ha segnato un cambiamento epocale nel modo di scegliere dei cittadini e qui ne abbiamo un nuovo esempio: dato che Raffaelli e la sua giunta avevano operato bene ed

erano stati ampiamente apprezzati dagli elettori, la DS non esitò a ricandidarlo poiché dal consenso per il personaggio traeva beneficio tutto il partito.

La riforma del 1993 è stato uno degli elementi che ha favorito un voto di opinione fondato sull'apprezzamento verso il personaggio politico, facendo venir meno il voto di appartenenza verso PCI e DC tipico della prima repubblica.

Avremo modo di approfondire questo argomento nel prossimo capitolo, ma intanto possiamo notare come la città di Terni rappresenti un caso tipico molto tangibile di questo fenomeno.

Alle elezioni amministrative del 2009 viene eletto Leopoldo Di Girolamo, candidato del PD, che ottiene il 49,5% dei voti e vince poi al ballottaggio col 53% (Ministero dell'Interno).

L'indice di bipolarismo nel 2009 era dell'86,6%, un dato molto alto che, similmente a quanto abbiamo visto per Bologna, indica che i cittadini votavano o per il candidato di centro-destra o per quello di centro-sinistra, scegliendo raramente gli altri gareggianti, che solitamente erano sostenuti da sole liste civiche.

Questo bipolarismo venne abbattuto dall'ingresso sulla scena del Movimento 5 Stelle, che, analogamente a quanto successe a livello nazionale, riuscì anche a Terni a porsi come una vera e propria alternativa a destra e sinistra.

Nel 2014 infatti Di Girolamo si confermò col 46,9% dei voti, seguito dal candidato di destra Crescimbeni col 20,2% e da Angelica Trenta del M5S col 18,5% (Ministero dell'Interno).

Va evidenziato però che tra primo e secondo turno, Di Girolamo perde più di 7000 voti mentre Crescimbeni ne guadagna 2000 e quindi, nonostante la conferma della sinistra, si nota il tentativo di parte dell'elettorato di cercare un'alternativa (Marcucci, 2023).

Gli anni successivi sono quelli del tracollo della sinistra a livello regionale, con la vittoria di Donatella Tesei per la carica di Presidente della regione Umbria del 2019 che diventa il primo sindaco di destra della storia della regione.

Questo risultato è frutto anche di una nuova svolta conservatrice che aveva investito la città di Terni già da qualche anno.

Ad essa contribuirono anche i problemi legali del sindaco dimissionario Di Girolamo, che fu coinvolto nell' "inchiesta Spada" e che, come accaduto nel 2004, segnò un profondo sentimento di disillusione tra gli elettori di sinistra.

Nel 2018 quindi, dopo mesi di commissariamento, venne eletto un nuovo sindaco di destra dopo quasi vent'anni, Leonardo Latini, che vinse col 49,2% dei voti, davanti a Thomas De Luca, candidato del M5S col 25% e Paolo Angelotti, candidato di sinistra col 15% (Ministero dell'Interno).

Una Caporetto totale del PD e del centro-sinistra, che pagano un contesto provinciale bisognoso di novità dopo i problemi degli ultimi anni.

Come nel resto d'Italia, anche l'Umbria è stata investita negli anni dal fenomeno del crescente astensionismo di cui avremo modo di parlare nel prossimo capitolo, ma per capirne le dimensioni nel caso ternano, basti pensare che, vent'anni prima, nel 1999, il candidato di destra Melasecche aveva perso al primo turno ottenendo circa 29000 voti, mentre nel 2018 la Lega, che fu l'unico partito a sostenere Latini, ne ottenne poco più di 14000 (Marcucci, 2022).

La nuova vittoria della destra a Terni, unita alla precedente vittoria del 2014 anche nella città di Perugia sono gli incipit per il cambio anche a livello regionale, che, come abbiamo detto, avviene nel 2019 con l'elezione di Donatella Tesei a Presidente di regione.

Alle ultime elezioni amministrative, quelle del 2023, i cittadini di Terni hanno scelto come nuovo sindaco Stefano Bandecchi, candidato per il partito Alternativa Popolare di cui è il fondatore, ma più in generale personaggio dalla forte personalità in linea con il processo di personalizzazione della politica tipico della politica italiana nell'era post-Berlusconi.

Similmente a quanto accaduto alle elezioni di trent'anni prima, anche a quelle del 2023 la popolazione ha votato per Bandecchi per cercare un'alternativa alla sinistra, che in queste zone sembra aver perso totalmente la fiducia dei suoi ex elettori.

Infatti, Bandecchi al primo turno ha ottenuto solo il 28,1% dei voti, arrivando secondo sotto al candidato di destra Orlando Masselli (35,8%) ma superando di gran lunga quello del PD (21,9%) e quello del M5S (10,8%) (Ministero dell'Interno).

Il grande flusso di voti con cui Bandecchi ha invece ribaltato il risultato al secondo turno proviene in gran parte da PD e M5S, usciti sconfitti alla prima tornata, ma pronti a votare per chiunque pur di non lasciare campo libero alla destra.

Il fatto che 5 anni dopo sia già stata cercata un'alternativa al candidato conservatore mostra come il tessuto sociale ternano (e in generale quello umbro) sia ancora

fortemente legato alla subcultura rossa, ma anche come (complici una serie di fattori tra cui il forte astensionismo) essa non è più sufficiente a permettere la vittoria della sinistra alle varie elezioni.

L'analisi svolta in questo paragrafo mostra che l'Umbria è la seconda zona, dopo il nord delle Marche, a poter essere considerata una ex colonia rossa, poiché ad oggi troviamo interpreti diversi sia alla carica di Presidente di regione che a quelle di sindaci delle due province.

Il caso di Terni, inoltre, ci ha mostrato come questo processo di modifica di cultura politica abbia impiegato decenni prima di divenire tangibile anche a livello elettorale, essendo iniziato negli anni '90 e trovando i primi risultati solo negli ultimi anni (tolta la parentesi Ciaurro che sembra esser stato più un contraccolpo dovuto al caso di Tangentopoli).

### CAPITOLO III

Dopo aver visto cosa è accaduto nei vari casi studio, che rappresentano sommariamente l'andamento delle rispettive regioni, nell'ultimo capitolo proveremo entreranno nel

dettaglio di alcuni fattori che hanno influito sul declino della subcultura politica territoriale rossa che, come mostrato, ha interessato le varie zone con diverse modalità ed intensità.

In questo capitolo ci concentreremo su quattro macro-temi:

- il tramonto del senso di appartenenza della popolazione
- il crescente astensionismo elettorale
- la frammentazione della sinistra italiana contro la compattezza del blocco conservatore
- i fenomeni della personalizzazione della politica e del populismo

1,1

La prima motivazione da attribuire al declino della subcultura territoriale rossa che ha portato alla forte crisi elettorale della sinistra in queste zone è sicuramente il decrescente senso di appartenenza che le popolazioni di queste regioni sentono nei confronti dell'ala progressista.

Come abbiamo visto nel primo capitolo, le due subculture politiche italiane hanno iniziato a perdere consensi a partire dagli anni '80, e Mario Caciagli ha individuato come principale spiegazione l'entrata in scena della cosiddetta "società post-industriale" (Caciagli, "La trasformazione della cultura politica degli italiani nel 2017", 2018).

Essa entrò in scena al termine del periodo di ricostruzione post-bellico, che aveva visto concentrare risorse ed ideologie sulla crescita economica e sulla cosiddetta "etica industriale".

In questo tipo di società la tecnologia non è vista solo come il motore per la produzione, ma come un fattore che modifica i rapporti tra gli esseri umani e tra essi e l'ambiente.

Sostanzialmente, il passaggio da società industriale a postindustriale ha permeato tutti gli aspetti della vita della popolazione, andando ad estendere le proprie iniziative anche nei campi sociali ed etici legati alla produzione stessa (Touraine, 1998).

Va da sé che in una società come quella sopra descritta, i cittadini indirizzino le proprie preferenze elettorali non solo verso coloro che possono garantirgli una crescita economica individuale, ma che offrano anche diritti sociali e politici in linea con l'epoca.

Questo tipo di cambiamento di cultura politica si è notato nel caso studio della città di Terni quando, all'inizio degli anni '90, la cittadinanza ternana non necessitava più di



riprendersi economicamente dalla Seconda guerra mondiale, ma anche di sentirsi rappresentata da qualcuno che fosse eticamente corretto e pulito.

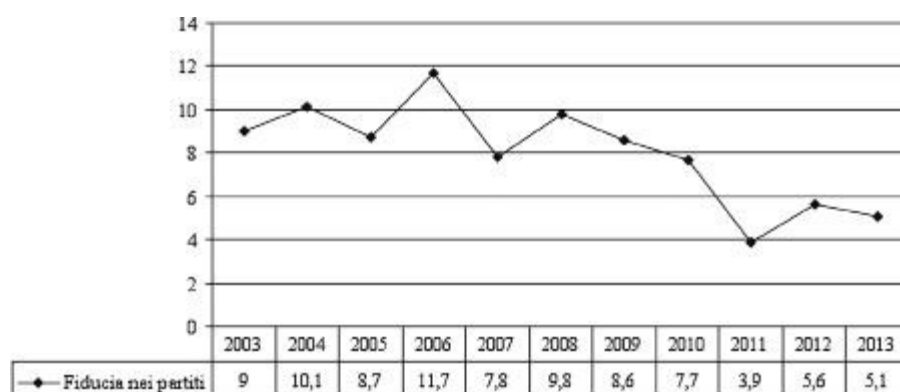
Per questo motivo, a Terni, ma in generale in tutte le zone colpite da Tangentopoli, ci fu una forte crescita della sfiducia nei confronti dei politici che rimasero coinvolti nel sistema di finanziamenti illeciti.

In questo senso ha contribuito alla modifica della cultura politica delle zone rosse anche il cambiamento di forma che i partiti hanno effettuato a cavallo dei due millenni: se prima il partito era considerato un'istituzione presente all'interno della società, con l'avvento dei cartel parties il rapporto tra partiti e cittadini ha subito un forte contraccolpo.

Il cartel party è un tipo di istituzione partitica che utilizza le risorse pubbliche per mantenere la sua posizione (ed i conseguenti privilegi) nel sistema politico.

La stessa teoria riguardante i cartel party redatta dagli studiosi Katz e Mair individua una proporzionalità inversa tra l'erosione della legittimità sociale dei partiti ed i privilegi di cui essi godono (Katz, Mair, 2006).

Questo fenomeno ha investito dagli anni '80 tutto l'Occidente, compresa l'Italia che, come si può notare dalla Tab. 3.1, ha visto una forte decrescita della fiducia dei cittadini nei confronti dei partiti in quanto istituzioni.



Tab. 3.1 – La fiducia nei partiti (2003-2013) - Demos & Pi, “*Gli italiani e lo Stato*”

I partiti tradizionali (PCI e DC) hanno perso nei decenni la loro capacità di rappresentare gli interessi dei loro elettori, seguendo il trend di trasformazione in catch-all parties e quindi provando a soddisfare le richieste di quante più fette della

popolazione possibili.

Il caso della popolazione italiana è stato studiato da molti esperti perché molto peculiare: i cittadini italiani tendono ad affezionarsi ad ambiti ristretti (come ad esempio la famiglia o i clan) e questo ha portato alla necessità da parte di DC e PCI di circondarsi di quella che Caciagli definì la “corona” (Biorcio, 1992).

Questa lealtà è andata poi svanendo con l’aumento della volatilità elettorale dovuta proprio alla ricerca di istituzioni che difendessero gli interessi nuovi tipici della già citata società post-industriale.

Il cittadino non si sente più compreso e difeso dai partiti tradizionali e ciò ha portato ad una decrescita dei voti dei tre principali partiti di massa (PCI, DC, PSI) dall’82,7% del 1976 al 59,4% del 1992.

Rimane quindi da chiedersi quali fossero questi nuovi interessi che la popolazione richiedeva fossero promossi e quindi in cosa consiste la società post-industriale nella pratica.

Tra il 1974 ed il 1989 la società italiana subì delle forti variazioni soprattutto a livello occupazionale: la forza-lavoro impiegata nel settore dell’agricoltura e in quello dell’industria cala drasticamente, mentre quella occupata nel settore dei servizi passa da 7 milioni e mezzo a quasi 12 milioni con una proporzione relativa del 58,3% sul totale dei lavoratori.

L’alto numero di occupati nel settore terziario è quindi strettamente connessa con l’espansione dei consumi (e quindi della domanda) dei cosiddetti “servizi finali”, ovvero quei consumi che sono utili a soddisfare direttamente bisogni individuali o collettivi della comunità (ISTAT, 2009).

A questa domanda, negli anni ’80 ha risposto soprattutto il settore privato, che è andando ampliandosi costantemente negli anni, fino poi all’era delle privatizzazioni del decennio successivo.

	<i>U.S.A.</i>	<i>Svezia</i>	<i>R.F.T.</i>	<i>Italia</i>
<i>Industria (totale)</i>	26.9	29.5	39.8	32.4
– <i>manifatturiera:</i>	18.5	22.6	31.8	22.6
<i>Servizi (totale)</i>	70.2	66.7	56.1	57.8
– « <i>Intermedi</i> » (1)	16.7	14.4	13.2	9.2
– <i>Pubbl. Ammin.</i>	14.1	31.7	16.0	15.5
– <i>Commercio</i> (1)	20.8	14.0	14.6	21.2

*Fonte:* OECD

(1) 1987. *Fonte:* OIL.

Tab. 3.2 – Occupazione nell’industria e nei servizi 1988 (% sul totale occupati) – OECD

La Tab. 3.2 indica infatti che in Italia la percentuale di lavoratori nel settore pubblico è minima se rapportata al totale della forza-lavoro.

La natura privata di questi beni terziari (socio-sanitari, turismo, cultura...) ha creato quindi una frattura sociale tra i ceti abbienti che potevano permettersi tali beni e quelli che non disponevano di redditi sufficientemente alti.

La forbice delle disuguaglianze sociali è andata quindi ampliandosi, creando una frattura della società che ha portato alla necessità, soprattutto per le classi popolari, di perseguire nuovi bisogni che fossero separati dalla vita puramente economica (*Paci*, 1991).

Si parla quindi di interessi in difesa del soggetto individuale in quanto entità libera, e cioè svincolata dalla logica dei mercati.

Da qui nascono quindi le battaglie per i diritti delle classi sociali più deboli come le donne, gli immigrati e gli omosessuali, ma anche il rispetto dell’ambiente e dei diritti dei lavoratori (Touraine, 1998).

In Italia, i partiti storici non erano considerati adatti a questa nuova ideologia e questo è il motivo per cui le forze cosiddette “anti-partitiche” hanno ottenuto grande consenso, su tutti il Movimento 5 Stelle decenni dopo (Cerruto, Facello, 2014).

Gli stessi partiti che avevano portato al benessere sociale, il quale aveva permesso alla società di evolversi furono colpiti dalla stessa società che essi avevano contribuito a creare.

Come scrive Caciagli: “*crescita economica e mutamento sociale si sono rivolti contro il ventre che li aveva generati*” (Caciagli, 2018).

Il principale indicatore per la crisi del sistema partitico tradizionale è la riduzione degli iscritti che, in Italia, può essere spiegato con il graduale distacco dei partiti dalle

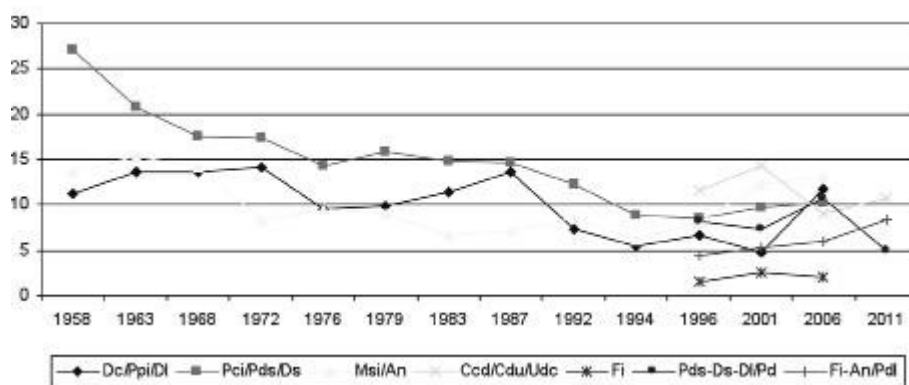
subculture comunista e cattolica.

Per entrare nel dettaglio però, utilizzeremo due ulteriori indicatori: il tasso di identificazione partitica e quello di membership.

Il primo mostra, in percentuale, quanto i cittadini si sentano rappresentati, in media, dal loro partito di fiducia; per questo motivo, questo dato ha avuto una forte flessione già a partire dagli anni '60 passando dal 77,8% del 1968 al 56,8% del 1975 fino al misero 23,3% del 2008 (Itanes).

In realtà, le regioni della zona rossa ressero bene sotto questo punto di vista fino ai primi anni '90, perdendo solo tre punti percentuali dal 1972 al 1990 (dal 71,7% al 68,5%) ma subendo un forte calo negli anni seguenti, passando addirittura dal 65,5% del 2001 al 55,9% del 2008 (Mannheimer, Sani, *“Il mercato elettorale. Identikit dell'elettore italiano”*, 1987; Cerruto, 2012).

Per quanto riguarda invece il tasso di membership, esso è dato dal rapporto percentuale tra numero di iscritti e numero totale di voti per il partito ed indica (come mostrato nella Tab. 3.3) una forte riduzione del dato dovuta al forte calo di iscritti soprattutto a partire dagli anni '80.



Tab. 3.3 – Tasso di membership dei principali partiti italiani tra 1958 e 2011 (elezioni per la Camera) - (Cerruto, Facello, *“Il cambiamento dei partiti tradizionali al tempo dell'antipolitica”*, 2014).

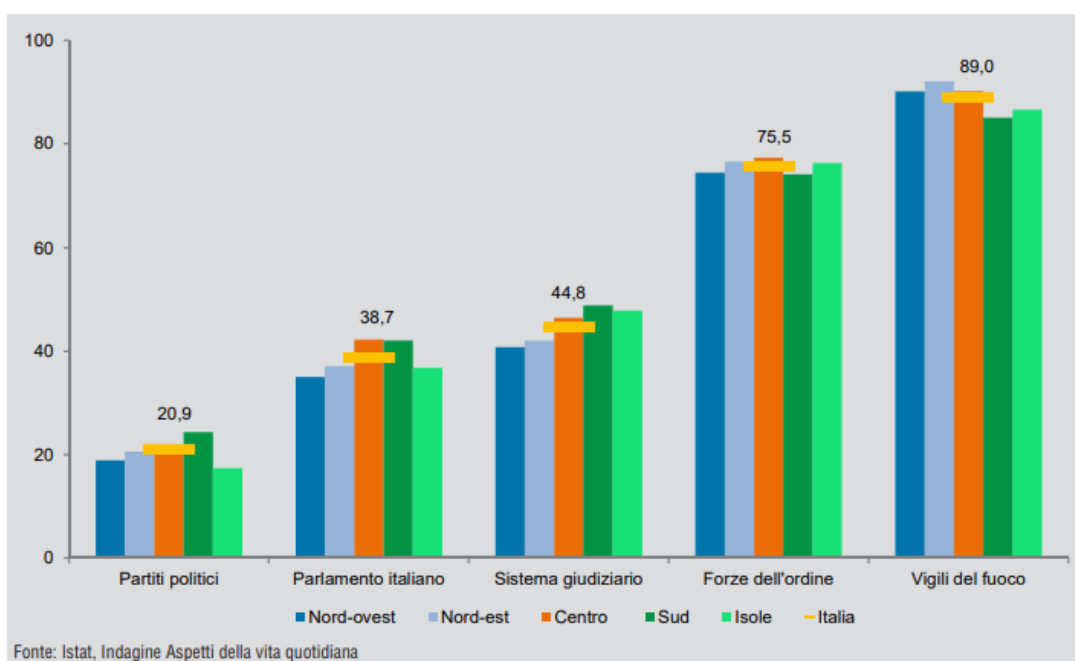
Questi dati confermano la tesi secondo cui la crisi delle due subculture politiche si è manifestata tra anni '80 e '90, ma in realtà proviene da una spaccatura più profonda che parte dagli anni '60.

Il sistema partitico italiano arrivò quindi in uno stato di declino all'inizio degli anni '90 quando una serie di eventi storici pose poi fine a quei partiti e alla prima repubblica

italiana.

Tra questi troviamo soprattutto la caduta del Muro di Berlino (e le conseguenze che essa ebbe soprattutto sul PCI), la forte crescita della Lega e, più in generale, della territorializzazione della politica e soprattutto l'inchiesta di Mani Pulite, da cui conseguì il cambiamento della politica italiana sia a livello di partiti che di personaggi (Cerruto, Facello, 2014).

Dopo la Prima Repubblica poi, i partiti non sono mai riusciti ad avere indietro quel ruolo centrale di cui godevano e questo è evidenziato da numerosi studi degli ultimi anni; qui di seguito riportiamo i dati di uno studio Istat che mostra come, nel 2022, la fiducia della popolazione nei confronti dei partiti politici sia circa del 20,8%.



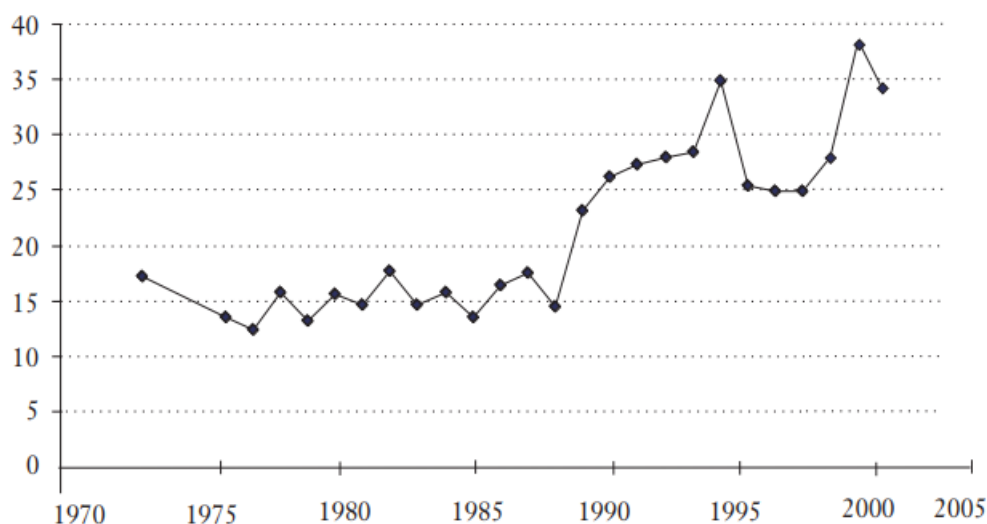
Tab. 3.4 - Persone di 14 anni e più per fiducia verso le diverse istituzioni espressa in decimi (voti da 6 a 10) e ripartizione geografica (2022), valori percentuali – ISTAT, “Politica e Istituzioni”, 2022

La prima conseguenza del declino del senso di appartenenza verso una specifica area politica è stata ovviamente la crescita della volatilità elettorale, che testimonia un senso di smarrimento dei cittadini che non riescono più a trovare un partito punto di riferimento che promuova i suoi ideali.

La Tab. 3.5 illustra la quantità, in percentuale, di elettori che non si identificano né nei partiti di destra né in quelli di sinistra (Baldassarri, 2003).

Tra 1993 e 1994 c'è stato un picco del 25%, indice che, non sentendosi più rappresentati da alcun partito, molti elettori avrebbero potuto votare per chiunque proponesse un programma elettorale idoneo alle loro esigenze.

Questo fenomeno è strettamente connesso con quello della personalizzazione della politica italiana che affronteremo nel paragrafo 3.4.



Tab. 3.5 - Distribuzione percentuale degli elettori che non si posizionano sull'asse sinistra-destra. Periodo 1973-2000. – Baldassarri, *“Il voto ideologico esiste? L'utilizzo delle categorie di sinistra e destra nell'elettorato italiano”* - 2003

Dalla Tab 3.5 è facile desumere che la volatilità elettorale sia cresciuta vertiginosamente ed infatti nel 1994 essa ha toccato il punto più alto dal dopoguerra in poi, toccando il 39,3%, che è il quarto dato più alto nella storia delle elezioni politiche nazionali a livello europeo.

Due ulteriori picchi si sono avuti in Italia alle elezioni politiche del 2013 (36,7%) e quelle del 2018 (26,7%) a testimonianza di quanto abbiamo detto sopra.

A conclusione di questo tema si può quindi affermare che il sentimento di appartenenza ad una determinata area politica è andato affievolendosi a partire dagli anni '60, ma ha visto dei risultati tangibili nella Seconda Repubblica, che è caratterizzata da scarsa fiducia nei partiti e da forte volatilità elettorale.

Va inoltre precisato che la subcultura politica territoriale rossa non ha attecchito in maniera indistinta in tutte le parti delle zone rosse: soprattutto dall'inizio del declino, essa tende a rinchiudersi all'interno dei grandi centri urbani, lasciando i piccoli borghi alla destra (soprattutto alla Lega che ha sempre difeso fortemente il localismo dei piccoli centri urbani).

All'entrata in vigore della legge elettorale nazionale Rosatellum nel 2017, si è notata una decrescita importante del PD, che su 232 collegi uninominali ne ha conquistati solo l'11%.

Questo dimostra che negli ultimi anni il principale partito figlio della subcultura rossa presenta uno scarso radicamento sul territorio, che è venuto alla luce in termini elettorali con l'introduzione dei collegi uninominali.

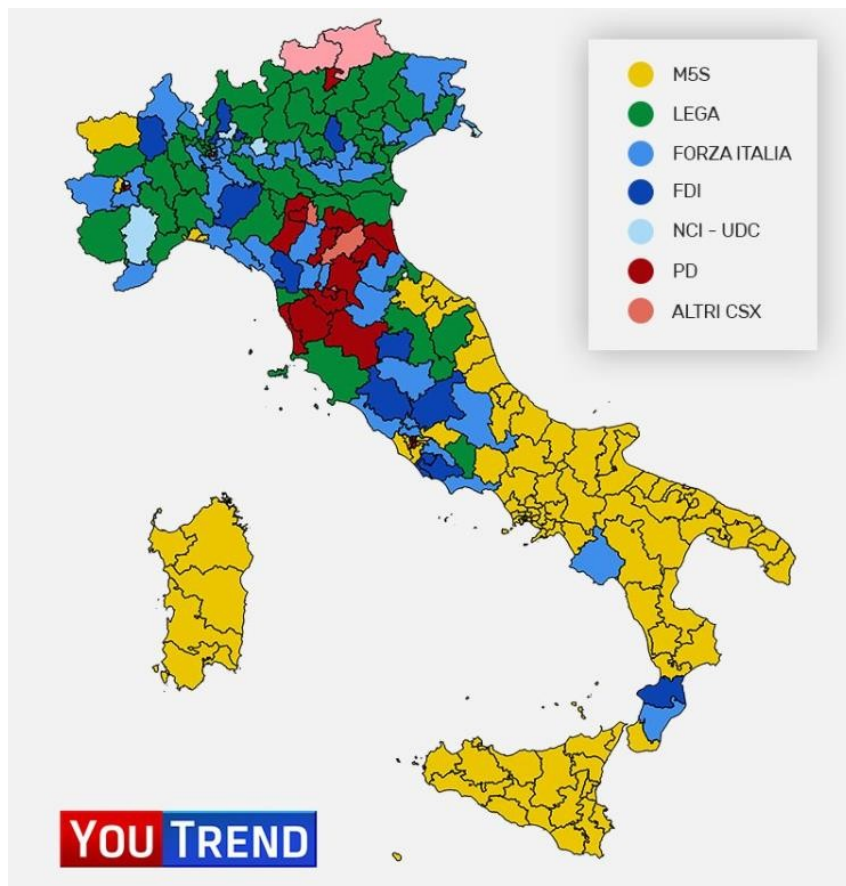
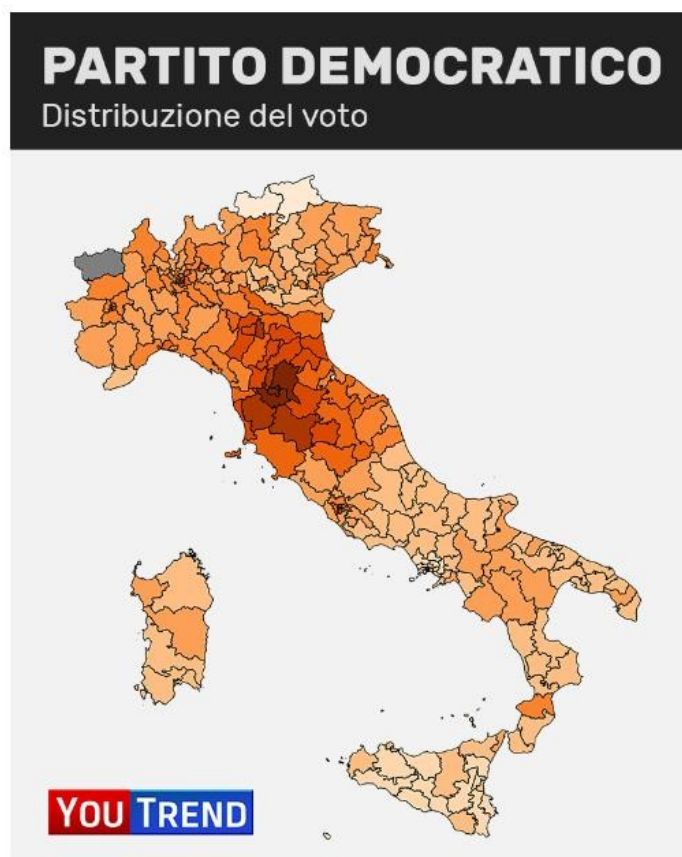


Immagine 3.1 – Vincitori dei collegi uninominali alla Camera, per partito (2018) - Maccagno, *“Addio zone rosse: il centrosinistra si rinchiude nei centri urbani”*, 2018

Come si evince dall'Immagine 3.1, la sinistra italiana nel 2018 è stata totalmente rimpiazzata dal M5S al Sud, ma ha perso territori anche a vantaggio della destra nelle ex zone rosse.

Toscana ed Emilia-Romagna risultano sfaldate e cedono alla Lega molti territori lontani dai capoluoghi rossi Firenze e Bologna, mentre l'Umbria è a tutti gli effetti conservatrice.



Tab. 3.6 – Voto ai principali schieramenti per numero di abitanti (2018) - - Maccagno, *“Addio zone rosse: il centrosinistra si rinchiude nei centri urbani”*, 2018

La Tab. 3.6 evidenzia che il centro-sinistra, alle elezioni del 2018, ha praticamente fallito in tutti i comuni con meno di 100.000 abitanti, che hanno preferito votare per altri partiti di sinistra, ma soprattutto per M5S o partiti di destra.

Alle elezioni del 2022, nonostante il drastico calo del Movimento 5 Stelle, la sinistra non ha comunque riottenuto i territori di periferia, che sono andati praticamente tutti a destra.

Come si nota dall’Immagine 3.2 infatti, la sinistra sembrerebbe essersi “rinchiusa” all’interno dei centri urbani di Bologna e di Firenze, sostanzialmente tradendo le prerogative con cui si erano fatti spazio PCI e PSI che, come abbiamo visto nel primo capitolo, erano partiti dai piccoli centri urbani sviluppando il socialismo municipale (Maccagno, 2018).



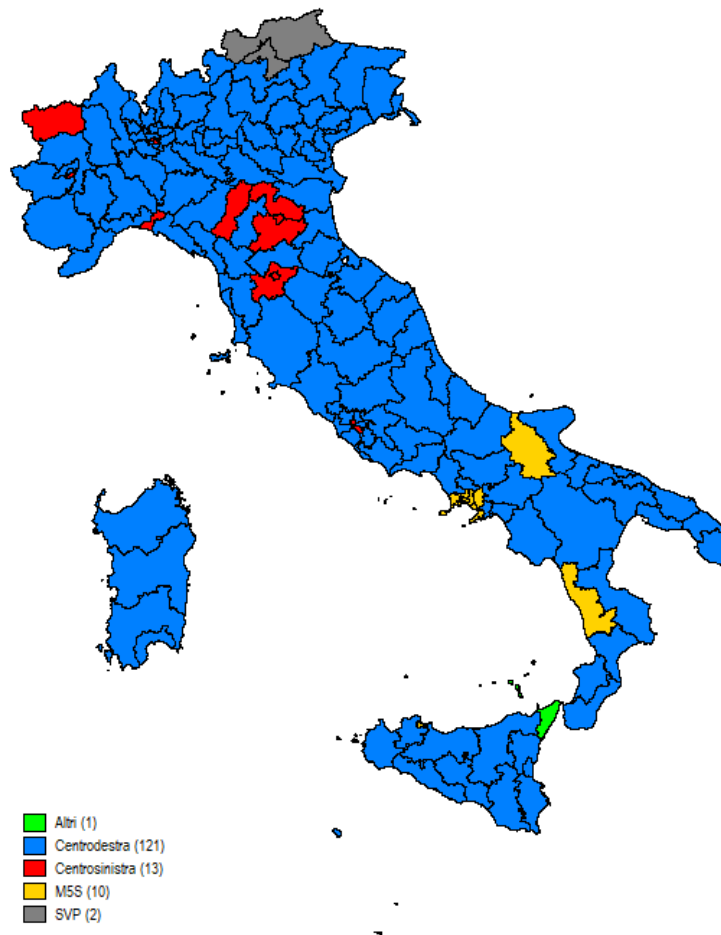


Immagine 3.2 – La mappa della distribuzione dei collegi alla Camera (2022) – Angelucci, Trastulli, 2022

Come accennato prima, Toscana ed Emilia-Romagna sono state fortemente investite da questa frattura centro-periferia, anche se la perdita di voti per il PD ha lasciato spazio a nuovi partiti di sinistra.

Come mostrato dalla Tab. 3.7, che mette a confronto i risultati elettorali delle elezioni regionali del 2020 (quelle della conferma di Bonaccini) con le europee dell'anno precedente, i partiti di centro-sinistra diversi dal PD hanno avuto un'ottima crescita, soprattutto nei comuni non capoluogo.

Nel paragrafo 3.3 approfondiremo il caso di Sinistra Italiana che, nonostante contribuisca al fenomeno della frammentazione dell'ala progressista italiana, rappresenta allo stesso tempo una valida alternativa al PD, riuscendo a raggiungere ottimi risultati soprattutto nelle aree lontane dai centri-città.

Queste zone sono quelle che già da anni sono investite dai problemi della criminalità e del degrado urbano, che sono i principali temi che hanno spinto le popolazioni delle

periferie a spostare il proprio voto verso destra, nel tentativo che le politiche conservatrici notoriamente più rigide sui temi possano mettervi un freno.

		Variazione 2020-2019 (pp)				Tasso variazione 2020-2019 (pct)			
		Pd pp	Csx pp	Lega pp	Cdx pp	Pd %	Csx %	Lega %	Cdx %
Emilia-Romagna	capoluoghi non capoluoghi	+1.8	+12.4	-2.4	-1.1	+5.3	+28.3	-8.4	-2.7
	capoluoghi	+4.3	+12.8	-1.4	-0.9	+14.4	+35.6	-3.8	-1.9
	totale	+3.5	+12.7	-1.8	-1.1	+11.1	+32.8	-5.2	-2.5
Bologna	capoluogo	-1.0	+12.8	-3.3	-1.5	-2.6	+24.6	-15.2	-4.6
	non capoluogo	+4.6	+14.6	-2.4	-1.7	+13.2	+34.8	-7.9	-4.2
	totale	+2.6	+14.2	-2.8	-1.8	+7.1	+31.2	-10.5	-4.8
Ferrara	capoluogo	+1.9	+10.2	-2.2	-0.3	+6.5	+27.1	-5.9	-0.6
	non capoluogo	+3.0	+8.7	+0.9	+2.3	+13.1	+31.5	+1.9	+4.0
	totale	+2.4	+9.1	-0.0	+1.5	+9.2	+28.7	-0.1	+2.8
Forlì - Cesena	capoluogo	+0.9	+13.0	-1.6	-1.9	+2.7	+32.8	-5.1	-4.3
	non capoluogo	+4.3	+13.4	-1.6	-1.2	+14.7	+37.9	-4.6	-2.6
	totale	+3.3	+13.2	-1.6	-1.4	+10.9	+36.0	-4.7	-3.1
Modena	capoluogo	-0.0	+13.5	-2.9	-3.0	-0.1	+28.0	-11.1	-8.2
	non capoluogo	+3.0	+13.0	-1.9	-1.8	+9.6	+35.2	-5.2	-3.9
	totale	+2.1	+13.1	-2.1	-2.1	+6.4	+32.8	-6.3	-4.8
Parma	capoluogo	+3.1	+10.6	-2.5	-0.7	+10.7	+24.9	-7.9	-1.6
	non capoluogo	+4.0	+11.1	-1.9	-0.4	+18.1	+38.1	-4.4	-0.7
	totale	+3.8	+11.2	-2.3	-0.8	+15.2	+32.6	-5.9	-1.6
Piacenza	capoluogo	+4.2	+10.3	-1.7	-0.2	+17.9	+30.9	-4.3	-0.4
	non capoluogo	+4.7	+9.8	-0.9	-0.1	+27.0	+41.5	-1.8	-0.2
	totale	+4.6	+10.1	-1.3	-0.3	+23.5	+37.7	-2.9	-0.5
Ravenna	capoluogo	+4.0	+11.6	-1.5	+0.6	+12.2	+28.4	-4.9	+1.4
	non capoluogo	+3.3	+12.3	-1.2	-1.2	+9.6	+30.2	-3.5	-2.8
	totale	+3.6	+12.0	-1.4	-0.4	+10.6	+29.4	-4.3	-0.9
Reggio Emilia	capoluogo	+2.3	+12.4	-0.2	+0.4	+6.3	+26.6	-0.9	+1.1
	non capoluogo	+5.6	+13.1	+0.1	-0.3	+16.7	+32.5	+0.4	-0.7
	totale	+4.6	+12.9	+0.0	-0.1	+13.3	+30.6	+0.1	-0.3
Rimini	capoluogo	+6.0	+14.4	-2.6	-1.7	+22.2	+41.9	-7.6	-3.6
	non capoluogo	+5.9	+14.2	-1.3	-1.1	+24.1	+46.7	-3.5	-2.2
	totale	+6.0	+14.3	-2.0	-1.3	+23.6	+44.5	-5.4	-2.7

Tab 3.7 - Variazioni in punti percentuali e tassi di variazione tra le elezioni regionali del 2020 e le elezioni europee del 2019 per i principali partiti e le principali coalizioni. Dettaglio per provincia, comuni capoluogo e comuni non capoluogo – Vittori, “La geografia del voto in Emilia-Romagna: le aree inurbane non sono diventate di destra, lo erano già”, 2020

Questo fenomeno in realtà è diffuso in tutto il mondo occidentale: anche nelle altre capitali europee i partiti di sinistra sono considerati i “partiti delle città metropolitane” ma faticano nelle aree periferiche circostanti.

L’Economist ha discusso il cambiamento della linea di frattura centro-periferia definendo ad oggi inutile il dualismo destra-sinistra, ma trovando più attuale la definizione data da David Goodhart che distingue tra il somewhere dei piccoli centri urbani e l’anywhere delle grandi città metropolitane (Goodhart, 2017).

Il PD rimane il partito più votato nelle grandi città (Milano e Roma su tutte) ma perde consensi via via che ci si sposta verso l'hinterland anche se è proprio qui che dovrebbe esportare le proprie politiche di integrazione e progressismo.

Anche delle nuove linee di frattura e dell'inadeguatezza della sinistra davanti ad esse avremo modo di parlare in maniera più approfondita nel paragrafo 3.3, analizzando il fenomeno del populismo di destra che riesce a richiamare l'attenzione dei cittadini sui temi che essi ritengono di primaria importanza.

Quindi, alla luce di quanto visto in questo paragrafo, si può desumere che la sinistra abbia iniziato un lento declino dalla fine degli anni '60, ma che lo abbia toccato con mano solo a partire dalla seconda metà degli '80.

Se prima nelle aree rosse il voto era spesso "di appartenenza" verso il PCI ed i suoi successori, dagli anni '90 in poi si è perso questo senso di inclusione per la sinistra, che ha iniziato a perdere territori in favore della destra, considerata più adatta a rispondere alle esigenze mutevoli dei cittadini della società post-industriale.

Dopo aver perso le Marche già negli anni '80 e l'Umbria nei '10, ad oggi anche Emilia-Romagna e Toscana traballano a causa della perdita di consensi soprattutto nelle periferie.

Quindi, se Firenze e Bologna rimangono due roccaforti rosse, il PD ha perso gran parte dei voti nei centri-urbani più piccoli e nelle altre città in favore di altri partiti di sinistra e soprattutto di quelli di destra, su tutti la Lega.

## 3.2

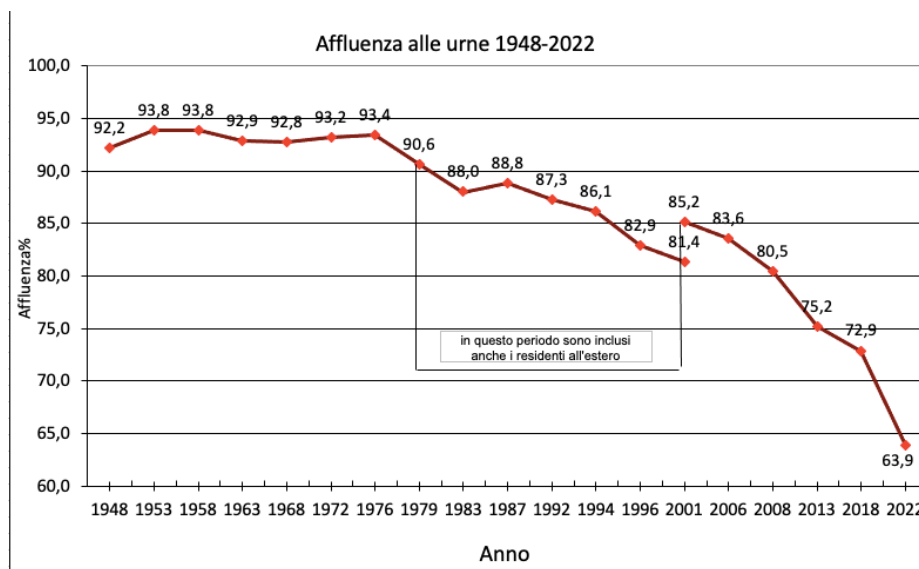
Durante tutto il corso dell'analisi svolta nel secondo capitolo, abbiamo più volte accennato al fenomeno del crescente astensionismo che ha colpito (come il resto dell'Italia) le zone oggetto della subcultura rossa.

In questo paragrafo approfondiremo questo tema dato che, come vedremo, il fenomeno della diminuzione dei votanti e quello del declino dell'ideologia rossa si sono sviluppati parallelamente e si sono rivelati strettamente collegati.

Abbiamo finora parlato della disaffezione dei cittadini dalla sinistra, ma il fenomeno è estendibile a tutto il sistema politico italiano, che vede una continua e costante

diminuzione dei cittadini che si recano alle urne.

Come si evince dalla Tab. 1, il fenomeno della partecipazione elettorale non ha rappresentato un caso da studiare fino agli anni '80, dato che alle elezioni politiche nazionali del 1979 l'affluenza alle urne superava il 90% (Cerruto, 2012).



Tab. 1 – Affluenza alle urne 1948-2022 – Improta, Emanuele, Angelucci, *“Fuga dalle urne: affluenza mai così bassa nella storia della Repubblica”*, 2022

L’art. 48 della Costituzione italiana disciplina il voto come *“personale ed eguale, libero e segreto. Il suo esercizio è dovere civico.”*: con questa espressione si trovò una mediazione tra chi in Assemblea Costituente riteneva che votare dovesse essere considerato obbligatorio e chi riteneva dovesse essere considerato un diritto.

Viene quindi lasciato un margine di decisione al legislatore che potrebbe conferire al voto un’accezione più vicina ad un dovere che ad un diritto, e proprio in questo senso vennero formulati gli articoli 4 e 15 del Testo Unico delle leggi per l’elezione della Camera dei deputati del 1957:

Ex art. 4 – *“L’esercizio del voto è un obbligo al quale nessun cittadino può sottrarsi senza venir meno ad un suo preciso dovere verso il paese.”*

Ex art. 115 – *“L’elettore, che non abbia esercitato il diritto di voto, deve darne giustificazione al sindaco del comune nelle cui liste elettorali è iscritto”.*

Con la riforma del 1993 poi, questa accezione obbligatoria venne abrogata tornando alla definizione di *“dovere civico e diritto”* che lasciava piena libertà ai cittadini di poter non

recarsi alle urne (Openopolis, 2022).

Come si evince dalla Tab. 1, dal 1979 in poi il calo dell'affluenza alle urne ha continuato la sua decrescita vertiginosa fino alle ultime elezioni del 2022, in cui ha toccato il minimo storico del 63,9%.

Va evidenziato che il fenomeno astensionista è diffuso in tutto il mondo occidentale e specialmente in Europa, ma in Italia ha assunto già da tempo una denotazione molto più ampia e decisamente più preoccupante.

Analizzando le ultime elezioni in chiave comparata, l'Italia figura come il quinto peggior paese per affluenza alle urne, superando soltanto Svizzera, Portogallo, Francia, Irlanda e Grecia ed attestandosi ben più indietro dei paesi del Nord Europa.

Per analizzare nel dettaglio il periodo attraverso cui siamo arrivati ad avere uno dei dati di affluenza più bassi d'Europa, è necessario dividere la storia dell'astensionismo italiano dal dopoguerra in poi in tre fasi:

-dal 1948 al 1976 in media 93 elettori su 100 vanno a votare, e quindi questa fase non rappresenta un oggetto di studio (Galli, 1968).

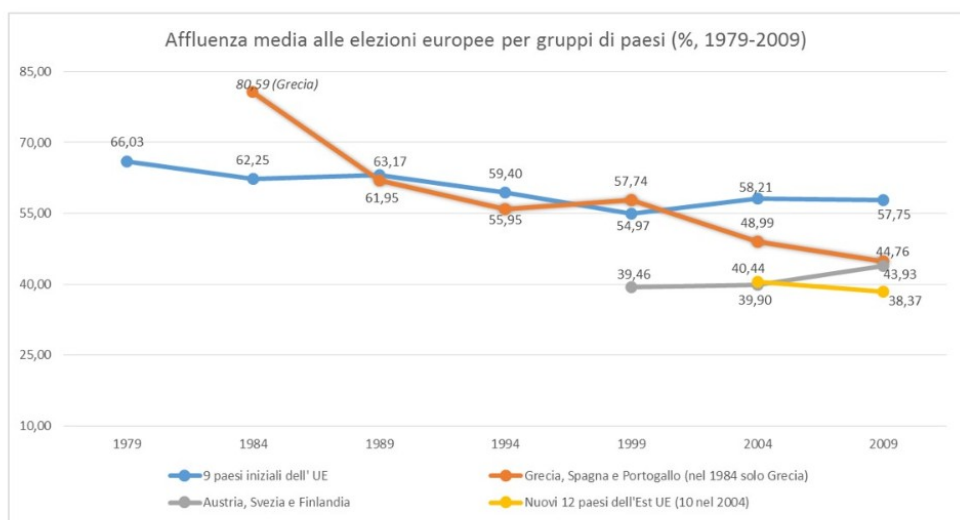
-dal 1979 al 1992 l'astensionismo affronta una crescita graduale ma lenta, passando dal 9,4% del '79 al 12,7% del 1992.

-dal 1994 ad oggi, il trend mostra un'impennata dovuta anche alla generale crisi del sistema dei partiti italiano di cui abbiamo parlato nel paragrafo precedente.

In quest'ultima fase la crescita dell'astensionismo si fa più vertiginosa e si passa dal 13,9% del '94 al 36,1% del 2022, sintomo di una disaffezione politica iniziata col calo degli iscritti ai partiti, ma terminata con l'allontanamento di molti cittadini dalla politica nel suo complesso (Cerruto, 2022).

Fin qui abbiamo analizzato il trend riguardante le elezioni politiche per le due camere del Parlamento: esse sono sempre state considerate di primaria importanza dai cittadini, che partecipano mediamente di più ad esse che a quelle considerate secondarie (europee, regionali, amministrative).

Dal '79 ad oggi il divario tra la partecipazione elettorale alle elezioni politiche e a quelle "secondarie" è andato via via ampliandosi, ad esempio l'affluenza alle urne per le elezioni europee è passata dall'86,1% del 1979 al 49,7% del 2024 (la Tab.2 indica il trend negativo fino al 2009 e già si evince una importante crescita dell'astensionismo).



Tab. 2 - % Votanti alle elezioni europee 1979-2009 – Maggini, “L'evoluzione dell'affluenza alle elezioni europee dal 1979 al 2009”, 2014

Entrando ancora di più nello specifico, è necessario sommare il numero di coloro che non hanno proprio partecipato alle elezioni quello di chi ha espresso un voto nullo e di chi ha invece lasciato la scheda bianca.

La somma di questi fattori prende il nome di “voti inespressi” ed evidenzia che anche tra coloro che sono andati fisicamente alle urne, la decisione di non scegliere ha avuto numericamente una crescita esponenziale durante il corso della Seconda Repubblica.

	1992	1994	1996	2001	2006	2008	Media
<i>Partecipazione</i>							
Nord	91,1	90,7	87,7	84,8	86,6	83,2	87,3
Centro	92,1	91,4	89,0	87,0	88,1	84,6	88,7
Sud	82,2	80,3	76,5	76,4	79,4	76,7	78,6
Italia	87,3	86,1	82,9	81,4	83,6	80,5	83,4
<i>Astensionismo</i>							
Nord	8,9	9,3	12,3	15,2	13,4	16,8	12,6
Centro	7,9	8,6	11,0	13,0	11,9	15,4	11,3
Sud	17,8	19,7	23,5	23,6	20,6	23,3	21,4
Italia	12,7	13,9	17,1	18,6	16,4	19,5	16,4
<i>Voti nulli</i>							
Nord	2,6	2,5	3,4	2,9	1,6	2,1	2,5
Centro	2,5	2,3	2,6	2,2	1,5	2,0	2,2
Sud	3,9	4,9	5,6	3,8	2,1	3,0	3,8
Italia	2,8	3,5	4,1	3,2	1,8	2,5	3,0
<i>Schede bianche</i>							
Nord	1,9	2,3	2,6	3,0	0,9	0,8	1,9
Centro	2,2	2,2	2,3	2,8	1,0	0,9	1,9
Sud	2,3	5,0	3,9	5,9	1,4	1,9	3,4
Italia	1,9	3,4	3,1	4,2	1,1	1,3	2,5
<i>Totale voti inespressi</i>							
Nord	13,4	14,1	18,2	21,1	16,0	19,8	17,1
Centro	12,6	13,2	15,9	18,0	14,3	18,3	15,4
Sud	24,0	29,6	32,9	33,3	24,1	28,2	28,7
Italia	17,4	20,8	24,3	26,0	19,3	23,2	21,8

Tab. 3 – Partecipazione e voto inespresso (voti nulli, schede bianche e astensionismo) in percentuale sugli elettori – elezione Camera dei deputati 1992-2008 – Cerruto, *“La partecipazione elettorale in Italia”*, 2012

La Tab. 3 evidenzia che la percentuale di voti inespressi è passata dal 17,4% del 1992 al 23,2% del 2008, e nel Centro Italia (che comprende Toscana ed Umbria tra le regioni rosse) si è passati dal 12,6% del 1992 al 18,3% del 2008 (Cerruto, 2012).

Schede bianche o nulle indicano comunque un interessamento alla vita politica della nazione, ma uno scontento generale verso di essa e una scarsa identificazione verso partiti e protagonisti che dovrebbero rappresentare la popolazione.

Negli ultimi anni il dato di questo tipo di votazioni è andato diminuendo, mentre, come detto, è continuato a crescere l’astensionismo: nel 2001 schede bianche e nulle (voti inespressi a cui è sottratta la percentuale di astenuti) era intorno al 6%, sintomo che una parte di popolazione era attiva politicamente, ma non si sentiva rappresentata da nessuna proposta.

Nel 2022 invece, con l’aumento drastico dell’astensionismo che abbiamo visto sopra, la percentuale di schede bianche o nulle è poco al di sopra del 2%, a dimostrazione che molte persone non si interessano proprio alla vita politica della Nazione (ISTAT, 2022)

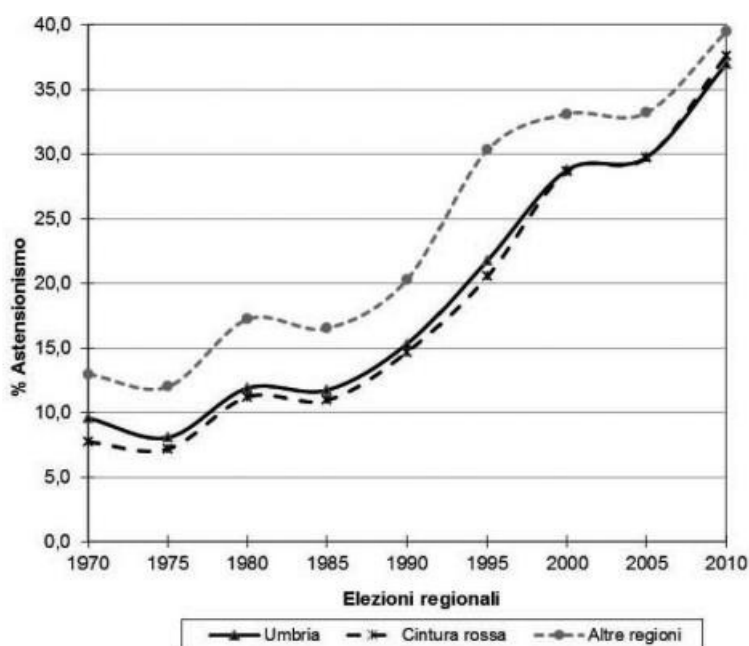
Tornando alla zona interessata dalla subcultura politica rossa, possiamo affermare che le popolazioni delle regioni rosse hanno seguito fedelmente il trend di crescita dell'astensionismo nazionale, ma partendo da un dato più basso sono riuscite ad ottenere affluenze alle urne sempre più alte delle altre regioni italiane.

La Tab. 4 mostra la crescita dell'astensionismo alle elezioni regionali (considerate di secondaria importanza dai cittadini e quindi soggette ad una minor affluenza alle urne) dell'Umbria, della "cintura rossa" e delle altre regioni italiane.

L'Umbria e le altre regioni rosse partivano da numeri di astenuti inferiori al 10% sul totale dei votanti nel 1970 e finiscono con numeri sopra al 35% ma comunque inferiori rispetto alle altre regioni nel 2010.

Questo era dovuto ad una capillare presenza del PCI che, attraverso la sua rete di organizzazioni e associazioni collaterali in grado di smuovere molte persone altrimenti distanti dalla politica.

Come spiega Antonio Floridia, i partiti eredi del PCI "ci sono e si vedono meno sul territorio, vivono crescenti difficoltà nel rinnovare e riprodurre il proprio radicamento territoriale, nel tenere vivi e aperti i propri canali di rapporto con la società locale" (Floridia, 2000) e questo è collegato anche alla loro difficoltà di raggiungere le popolazioni delle periferie di cui abbiamo parlato nel paragrafo precedente.



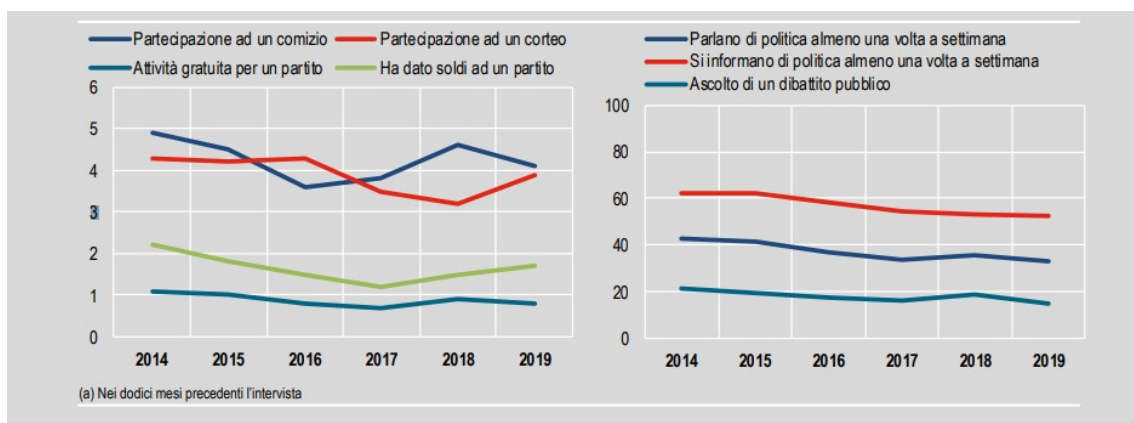


Tab. 4 – Astensionismo alle elezioni regionali, comparazione tra dati dell’Umbria, della cintura rossa e delle altre regioni – Damiani, Barbieri, “*Elezioni e classe politica nella regione Umbria (1970-2010)*”, 2011

L’astensionismo è solo la punta dell’iceberg di un fenomeno di disinteressamento politico che colpisce la popolazione italiana da diversi decenni, ma altri fattori possono approfondire questo dato.

La partecipazione politica infatti è composta non solo da quella elettorale (diretta), ma anche da tutti quei fattori che definiscono la cosiddetta partecipazione politica indiretta, ovvero da tutte quelle forme di interessamento alla politica differenti dal voto (ad esempio l’iscrizione ai partiti, sostegno ad associazioni o gruppi di interesse, mobilitazione per cause di attualità etc.).

Uno studio dell’ISTAT ha mostrato come dal 2014 al 2019 l’unica forma di partecipazione politica indiretta che ha mostrato un trend positivo è rappresentata dalla partecipazione ai cortei, mentre sono sempre meno le persone che partecipano ad un comizio, si iscrivono ad un partito o banalmente parlano di politica nella loro vita quotidiana (ISTAT, 2019).



Tab. 5 – Partecipazione politica indiretta in Italia dal 2014 al 2019, per 100 persone dai 14 anni in su – ISTAT, , “*Partecipazione politica in Italia | Anno 2019*”, 2019)

Le stime ISTAT del 2020 hanno stabilito che il 27,6% degli italiani dai 14 anni in su non si informano riguardo alla politica, soprattutto per disinteresse (64,9% dei casi) o per scarsa fiducia nel sistema politico nel suo complesso (25,6%).

Tornando all’astensionismo, il primo effetto derivante da questo fenomeno è un calo di

voti (calcolati in maniera assoluta) per tutti i partiti in gara alle elezioni.

Se nel 1976 erano andati a votare circa 36,7 milioni di elettori (pari al 93,4%), nel 2022 il dato è calato fino a poco più di 29 milioni (pari al 63,9%), e questo a fronte di un aumento del corpo elettorale da 40 a circa 45 milioni di cittadini.

Di conseguenza, se nel 1976 i primi tre partiti ottenevano rispettivamente 14,2 milioni di voti la DC, 12,6 milioni il PCI e 3,5 milioni il PSI, nel 2022 Fratelli d'Italia ne ha ottenuti 7,3 milioni, il PD 5,3 milioni e il M5S 4,3 (Ministero dell'Interno).

Un discorso al margine deve essere dedicato al voto referendario, che vede un trend diverso da quello tipico delle altre elezioni.

A partire dal 1974 lo Stato italiano ha previsto la possibilità per i cittadini di esprimersi attraverso il voto ai referendum su temi di attualità in cui l'opinione del popolo è considerata necessaria dalla legge statale.

La partecipazione elettorale al voto dei referendum segue un trend atipico in confronto a quello delle altre elezioni poiché essa dipende dall'importanza che ogni cittadino attribuisce soggettivamente al tema di turno; allo stesso tempo però, l'affluenza ai referendum è quella che indica in maniera più veritiera quanto i cittadini si interessano ad argomenti di interesse pubblico.

Lo stesso Robert Putnam, nei suoi studi atti ad analizzare la cultura politica delle varie regioni italiane utilizzò come indicatore l'affluenza del voto ai referendum piuttosto che quella alle elezioni poiché *“la motivazione primaria degli elettori referendari è l'attenzione alle questioni di interesse pubblico, forse resa più forte da un senso del dovere civico superiore alla media, per cui la quota di partecipazione ai referendum è una misura di impegno civile relativamente affidabile”* (Putnam, 1993).

Questo dato mostra una forte differenziazione tra le varie regioni italiane, con quelle rosse che, forti della “cultura civica” spiegata da Putnam, sono quelle con medie più alte in confronto alle altre (Cerruto, 2012).

Votanti	1990	1991	1993	1995	1997	1999	2000	2003	2005	2009	2011
Piemonte	51,3	64,1	83,0	62,9	35,5	52,1	36,0	28,7	30,1	30,5	59,0
V. d'Aosta	46,2	63,9	77,8	55,6	30,5	42,7	33,0	24,0	26,5	16,0	60,8
Lombardia	48,5	67,5	85,6	66,6	36,3	52,6	32,4	25,0	26,7	23,9	59,4
Liguria	42,5	64,3	79,5	61,3	31,5	49,5	34,5	26,4	34,1	21,4	54,4
Trentino	43,1	64,3	80,8	59,3	33,2	46,1	35,2	18,3	20,7	14,4	64,6
Veneto	55,0	73,7	87,5	66,8	38,5	56,2	35,5	24,4	25,4	26,6	58,9
Friuli	52,4	67,6	80,2	58,2	31,9	47,7	33,6	25,8	30,2	18,7	58,2
Emilia	48,2	71,7	87,3	69,4	30,9	62,1	46,1	30,8	41,6	34,7	64,1
Toscana	33,8	65,5	83,7	64,0	24,6	55,4	40,3	32,9	39,8	29,4	63,6
Umbria	25,8	66,0	81,8	61,9	22,0	56,1	36,3	28,3	29,8	28,3	61,6
Marche	37,7	66,8	81,3	61,8	27,6	56,8	37,9	27,1	26,8	30,4	59,2
Lazio	46,4	62,8	79,4	59,0	32,0	51,9	33,1	28,2	31,5	22,0	58,9
Abruzzo	43,9	57,9	71,0	51,1	30,5	51,4	32,1	26,8	23,2	16,3	57,5
Molise	38,4	49,9	61,5	39,6	24,7	45,3	26,4	26,1	18,0	15,8	58,7
Campania	36,4	52,5	63,6	42,4	23,5	40,9	23,8	22,3	15,7	14,9	52,3
Puglia	41,5	56,8	68,2	44,9	25,8	46,4	26,1	22,4	15,4	31,7	54,3
Basilicata	39,7	54,1	64,4	38,6	24,2	42,1	27,3	24,5	16,0	20,0	52,5
Calabria	30,2	45,5	54,8	37,7	20,3	34,8	21,0	19,0	12,7	26,4	50,3
Sicilia	34,4	54,4	62,3	48,7	27,5	39,3	25,3	23,5	15,8	13,9	52,7
Sardegna	32,6	59,1	72,5	49,8	23,8	43,3	26,9	22,9	27,2	12,2	58,6
Italia	43,0	62,5	77,0	58,1	30,0	49,6	32,0	25,7	25,7	23,4	57,9

Tab. 6 – *Votanti referendum abrogativi (1990.2011) – Cerruto, “La partecipazione elettorale in Italia”, 2012*

Dopo aver analizzato a fondo quelli che sono i numeri e i vari aspetti del fenomeno, è necessario adesso entrare nello specifico delle cause che hanno spinto (e tutt’ora spingono) i cittadini a non partecipare alla vita politica, ed in particolare, ad andare a votare.

Nel precedente paragrafo abbiamo accennato al tema della volatilità elettorale, ed è chiaro che i due tassi siano strettamente collegati dato che, dagli anni ’90 anche la crescita dell’astensionismo ha iniziato a raggiungere numeri ben più importanti.

La volatilità elettorale misura il cambiamento aggregato netto di voto tra due elezioni contigue e può essere suddivisa a sua volta tra una componente “intra-blocco”, ovvero all’interno della stessa area politica (destra/sinistra/centro), da cui deriva una diminuzione dell’identificazione partitica ma non una decrescita del credo nei valori dell’area, ed una inter-partitica, che misura il cambiamento da un blocco di partiti all’altro.

Gli eventi storici di inizio anni ’90, su tutti Tangentopoli, hanno dato un’impennata sia

alla volatilità elettorale, soprattutto a quella intra-blocco, che alle elezioni del 1994 ha raggiunto un picco di 36,2 punti (+22,0 punti in confronto a quelle del 1992) (Cerruto, 2012).

	1992	1994	1996	2001	2006	2008
Volatilità totale	14,2	36,2	18,2	22,0	19,5	13,5
Volatilità inter-blocco (o di blocco)	5,2	5,8	6,6	3,2	1,8	6,8
Volatilità intra-blocco	9,0	30,4	11,6	18,8	17,7	6,7

Tab. 7 – Indici di volatilità del sistema dei partiti italiano – Morlino, Tarchi, *“Partiti e caso italiano”*, 2006

L’aumento dei dati sulla volatilità e sull’astensionismo elettorale mostra che il voto in quanto azione politica passa, nel corso degli anni ’90, da essere considerato un atto necessario in quanto risultato di un senso di appartenenza ad una comunità, ad un atto condizionale e sempre meno frequente.

La conseguenza è che la gara elettorale è considerata ad oggi “più aperta”, e risulta più complicato dare un pronostico affidabile prima delle elezioni in confronto al passato. (Raniolo, Cerruto, 2012).

Riprendendo quanto detto nel paragrafo precedente, possiamo affermare che le variazioni vertiginose di questi dati sono dovute ad una minor capacità di ancoraggio dei partiti all’interno della società in confronto al passato.

La crisi dei principali partiti di massa è iniziata già a partire dagli anni ’70 e questo mostra la concomitanza con l’inizio della crescita del dato sull’astensionismo: le persone non si sentivano più parte di una comunità e quindi si sentivano anche meno invitate al voto (Cerruto, 2012).

Questo fenomeno ha portato alla ricerca spasmodica da parte dei cittadini disillusi di qualcuno che fosse indice di novità, e che si differenziasse da quell’insieme di partiti e personaggi che aveva portato alla crisi di appartenenza della popolazione.

Per questo motivo, nella Seconda Repubblica, sempre più partiti estremisti che si configuravano al di fuori del bipolarismo centro-destra/centro-sinistra raggiunsero discreti risultati, riuscendo talvolta ad imporsi come partiti fondamentali per le coalizioni nonostante i loro numeri non fossero eccezionali (Cerruto, 2012).

	1992	1994	1996	2001	2006	2008
Rc	5,6 (35)	6,0 (11)	8,6 (20)	5,0 (11)	5,8 (41)	
La Sin. L'Arc.						3,1 (0)
Sinistra Critica						0,5 (0)
Partito Com. dei Lav.						0,6 (0)
Lista dei Grilli Parlanti						0,2 (0)
Idv	-	-	-	3,9 (0)	2,3 (16)	4,4 (28)
Ln	8,6 (55)	8,4 (11)	10,1 (20)	3,9 (30)	4,6 (26)	8,3 (60)
Altre Leghe	1,6 (0)	0,9 (0)	0,7 (0)	0,4 (0)	0,5 (0)	0,2 (0)
La Des. Ft						2,4 (0)
Ms-Ft	5,4 (34)	-	0,9 (0)			
Ci	-	-	-	1,7 (9)	2,3 (16)	
Ft	-	-	-	0,4 (0)	0,6 (0)	
Forza Nuova				0,1 (0)		0,3 (0)
Fronte Naz.				0,1 (0)		
Alt. Sociale					0,7 (0)	
<i>Totale</i>	21,2 (124)	15,3 (22)	20,3 (40)	15,5 (50)	16,8 (99)	20,0 (88)

Tab. 8 - Voti e seggi (in valori assoluti e in parentesi) ai partiti «estremi» in Italia – Camera dei deputati, 1992-2008 - Cerruto, “*La partecipazione elettorale in Italia*”, 2022

L'esempio più eclatante è quello rappresentato dal ruolo della Lega Nord, che agli albori della sua storia tra anni '90 e 2000 appoggiò i vari governi Berlusconi, giocando sempre un ruolo di fondamentale importanza per raggiungere la maggioranza e per creare una solida alleanza di centro-destra.

Dall'altra parte,, come abbiamo visto, spesso lo stesso ruolo è stato giocato dal partito Italia dei Valori nei governi di centro-sinistra della XV legislatura, come ad esempio nel governo Prodi del 2006.

Arrivando ai giorni nostri, il principale partito che ha sovvertito gli schemi del bipartitismo è stato il Movimento 5 Stelle, che infatti tra 2013 e 2018 ha avuto un vero e proprio boom a livello elettorale.

Abbiamo già visto nel paragrafo 2.1 come il M5S sia riuscito a risvegliare l'entusiasmo di molti ex-elettori disillusi che non avevano partecipato alle tornate precedenti, ma che attratti dalla novità di questo partito, sono tornati a votare e lo hanno fatto per questo partito.

Secondo alcuni esperti, un'altra causa che ha concorso a far aumentare il numero degli astenuti è il benessere economico della popolazione delle varie regioni italiane.

Secondo i dati infatti, in Italia, le persone con un grado di benessere economico inferiore parteciperebbero in maniera più ristretta alla vita economica in confronto a coloro che possiedono stabilità a livello di redditi.

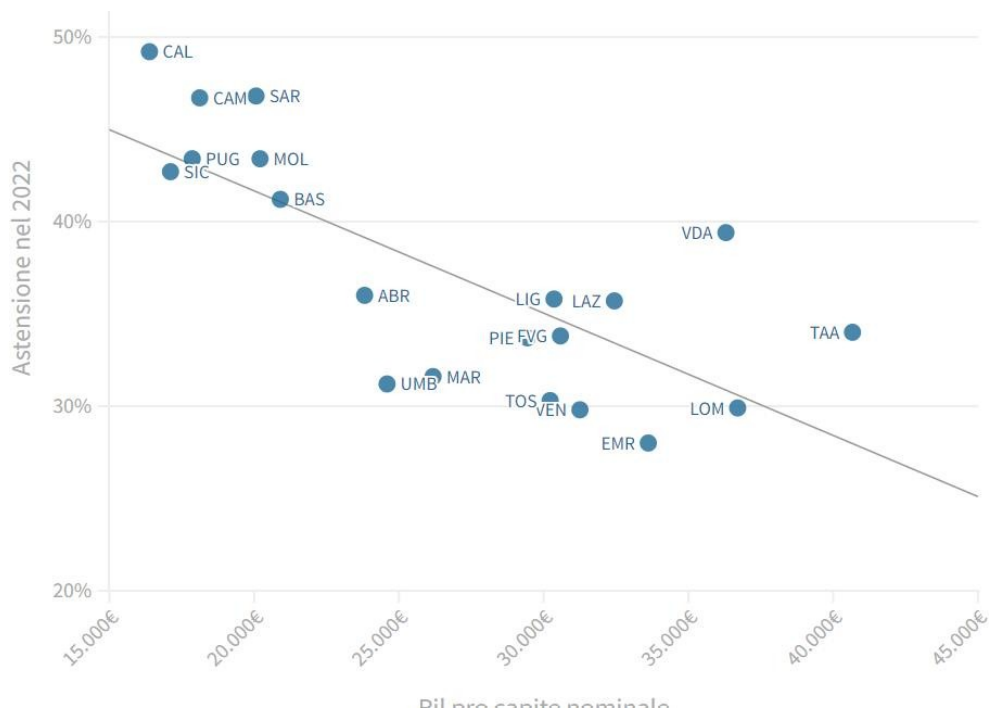
Votare insomma, sarebbe diventata un'attività da ricchi.

E' comprensibile pensare che i ceti subalterni siano stati quelli in cui la disillusione si è fatta sentire più fortemente dato che, come spiegato da Antonio Floridia, i partiti odierni di sinistra non riescono a coinvolgere le masse in egual misura con quanto fatto precedentemente dal PCI.

Inoltre, è facilmente intuibile il fatto che i primi ad allontanarsi dalla politica siano proprio coloro che non si sentono tutelati nelle componenti basiche della vita, su tutti l'occupazione.

La Tab. 9 mostra il coefficiente di correlazione lineare tra pil pro capite e tasso di astensionismo delle regioni italiane, mostrando come quelle più povere (tendenzialmente quelle del Sud) siano anche quelle con più astenuti alle elezioni del 2022 (Cesari, 2022).

Come mostra il grafico, le ex regioni rosse sono tra quelle con un tasso di astensionismo tra i più bassi e questo a causa sia dei buoni livelli di reddito che presenta la loro popolazione, ma anche della cultura civica derivante dalla subcultura politica territoriale che per decenni ne ha influenzato la vita politica e sociale.



Tab. 9 – Pil pro capite e tasso di astensione in Italia (per regione) – Cesari, “L’astensionismo ha radici economiche”, 2022

Approfondendo il concetto di povertà, inoltre, possiamo distinguere quella economica da quella educativa, la quale a sua volta mostra una stretta correlazione con il dato sull’astensionismo.

Osservando i dati riguardanti l’abbandono scolastico e il numero di NEET (*Not in employment, education or training*, sostanzialmente coloro che non svolgono attività né lavorative, né di formazione di alcun tipo) si possono analizzare le situazioni delle popolazioni delle varie regioni dal punto di vista dell’istruzione.

Anche in questo caso troviamo una stretta correlazione tra povertà educativa e tasso di astensionismo, con le regioni con popolazioni con maggior indice di abbandono scolastico e numeri più alti di NEET che presentano numeri di astenuti maggiori (Cesari, “*Astensionismo, una minaccia per la democrazia*”, 2022).

Un altro fattore che ha influenzato la decrescita dell’affluenza alle urne è il ricambio generazionale che è in corso negli ultimi anni e la scarsa partecipazione dei cittadini più giovani alla vita politica.

Il corpo elettorale dell’epoca pre-astensionismo era composto da persone cresciute durante la Seconda guerra mondiale e che quindi avevano conosciuto da vicino le

esperienze del fascismo e della Resistenza e che quindi erano ben consapevoli dell'importanza di partecipare alla politica prima di tutto andando a votare.

Negli anni recenti, quella generazione sta andando via via scomparendo per questioni anagrafiche ed i più giovani non sembrano pronti a subentrare nella vita politica con la stessa intensità.

Se si osservano i dati delle elezioni politiche del 2018 e di quelle europee del 2019, la fascia di elettori tra 18-34 anni non sembrerebbe votare in quantità minori delle altre: infatti, alle prime il tasso di astensionismo della fascia "giovane" si aggira intorno al 30%, in linea con il resto della popolazione che ha una media del 29,6%, mentre alle seconde presenta un dato leggermente più alto con il 50,7% degli astenuti contro una media totale del 45,9% (Geraci, Taddei, 2022).

La fascia d'età 18-34 anni è però troppo vasta per essere considerata un indicatore della classe giovanile del paese che, invece, mostra un disinteressamento alla politica decisamente maggiore.

In un sondaggio di Demopolis precedente alle elezioni del 2018 infatti, il 48% degli elettori under 25 ha dichiarato che non sarebbe andato a votare, praticamente uno su due.

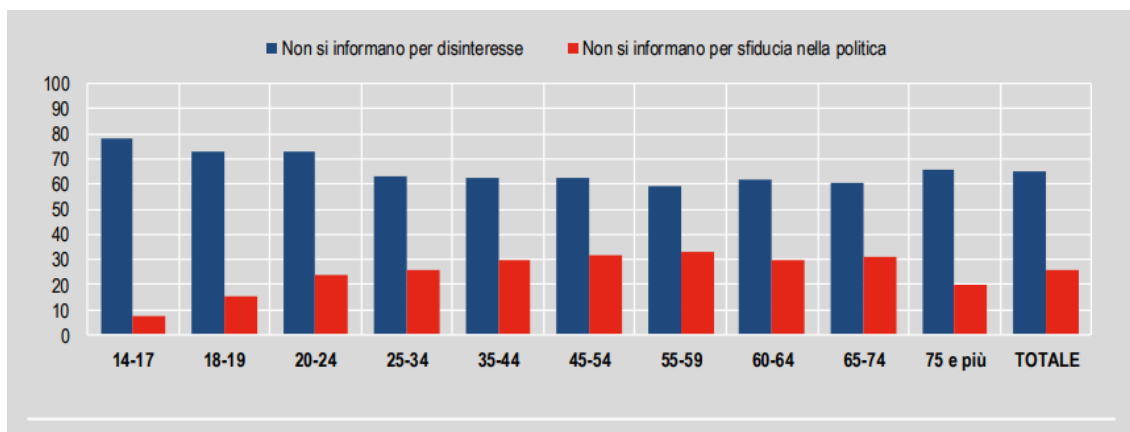
Lo studio ISTAT annuale riguardante la partecipazione politica del 2019 ha evidenziato che il 27% dei 18-19enni e circa un quarto dei 20-24enni non partecipa in alcun modo alla vita politica, né in modo attivo né in modo passivo (banalmente informandosi).

Allo stesso tempo però, i giovani tra i 20 ed i 24 anni sono la fascia demografica che più partecipa alla vita politica in maniera attiva (seguendo un partito o partecipando a manifestazioni o comizi) (ISTAT, Politica ed istituzioni, 2019).

Questo ci mostra un altro fattore che contribuisce alla crescita del tasso di astensionismo, e cioè la possibilità di partecipare attraverso metodi alternativi al voto, che rimane ancorato ad una logica ormai obsoleta quale quella dei partiti.

Infatti molti studi affermano che la logica gerarchica classica della politica con al centro partiti e politici è considerata superata da molti giovani, che invece vogliono sentirsi protagonisti anche in ciò che riguarda la produzione e la condivisione di informazioni ed in questo senso internet ed in generale l'era digitale permettono maggiori soluzioni ai giovani per partecipare piuttosto che il ricevere informazioni dall'alto ed andare a votare (Wells, 2013).





Tab. 10 - Persone che non partecipano alla vita politica, per sesso e classe di età (2019) – ISTAT, Politica ed istituzioni, 2019

Inoltre, se è vero che gran parte dei giovani decide coscientemente di non andare a votare perché non interessati alla vita politica, rimane comunque una percentuale che non riesce a farlo per motivi logistici.

Secondo uno studio ISTAT del 2017, più di un milione di giovani è iscritto ad un'università da fuorisede, mentre secondo una stima dell'Osservatorio Talent Venture circa 500.000 sono i giovani che studiano in una regione diversa da quella di provenienza (ISTAT, 2017) (Osservatorio Talent Venture, 2019).

Al di fuori del tentativo delle ultime elezioni europee del 2024 (che comunque richiedevano una burocrazia complessa e quindi non sfruttata a dovere), i vari governi italiani non hanno ancora creato delle agevolazioni per gli studenti fuorisede, che quindi spesso si trovano a dover rinunciare a recarsi alle urne.

A differenza di altri fattori che influenzano il numero di astenuti, quello dei fuorisede sarebbe un problema facilmente risolvibile dal governo italiano, che potrebbe adottare una delle soluzioni adottate negli altri paesi europei:

- Voto per corrispondenza, già attivo per gli italiani residenti all'estero, usato anche per i fuorisede da Spagna, Germania, Irlanda, Austria, Ungheria, Slovenia, Regno Unito e Polonia).
- Voto per delega, già adottato in Francia, Belgio, Polonia, Paesi Bassi e Svezia
- Voto anticipato, previsto in Danimarca
- Voto elettronico, adottato per la prima volta dall'Estonia
- Voto in un seggio diverso dal proprio

In Europa, l'Italia è rimasta insieme a Cipro e Malta, l'unico paese a non garantire il voto a studenti e lavoratori fuorisede e questo denota un atteggiamento passivo della politica nei confronti del problema dell'astensionismo.

Nonostante si parli di una percentuale minima di elettori, va evidenziato che, complice l'elevato tasso di astensionismo, il voto dei fuorisede potrebbe realmente cambiare le sorti delle varie tornate elettorali e anche del declino della sinistra italiana.

Come dicevamo infatti, alle elezioni europee di giugno 2024 è stata data la possibilità ai fuorisede di votare in un seggio differente attraverso lo svolgimento di un iter burocratico.

I risultati dicono che su 24.000 studenti fuorisede che si sono presentati alle urne in una città diversa da quella di provenienza, quasi il 50% ha votato per l'alleanza Verdi-Sinistra Italiana, seguita dal PD (25,5%) e da Azione (10,2%) (Pagella Politica, *“Quasi il 50 per cento degli studenti fuorisede ha votato Alleanza Verdi-Sinistra”*, 2024).

Come anticipato, il fenomeno dell'astensionismo “involontario” (chi vorrebbe recarsi alle urne ma non può farlo) rimane però una piccola percentuale del corpo elettorale, stimata nel 10% del totale degli elettori, mentre il 20% è dovuto agli altri due motivi indifferenza e alienazione dalla politica.

Sull'astensionismo derivante da alienazione non c'è grande margine di manovra se non ricorrendo all'utilizzo della manipolazione delle masse attraverso fake news.

Per quanto riguarda l'indifferenza invece è possibile porvi rimedio attraverso due metodi:

-manipolare le masse attraverso l'induzione alla polarizzazione: è la tattica utilizzata dal leader del PD Enrico Letta alle ultime elezioni politiche del 2022, ovvero creare l'illusione nell'elettorato che la scelta ricada tra due poli estremi, e se non si vuol votare per uno, non resta che votare per l'altro.

Questa strategia è utilizzata comunemente negli Stati Uniti dove il dualismo repubblicani-democratici ne induce l'utilizzo, ma come detto è stato usato anche in Italia ed è alla base dell'ideologia populista di Giorgia Meloni, che ha identificato nella sinistra il “nemico”.

-introdurre nei programmi elettorali temi che attraggano fasce dell'elettorato indifferente alla politica.

Questa strategia è assai più difficile da realizzare poiché presenta molte meno

probabilità di successo dato che non è detto che “gli indifferenti” si interessino anche se gli argomenti del programma li riguardano.

Per chiudere, citiamo le parole di Damiani e Barbieri che, riprendendo quanto scritto da Antonio Floridia hanno riassunto il cambiamento di idea della popolazione italiana (ed in particolare dell'ex zona rossa) riguardo al voto: *“Oggi, invece, si assiste a un mutamento nella logica di partecipazione, che diviene più “laica” e più “moderna”; l’astensione viene percepita come una legittima espressione delle proprie convinzioni; spesso esterna un distacco critico verso i partiti, verso loro specifiche scelte e strategie, verso non encomiabili comportamenti (ad. es. il caso Delbono in Emilia Romagna). In breve, «la crisi del “cemento” ideologico e l’allentamento dei vecchi collanti politico-culturali produce, in quote crescenti di cittadini, un approccio alla politica e alla scelta del voto che potremmo definire condizionato e selettivo, legato alle capacità che l’offerta politica, in quel momento, mostra nel rappresentare interessi e nel motivare adeguatamente passioni e idee”* (Damiani, Barbieri, 2011) (Floridia, 2000).

All’interno di queste parole troviamo le cause che portano ad oggi la popolazione italiana (ed in generale occidentale) a votare partiti a stampo personalistico che riescono a farsi interpreti delle necessità delle persone lungo le moderne linee di frattura, come ad esempio Fratelli d’Italia di Giorgia Meloni o il Rassemblement National di Marine Le Pen, ma di questo parleremo approfonditamente nel paragrafo 3.4.

Intanto, per chiudere il discorso sull’astensionismo, possiamo dire che esso è uno dei principali problemi della politica italiana e che ha inevitabilmente condizionato il declino della subcultura rossa poiché non si considera più necessario andare a votare perché facenti parte di una comunità, ma si considera la politica come un sistema distante dai propri bisogni.

D’altro canto, si osserva una certa passività da parte delle istituzioni davanti al problema, che nonostante mostri delle componenti difficilmente invertibili nel breve termine, richiederebbe maggior attenzione e nuove proposte quanto volte ad eliminare il cosiddetto astensionismo involontario e per far tornare i cittadini (soprattutto i più giovani) ad informarsi adeguatamente riguardo ciò che li circonda.

### 3.3

Dopo aver analizzato due problemi sistemici che riguardano il sistema politico italiano nel suo insieme, nei prossimi due paragrafi ci soffermeremo sui fattori che riguardano la sinistra che hanno contribuito al declino della subcultura politica territoriale rossa.

Osservando i risultati elettorali delle elezioni politiche del 2022 si nota subito una differenza numerica tra i partiti di destra e quelli di sinistra: l'ala progressista appare affetta da una forte frammentazione che, a differenza dei rivali, non gli permette di unificare in un unico progetto elettorale i voti ottenuti.

Per parlare di questo fenomeno è necessario partire dagli eventi a cavallo tra anni '80 e '90 che hanno portato allo scioglimento del Partito Comunista Italiano e dalle sue conseguenze.

Già da anni la classe dirigente comunista si interrogava sulla necessità di operare un cambiamento all'interno del partito a seguito degli insuccessi referendari, amministrativi e politici della seconda metà degli anni '80, ma con la caduta del Muro di Berlino nel 1989, tale cambiamento non fu più avvertito come una possibilità, bensì come un dovere.

In particolare si creò una spaccatura tra la classe dirigente, che rinnovare il partito mettendo in discussione l'ideologia marxista mentre gli iscritti rimanevano convinti di alcuni punti cardine come la lotta al capitalismo e alla società individualista.

Da qui, con lo scioglimento del PCI nel 1991 e la fondazione del PDS prima, e della DS poi, rimase un senso di indeterminatezza dovuto alla necessità di cambiamento e l'incapacità di fare i conti col proprio passato.

Già al passaggio da PCI a PDS, il nuovo partito perse circa 90 delegati che non si riconobbero nel percorso intrapreso e fondarono il Movimento per la Rifondazione Comunista ed il fenomeno di disgregazione prosegue anche all'inizio del nuovo millennio col passaggio da PDS a DS con la presenza di forti punti di discontinuità in confronto al passato.

La differenza di vedute dal punto di vista ideologico è stato il principale motivo di varie scissioni che si sono verificate dal PDS/DS/PD e che hanno portato ad una proliferazione di partiti minori che si contendono l'un l'altro i voti degli elettori di sinistra.

Dal 2000 in poi, furono molte le scissioni che caratterizzarono l'ala progressista italiana,

dovute soprattutto all'incapacità da parte di un partito (e soprattutto di un leader), di guidare la coalizione nella sua totalità.

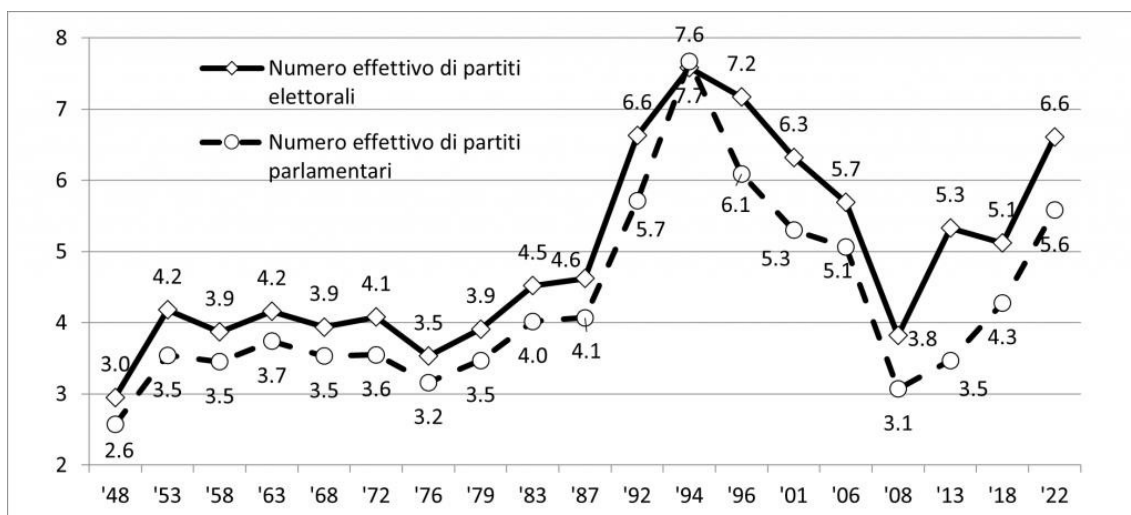
Infatti, citando solo gli eventi più importanti, una nuova scissione dall'alleanza dell'Ulivo nel 2006 portò alla fondazione del Partito Comunista dei Lavoratori, nel 2009 venne fondato Sinistra Ecologia Libertà (oggi convertito in Sinistra Italiana) e nel 2019 Italia Viva e Azione.

Ad essi va aggiunto il Movimento 5 Stelle che, nonostante non sia nato come un partito figlio della cultura social-democratica, ha ottenuto negli anni molti voti da ex elettori di sinistra, e la sua svolta progressista degli ultimi anni lo fa figurare ad oggi tra i partiti moderati che comunque si oppongono all'alleanza di destra.

Il risultato è che alle ultime elezioni politiche del 2022, il centro-sinistra si è presentato con una coalizione di quattro partiti (PD, Alleanza Verdi e Sinistra Italiana, +Europa ed Impegno Civico), ma ha dovuto dividersi i voti anche con M5S, Italia Viva, Azione, Unione Popolare, Italia Sovrana e Popolare (nuovo PC) ed il Partito Comunista Italiano, solo per citare i principali.

Di conseguenza, dato anche il forte astensionismo di cui abbiamo parlato in maniera esaustiva al paragrafo precedente, risulta difficile, se non impossibile, ottenere una maggioranza progressista con soli quattro partiti in coalizione.

La Tab. 1 indica la frammentazione dell'intero sistema partitico italiano dal dopoguerra ad oggi, distinguendo tra numero effettivo di partiti elettorali (NEPE) e cioè tutti i partiti che si candidano alle elezioni, e numero effettivo di partiti parlamentari (NEPP) che esclude invece i partiti che non accedono ai seggi per via della soglia di sbarramento. In questo conteggio viene utilizzato il metodo di Laakso e Taagepera, che tiene conto del peso dei voti (e dei seggi) che i vari partiti ottengono.

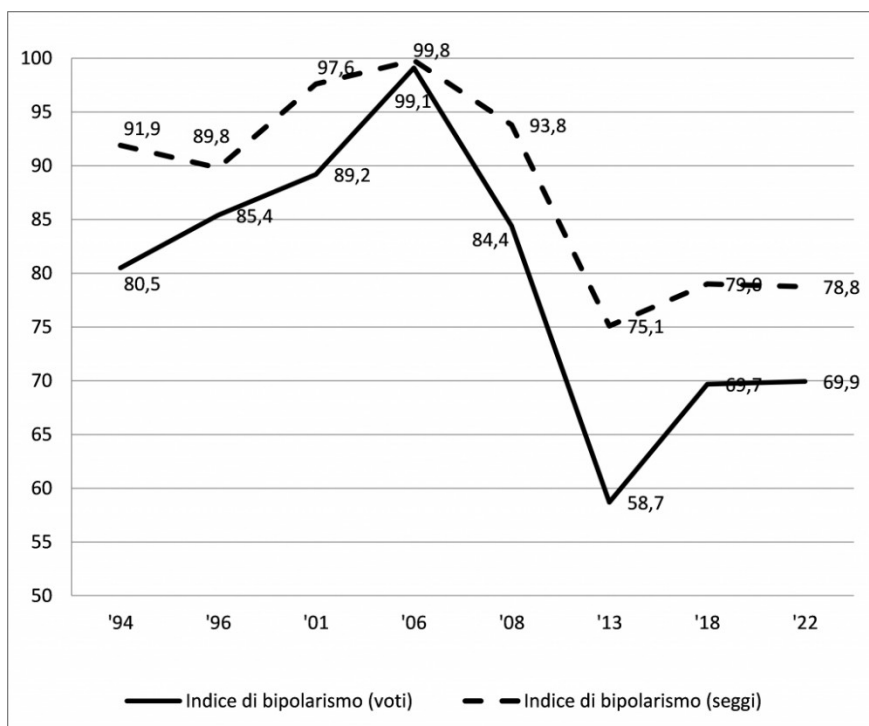


Tab. 1 – Numero effettivo di partiti elettorali e numero effettivo di partiti parlamentari – Collini, “*Quanta frammentazione in Italia oggi?*”, 2022

Inoltre, riprendendo un parametro che già abbiamo utilizzato in questa ricerca, è possibile comprendere il livello di frammentazione del sistema partitico italiano analizzando l’indice di bipolarismo: esso si ottiene sommando le percentuali di voti (o, in questo caso, anche il numero di seggi) ottenute dai primi due partiti classificati.

La Tab. 2 mostra come questo indice abbia avuto una forte flessione dal 1994 in poi dovuta alla caduta di DC e PCI che, come abbiamo visto, si spartivano quasi la totalità dei voti nella Prima Repubblica.

I loro scioglimenti hanno invece portato all’abbassamento drastico di questo parametro, dovuto al fatto che ad oggi a destra, ma soprattutto a sinistra, convivono una costellazione di partiti che si spartiscono i (sempre meno) voti rimasti.



Tab. 2 – Indice di bipolarismo per voti e per seggi alle elezioni politiche italiane dal 1994 al 2022 – Boldrini, Emanuele, “L’andamento dei livelli di bipolarismo e bipartitismo”, 2022

Risulta quindi evidente che la frammentazione è un fenomeno che riguarda il sistema partitico italiano nella sua totalità, ma negli ultimi anni troviamo una differenza sostanziale capacità di destra e sinistra nel creare intese ed alleanze tra i loro partiti. La coalizione di destra, infatti, oltre ad essere numericamente più piccola di quella di sinistra, è caratterizzata da una maggior capacità di trovare accordi e presentarsi quindi unita alle elezioni politiche, soprattutto grazie ai forti leader che guidano i vari partiti conservatori.

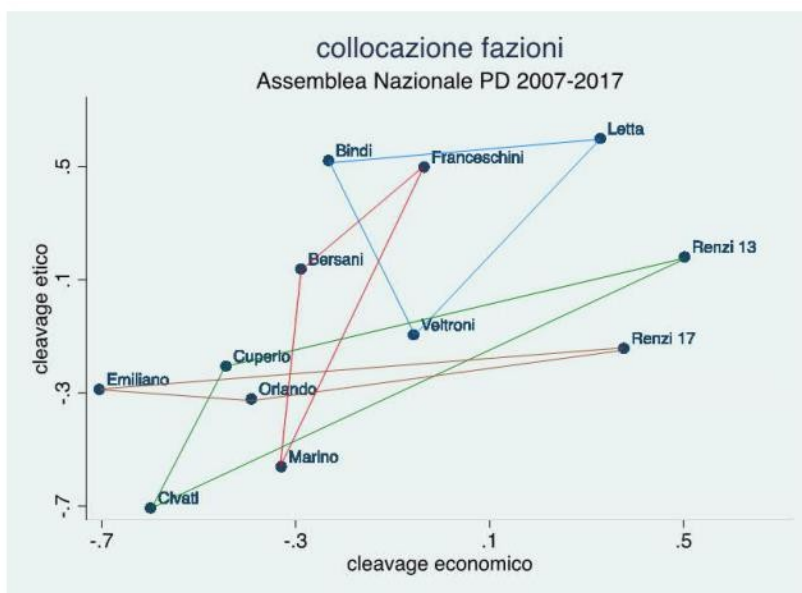
Lo stesso non si può dire della sinistra, che fatica da anni a trovare una personalità carismatica che guidi la coalizione, e che recentemente non riesce nemmeno ad avere un partito forte che compatti l’alleanza.

Questo ruolo spetterebbe al Partito Democratico, che oltre ad essere in media il partito con più voti, risulta anche essere quello più adatto a fare da collante tra i partiti più centristi Azione, Italia Viva e M5S e quelli più radicali AVS e +Europa.

Al PD spetterebbe il ruolo di partito egemone nella promozione dei valori della sinistra, che ad oggi sono sintetizzabili in crescita, transizione ambientale e riduzione delle disuguaglianze.

Eppure, il Partito Democratico negli ultimi quindici anni non ha mai svolto questa funzione e si è invece dimostrato un partito molto più centrista di quanto i suoi elettori si aspettassero, non rispettando quindi le aspettative.

Infatti esso presenta ormai da anni varie fazioni al suo interno, e non è definibile un partito social-democratico figlio del vecchio PCI al pari di quanto si potesse fare con PDS e DS.



Tab. 3 – Posizionamento spaziale dei delegati del PD dal 2007 al 2017 – Fasano, Natale, *“Il faticoso cammino del PD e della sinistra nel nuovo millennio”*, 2019

Nella Tab. 3 sono indicate le varie posizioni dei leader del Partito Democratico dal 2007 al 2017 e si può notare che c'è molta disparità riguardo alle loro posizioni su cleavage economico ed etico (Fasano, Natale, 2019).

Questo ha portato all'abbandono del partito da parte di molti parlamentari eletti col Partito Democratico e ciò denota una debolezza intrinseca al partito che lo fa risultare vulnerabile nel gioco elettorale: i casi di Renzi e Calenda di cui abbiamo accennato sopra sono i più celebri e anche quelli che hanno avuto conseguenze più disastrose negli ultimi anni, ma analizzando la lista di coloro che hanno “cambiato casacca” durante la XVIII legislatura (2018-2022) si contano ben 20 deputati eletti col PD ma passati ad altro partito.

Questa identità variabile del PD non gli permette di porsi al centro di un vero e proprio



progetto socialista, poiché esso risulta essere uno strumento di potere adattabile ad ogni governo, preferendo adattare la propria ideologia ai tempi piuttosto che ponendola al centro del proprio progetto.

Il problema sembra essere che l'identità del PD varia in base al segretario (e quindi alla classe dirigente) e non viceversa; nel 2022, riguardo alle trattative per il cambio di leadership alla guida del partito, Romano Prodi affermò che *“bisogna scegliere prima la linea politica del segretario, e non viceversa”*.

Per questo motivo il PD fatica ad ottenere appoggio da parte degli altri partiti di sinistra, che temono di entrare in contrasto con questa sua identità ambigua e mutevole e non puramente social-democratica come quella del PCI suo antenato.

Quindi, se a livello elettorale il PD rimane comunque la forza principale, il ruolo di partito leader della sinistra rimane quindi scoperto e questo ha portato alla svolta democratica del Movimento 5 Stelle.

Elettori M5s	Autocollocazione					
	Sinistra	Centro	Destra	Non collocati	Totale	
Voto M5s	36.7	31.8	19.1	12.4	100.0	N=89
Bacino M5s	34.1	23.5	33.2	9.3	100.0	N=167

Tab. 4 - Elettorato del M5s (effettivo e potenziale) ed auto-collocazione politica (2014) – Maggini, *“Il bacino elettorale del M5s: caratteristiche socio-politiche e atteggiamenti tra continuità e mutamento”*, 2014

La Tab. 4 mostra l'area di appartenenza del bacino elettorale del M5S nel 2014, e si può notare che, nonostante esso abbia ottenuto voti da ex elettori di tutte le aree politiche, la sinistra è quella che gli ha ceduto più voti (Maggini, *“Il bacino elettorale del M5s: caratteristiche socio-politiche e atteggiamenti tra continuità e mutamento”*, 2014).

Sebbene nel 2013 il M5S si fosse posto come una forza antipartitica ed anticonformista, furono soprattutto gli ex elettori di sinistra a credere in questo nuovo progetto, spinti dalla sfiducia che essi nutrivano nei confronti del PD e dei suoi alleati.

Come si evince dalla Tab. 5, nonostante il M5S abbia ricevuto una maggior quantità di consensi nelle altre zone, anche in quella rossa diversi elettori hanno deciso di dargli fiducia, con il Movimento che è riuscito ad incalzare i partiti di sinistra accusandoli di chiusura oligopolistica e di non riuscire a garantire un buon governo.

Nella zona bianca invece il M5S ha sfruttato il calo drastico della Lega sostituendola come partito anti-establishment a favore di una revisione del sistema fiscale (Almagisti, 2022).

Macro aree			
	Bacino M5s	Campione	Diff.
Nord	39.0	45.3	-6.3
Zona Rossa	22.5	19.6	2.9
Sud	38.6	35.2	3.4
<b>Totale</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>0</b>
<b>N</b>	<b>167</b>	<b>1035</b>	

Tab. 5 – Suddivisione elettorato M5S per zone (2014) – Maggini, *“Il bacino elettorale del M5s: caratteristiche socio-politiche e atteggiamenti tra continuità e mutamento”*, 2014

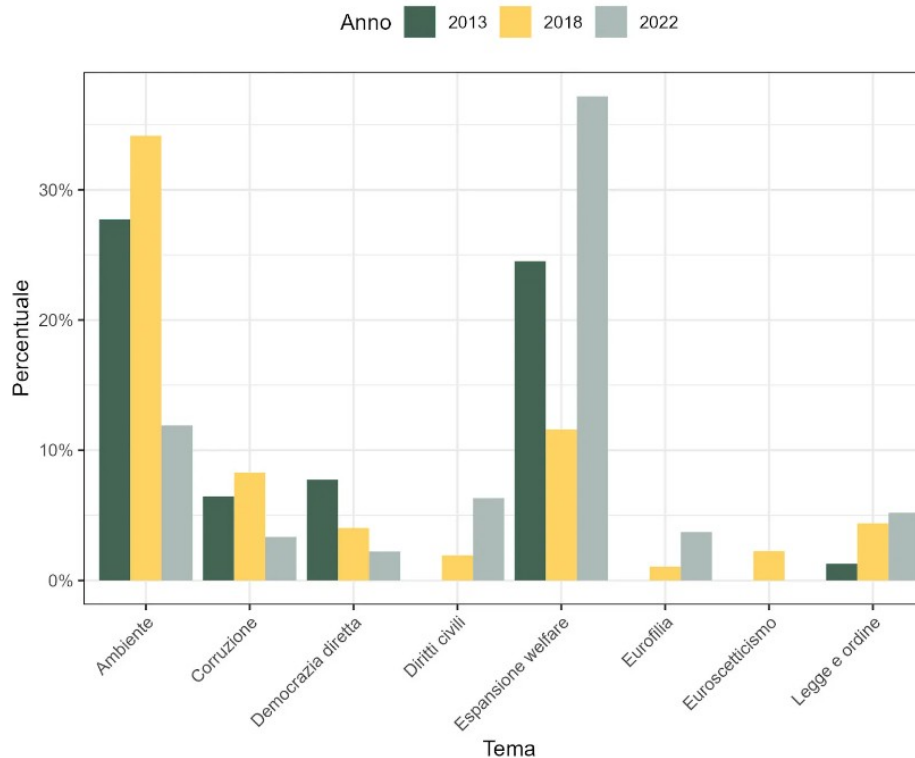
Successivamente il Movimento ha, dapprima deluso le aspettative della parte progressista del suo elettorato, governando in coalizione col la Lega, ma poi è tornato sui suoi passi creando una nuova alleanza con PD, LiberieUguali ed Italia Viva fino alla caduta del governo nel 2021.

Come detto, il M5S nel 2013 si è presentato come un partito anti-establishment, salvo poi prendere una conformazione più “catch-all” nel 2018, che ha portato ai risultati sperati.

Nel 2022 invece, dopo l’esperienza al governo con i partiti di sinistra e l’affidamento del ruolo di leader a Giuseppe Conte, il partito è andato incontro ad una svolta socialdemocratica, presentando un programma con molti spunti riguardanti il welfare ed i diritti civili dei cittadini.

Infatti, nello stesso anno, Conte ha confermato il nuovo cambiamento di ideologia del M5S, invitando l’elettorato di sinistra a scegliere il suo partito, definendolo “il partito più progressista” (RaiNews, *“Conte: elettore sinistra deve votare M5S”*, 2022).

La Tab. 6 indica quanta importanza è stata riservata ai vari temi nei programmi elettorali del M5S nel 2013, nel 2018 e nel 2022: è evidente che l’espansione del welfare sia ad oggi l’obiettivo principale dell’attività politica del Movimento, che dopo l’esperienza al governo si trova anche più allineato sulle questioni lotta alla corruzione ed appoggio all’Unione Europea (Puleo, Carteny, *“Verso un M5S a trazione socialdemocratica?”* 2022).



Tab. 6 – Salienza tematica nei programmi elettorali del M5S – Puleo, Carteny, “Verso un M5S a trazione socialdemocratica? 2022

Un altro partito che negli ultimi anni sta avendo una crescita di voti è Sinistra Italiana, da anni in coalizione con i Verdi: i due hanno ottenuto il 3,5% alle elezioni politiche del 2022, riuscendo a superare la soglia di sbarramento, mentre alle europee del 2024 hanno ottenuto il 6,8%, riscuotendo molto successo soprattutto tra i giovani (Ministero dell’Interno).

I partiti di Bonelli e Fratoianni negli ultimi anni si sono distaccati dalla coalizione con a capo il PD a livello nazionale e talvolta anche a livello comunale, dove sono riusciti a sconfiggere i rivali ed insediare propri sindaci in alcuni comuni dell’*hinterland* fiorentino.

E’ il caso dei comuni della piana fiorentina (Calenzano, Campi Bisenzio e Sesto Fiorentino), dove i sindaci sono attualmente esponenti di SI, in questi casi non solo fuori dalla coalizione del PD, ma principale rivale di quest’ultimo.

Nel comune di Sesto Fiorentino, il candidato di SI Lorenzo Falchi è sindaco dal 2016, anno in cui ottenne il 27,4% al primo turno, ma riuscendo a vincere al ballottaggio contro l’avversario del PD con il 65%.

Nel 2021 inoltre è riuscito a confermarsi col 70,4%, indice del fatto che lavoro suo e

della sua giunta è stato ampiamente apprezzato dai sestesi (La Repubblica, risultati elezioni amministrative 2016 e 2021).

Il suo esempio è stato seguito nei comuni limitrofi di Campi Bisenzio e Calenzano dove sono stati eletti sindaci di SI rispettivamente col 57 e col 65%, entrambi al ballottaggio. (La Repubblica, risultati elezioni amministrative 2023 e 2024).

I ballottaggi in tutti e tre i comuni sono stati giocati dai candidati di Sinistra Italiana e da quelli del Partito Democratico, coi primi che hanno trovato molti voti da elettori del centro-destra: questo denota un certo senso di insofferenza da parte di grandi porzioni della cittadinanza nei confronti del PD, che in quanto discendente del PCI ha governato per molti anni in questi comuni non riuscendo a risolverne i problemi.

Da qui la scelta di dare fiducia a nuovi protagonisti, pur rimanendo fedeli alla subcultura rossa, e scegliendo comunque una proposta di un partito di sinistra.

Infine, è necessario menzionare la presenza di altri due partiti discendenti del PD che si muovono su posizioni più centriste ma che comunque fanno parte della sfera della sinistra: Italia Viva e Azione.

Come accennato sopra, questi due partiti sono nati in seguito all'uscita dei loro leader (Matteo Renzi e Antonio Calenda) dal Partito Democratico, e si sono posti in una sfera considerata ad oggi il "Terzo Polo", centrista anche se più vicino all'ideologia progressista.

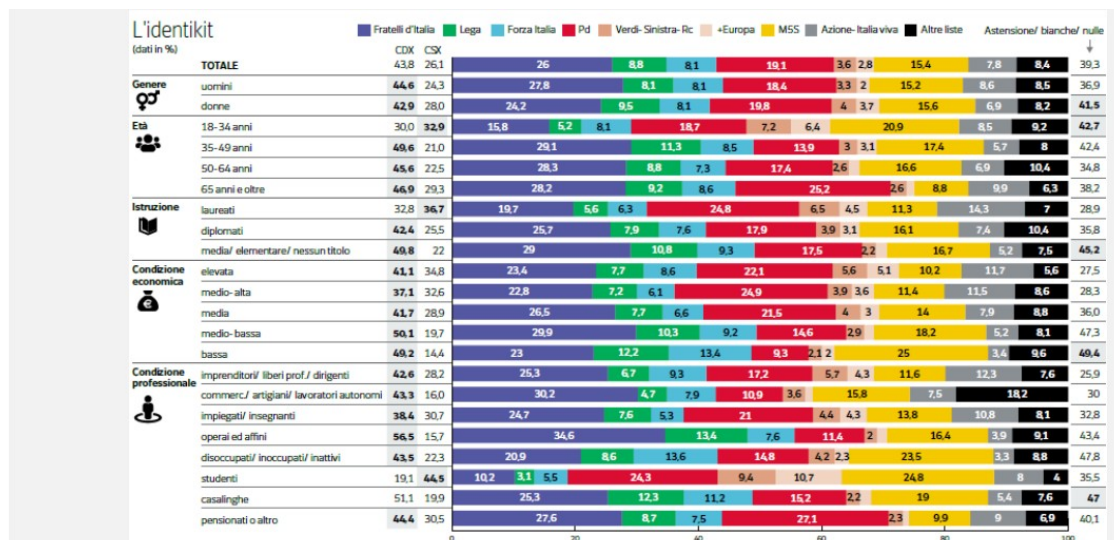
I due partiti si presentarono in coalizione alle elezioni politiche del 2022, con un programma elettorale che voleva andare in continuità con quanto fatto dal governo Draghi e per cui ottennero il 7,78% dei voti (Ministero dell'Interno).

Come si evince dalla Tab. 7, questa coalizione è stata votata in gran parte da studenti, segno che i due partiti sono riusciti ad attrarre una parte della popolazione più giovane.

In particolare, tra i due, Azione è quello che è riuscito ad avere più successo tra i giovani, dato confermato anche alle elezioni europee del 2024, dove il partito di Calenda ha avuto nella fascia 18-29 anni la maggior parte dei consensi (De Sio, Mannoni, Cataldi, *"Chi ha votato chi? Gruppi sociali e voto"*, 2024).

Infine, analizzando i flussi elettorali in entrata alle politiche del 2018, si evince che Azione e Italia Viva hanno ricevuto la maggior parte dei voti da PD (30,3%), M5S (16,2%), Forza Italia (15,5%) e Fratelli d'Italia (20,4%) (Ipsos, "Elezioni politiche del 2022, analisi elettorale", 2022).

Questo dato mostra come questi due partiti si siano insediati in una zona che è stata lasciata vuota dalla svolta socialista del M5S, in una parte moderata dell'ala progressista che viene apprezzata anche da una parte dell'elettorato della destra moderata.



Tab. 7 – Voto secondo le caratteristiche socio-demografiche alle elezioni politiche del 2022 – Ipsos, “Elezioni politiche del 2022, analisi elettorale”, 2022

Dopo aver brevemente analizzato la situazione dei principali partiti socialisti di oggi, risulta evidente che la frammentazione dell'area progressista italiana non giovi in realtà a nessuno.

I voti sono sempre meno, e questi partiti (e tutti gli altri che abbiamo citato precedentemente) devono spartirsi quella fetta di seggi destinata ai social-democratici, spesso non riuscendo a creare un progetto comune, a differenza del centro-destra che, rimanendo unito, garantisce ad un'unica coalizione tutti i voti dell'elettorato conservatore.

Oltre a motivi ideologici, come abbiamo accennato sopra, vi è il problema dell'assenza di un leader forte e carismatico che riesca a far presa sui vari gruppi progressisti, e questo sarà uno dei principali temi dell'ultimo paragrafo.

#### 4.4

Nel primo paragrafo abbiamo visto come tutti i partiti modellino la loro ideologia basandosi sul sistema dei cleavages ideato da Lipset e Rokkan.

Nonostante questa teoria sia stata elaborata dai due alla fine degli anni '60, essa rimane

ancora oggi molto attuale e certamente valida per definire l'identità dei partiti; va però sottolineato, che nella società post-industriale tipica del mondo occidentale odierno vi sono nuove linee di frattura che definiscono le idee dei partiti.

Analizzando le ideologie di destra e sinistra possiamo comprendere perché la prima, negli ultimi anni, sia spesso considerata più adatta a soddisfare i bisogni dei cittadini, e quindi perché la sinistra si trovi in un questa forte crisi che gli ha fatto perdere credibilità anche nei territori della ex zona rossa.

Partendo da quelle già citate, secondo Putnam, oltre alla linea di frattura tra le due subculture politiche rossa e bianca, quelle più significative nella storia italiana sono quella Stato-Chiesa e quella centro-periferia, che, secondo il politologo americano, avrebbero avuto una forza simbolica e aggregatrice tale da riassorbire in parte il cleavage Capitale-Lavoro (Almagisti, 2022).

Riguardo la prima, già Machiavelli si esprimeva riguardo la presenza dello Stato pontificio in Italia in questi termini: *“la presenza della Chiesa è «cagione della rovina nostra [...poiché] la Chiesa ha tenuto e tiene questa provincia divisa»* (Machiavelli, *“Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio”*, 1531), a dimostrazione che la Santa Sede ha sempre esercitato una forte influenza sullo Stato italiano, anche quando questo è divenuto laico.

Parlando della subcultura bianca, abbiamo ampiamente parlato di come la Chiesa abbia sostituito le istituzioni statali dove essere risultavano assenti già a partire dall'Unità d'Italia, e di come questa affezione nei confronti del cattolicesimo si sia poi tramutato in consensi elettorali per la Democrazia Cristiana durante la Prima repubblica, nonostante molti operai veneti non apprezzassero molto l'operato del partito (Allum, Diamanti, *“50/80, vent'anni. Due generazioni di giovani a confronto”*, 1986).

La linea di frattura centro-periferia invece, è stata centrale nella definizione dell'identità politica del PCI, dato che esso inizialmente otteneva consensi soprattutto nelle campagne della Toscana, dell'Emilia-Romagna e dell'Umbria.

Negli anni '90 poi, la Liga Veneta (poi Lega Nord e oggi Lega) ha sviluppato la sua intera ideologia ponendosi a difesa del localismo padano, facendo leva sul forte campanilismo che da sempre contraddistingue la popolazione italiana e sfruttando la crisi della DC, che non riusciva più a rappresentare i ceti emergenti di piccola e media impresa (Almagisti, 2022).

A queste due si è aggiunta fin dal Risorgimento la frattura Nord-Sud che per lungo tempo ha costituito un forte limite allo sviluppo del paese, specialmente tra fine '800 ed inizio '900.

La celebre “questione meridionale” è ancora oggi uno dei temi ricorrenti all'interno della sfida politica, ma lo è stato soprattutto tra anni '50 e '60, quando il Mezzogiorno non riusciva a colmare il gap socio-economico con le città del Nord, che era trascinato dal triangolo industriale Milano-Genova-Torino.

Questi tre cleavages hanno segnato la storia dell'Italia, ed ancora continuano a tornare attuali in maniera contingente e ciclica, dando vita a movimenti di stampo autonomistico oppure a partiti minori di matrice regionalista (Fasano, Pasini *“Nuovi cleavages e competizione partitica nel sistema politico italiano”*, 2002).

Fino ad adesso abbiamo parlato di linee di frattura “classiche” che erano già state teorizzate da Lipset e Rokkan, o che comunque, essendo storiche, sono considerate assodate per il panorama italiano (ed anche per altri paesi europei).

Per comprendere i cleavages più recenti però, è necessario prima di tutto fare riferimento alla definizione di linea di frattura che è stata data da Bartolini e Mair, che muovendo dagli studi di Lipset e Rokkan sono giunti a definire tre caratteri fondamentali per determinare un cleavage:

- un conflitto che divida i membri di una comunità in due gruppi sociali distinti e contrapposti
- un insieme di valori che fornisca ai due gruppi sociali un senso di “identità collettiva”
- un'organizzazione che coordini l'azione del gruppo sociale di riferimento rappresentandolo all'interno dell'arena politica (Bartolini, Mair, *“Party Politics in Contemporary Western Europe”*, 1985).

Partendo da questi concetti, il politologo Herbert Kitschelt ha condotto degli studi riguardanti i nuovi cleavages della società post-industriale occidentale che abbiamo avuto modo di approfondire nel paragrafo 3.1.

Kitschelt affermò che, dopo gli anni '70, il classico dualismo destra-sinistra sarebbe stato sostituito da partiti di destra autoritari, fondati su una società che preveda “legge e ordine” e basati su una concezione gerarchica dei rapporti sociali, e partiti di una sinistra libertaria, fondati su un'ideologia che prevedesse una politica economica dirigista e ampia libertà individuale (Herbert Kitschelt, *“The Transformation of*

*European Social Democracy*”, 1994).

Risulta quindi evidente che, nonostante le linee di frattura tradizionali di Lipset e Rokkan rimangano attuali, l'avvento della società post-materialista ha creato un nuovo modello di lotta partitica ben più complesso, che va di pari passo con una società che mette al centro nuovi valori culturali.

Nel secondo Dopoguerra, il cleavage predominante in Europa (ed in Italia) era quello di classe: il voto degli elettori era principalmente influenzato dalla loro appartenenza alla classe operaia o alla borghesia, oltre che dalla religione.

Dagli anni '80 in poi, si è invece assistito ad un inesorabile tramonto della frattura di classe, che ha portato poi al declino dei partiti comunisti e socialisti in tutta Europa. Contemporaneamente si sono sviluppati partiti fondati su nuove ideologie come quella verde-ecologista o quella di destra radicale tipica della Lega Nord, ma anche di altri partiti europei come il Front National.

Già dagli anni '90 quindi si è assistito ad un rinnovamento delle linee di frattura, che hanno visto subentrare nuovi fattori quali l'ecologia e la cura dell'ambiente da un lato, e la difesa degli usi e costumi nazionali e la lotta all'immigrazione dall'altro.

Infine, negli anni 2000 nuovi partiti hanno sviluppato la loro ideologia ponendosi come partiti anti-establishment, euroscettici o populistici.

Gli studiosi tendono a ricondurre tutte queste questioni sotto un'unica linea di frattura che prende diversi nomi tra cui il più comune è quello integrazione-demarcazione, che è quindi basato su valori culturali legati al processo di globalizzazione che da decenni sta “aprendo” i confini nazionali al resto del mondo.

La nuova linea di frattura è quindi tra coloro che sostengono una società aperta, multiculturale e cosmopolita, e coloro che invece credono in società nazionalistiche fondate sulla preservazione di valori nazionali tradizionali: questa divisione rispecchia anche una spartizione della società dal punto di vista anagrafico e di istruzione dato che i giovani, in media più istruiti, sono più aperti ad una società globalizzata, mentre gli anziani sono solitamente più legati al mantenimento dei caratteri nazionalistici (Crulli, *“L'Italia al voto, tra vecchi e nuovi cleavages”*, 2022).

In particolare, negli ultimi tre decenni, la posizione “anti-establishment” ha contraddistinto l'identità di tutti i partiti emergenti: è stato sicuramente il caso del M5S che, come abbiamo visto, alle sue origini faceva della lotta alle lobby e alla corruzione il



suo marchio di fabbrica, ed è anche il caso di Fratelli d'Italia (FDI) che si è imposto come un partito di destra radicale euro-scettico e populista.

Questi partiti hanno offerto delle novità nel panorama politico italiano, salvo poi divenire più moderati una volta saliti al governo: sia il M5S nel 2018 che FDI nel 2022 hanno infatti dovuto fare i conti con le difficoltà tipiche dei primi partiti nazionali, e hanno dovuto abbandonare alcune delle loro idee anti-establishment per riuscire a mantenere la maggioranza (Almagisti, 2022).

Molti esperti hanno quindi definito questi movimenti “neopopulismi” per il modo in cui essi si sono scagliati contro il potere costituito, identificando in alcune parti della società il “nemico comune” contro cui avrebbero dovuto muoversi le masse (Palano, “*È davvero finito il «momento populista»?*”, 2019).

Il politologo Paolo Graziano ha analizzato in maniera approfondita questo tipo di partiti che si sono affermati a partire dagli anni '90, affermando che il loro successo è dovuto all'intreccio di tre tipi di crisi che attraversano la società occidentale odierna:

- una crisi economica, che ha contratto l'offerta di lavoro scaturendo una serie di conseguenze sociali, oltre che economiche
- una crisi politica, dovuta all'aumento della sfiducia dei cittadini nei confronti dei partiti
- una crisi culturale, connessa al “disorientamento culturale” dovuto all'aumento dei flussi migratori alla fine del secolo scorso, che ha portato maggiore insicurezza e necessità di difendere i valori nazionalisti da parte della popolazione (Graziano, 2018).

Alla luce di quanto analizzato in questa tesi, è evidente che, dagli anni '90 in poi, in Italia queste tre forme di crisi si siano verificate tutte e tre, ed è proprio in queste spaccature che si sono inseriti i principali partiti neopopulisti italiani, cioè la Lega, il Movimento 5 Stelle e Fratelli d'Italia.

Va sottolineato che, a parte il PD, questi partiti sono quelli che negli ultimi anni hanno ricevuto più consensi, a dimostrazione che questo tipo di linea di frattura è ad oggi la più importante nelle scelte degli elettori.

Tralasciando il caso del M5S (che come abbiamo visto, solo negli ultimi tempi può essere considerato un partito social-democratico), la sinistra sembra quindi non sia stata capace di sfruttare questo cleavage a suo favore, rimanendo ancorata a dei valori tradizionali che non le consentono di attrarre forti consensi come successo per i partiti sopracitati.

Un altro aspetto in cui la sinistra sembra sia rimasta indietro è dato dall'assenza di un leader forte che segua il processo di personalizzazione della politica tipico dei paesi occidentali degli ultimi decenni.

Questo fenomeno è chiamato personalizzazione della leadership della politica ed era stato previsto e teorizzato da Weber nel suo libro *“La politica come professione”* del 1919, ma si è effettivamente verificato in Occidente a partire dagli anni '90.

Weber sosteneva che il mestiere del politico dovesse essere frutto di una vocazione della persona, che doveva avere determinati tratti, su tutti il forte carisma, e cioè *“possedere qualità personali tali da essere ritenute straordinarie dai seguaci che lo seguono perché credono in lui”* (Weber, *“La politica come professione”*, 1919).

Weber era convinto che il processo di personalizzazione della politica dipendesse dai processi di democratizzazione che stavano attraversando l'Europa, e dalla crescente difficoltà delle masse a partecipare attivamente alla vita politica dei propri paesi, riponendo quindi la propria fiducia in personalità del settore, detti leader politici.

Negli anni '90 poi con la graduale sparizione delle appartenenze collettive ed il conseguente declino delle vecchie classi sociali, oltre che la spinta all'individualizzazione influenzata dalla società post-materialista ha portato all'accelerazione del processo di personalizzazione, che è riuscito poi ad esplodere attraverso l'utilizzo delle televisioni e soprattutto dei mass media.

Ciò che Weber non poteva prevedere però, erano i rischi che questo fenomeno porta con sé, che sono principalmente due ed entrambi legati alla comunicazione attraverso i media:

-il primo è che l'utilizzo di questi mezzi di comunicazione potrebbe creare una mobilitazione per “cause emozionali” che porterebbero le masse ad affezionarsi al leader e conseguentemente ad un indebolimento dei partiti, che lo stesso Weber non vedeva con favore.

Egli, infatti, sosteneva che la personalizzazione dovesse essere sempre finalizzata all'accrescimento del consenso dei partiti di appartenenza, e non che questi ultimi ed i leader entrassero in contrasto nel riscuotere successo dalla popolazione

-il secondo problema, sempre legato al possibile contrasto tra partiti e leader, riguardava il rischio di una maggior dipendenza di questi ultimi da interessi particolari in cambio di finanziamenti per le proprie campagne elettorali.

Diventa quindi più fragile il rapporto tra politica e interessi della nazione che è alla base delle teorie di Weber, ed inoltre si andrebbe incontro ad una selezione naturale della classe politica che escluderebbe i personaggi dotati di elevate qualità morali e forte dedizione per questioni di interesse generale (Trigilia, *“La personalizzazione della leadership politica”*, 2015).

Aver analizzato nel dettaglio il passaggio alla società post-industriale ed il conseguente cambiamento delle linee di frattura ed il processo di personalizzazione della politica, ci permette adesso di capire perché la sinistra italiana sia entrata in questa crisi politica che ha come conseguenze un forte calo di affezione e di consensi della popolazione verso l’ala progressista.

Come abbiamo già anticipato, il PD ed i suoi alleati non possono essere considerati partiti neopopulisti ma anzi, spesso rappresentano “il nemico comune” contro cui i leader di destra si compattano riuscendo ad attrarre le masse.

Lotta all’immigrazione, criminalità e degrado urbano sono i principali temi che spingono gli elettori (soprattutto quelli più anziani) a spostarsi verso aree più conservatrici della politica, nel tentativo di difendere i tratti nazionalistici italiani dalle intrusioni straniere dovute alla globalizzazione.

La Tab. 1 è stata raffigurata i risultati di un sondaggio effettuato dal CISE prima delle elezioni politiche e mostra come gli elettori si sono divisi riguardo ai principali temi di contrasto tra partiti.

Su molti argomenti gli elettori di destra e quelli di sinistra sono molto divisi (immigrazione, legalizzazione delle droghe leggere, tasse) mentre su altri risultano invece più concordi (eutanasia, aborto, lotta alle differenze di classe) (Mannoni, Maggini, Angelucci, *“Cosa vogliono gli elettori?”*, 2022).

Parallelamente, la Tab 2 indica invece quali i principali macro-temi che preoccupano maggiormente gli italiani nel 2024: si evince quindi un forte timore da parte degli italiani riguardo la sanità (tema cruciale di divisione tra sinistra e destra proprio in questi giorni) e la disoccupazione (Ipsos, 2024).

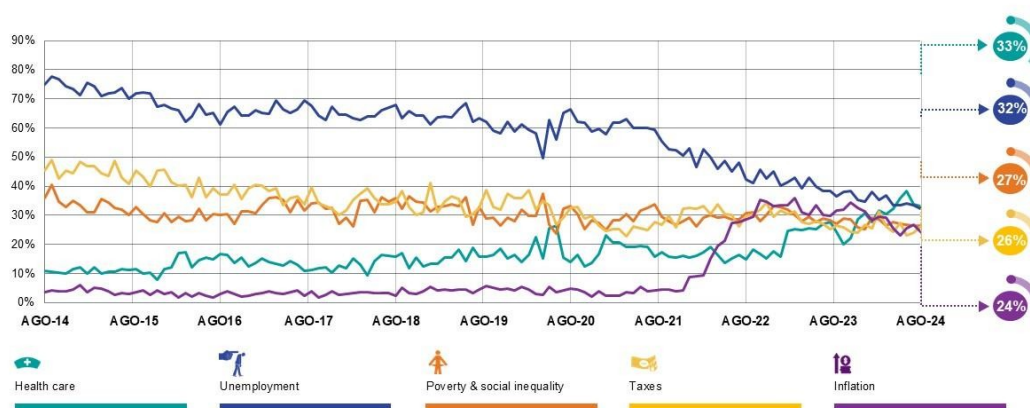
Da questi due studi si evince che gli italiani sono sommariamente abbastanza concordi per quanto riguarda i diritti civili della popolazione, ma risultano maggiormente preoccupati per la situazione economica del paese e per la scarsità dei servizi di welfare che lo Stato oggi offre.

Introdurre un salario minimo per legge	84%	Non introdurre un salario minimo per legge	16%	<b>79%</b>
Mantenere il reddito di cittadinanza	39%	Abolire il reddito di cittadinanza	61%	<b>76%</b>
Ridurre l'età pensionabile	79%	Mantenere l'attuale normativa sull'aumento graduale dell'età pensionabile	21%	<b>76%</b>
Sospendere le sanzioni economiche verso la Russia	43%	Mantenere le sanzioni economiche verso la Russia	57%	<b>75%</b>
Mantenere la progressività fiscale (chi guadagna di più paga percentuali più alte)	78%	Introdurre la flat tax	22%	<b>75%</b>
Mantenere il divieto di centrali nucleari in Italia	40%	Riprendere la costruzione di centrali nucleari in Italia	53%	<b>74%</b>
Dare la priorità alla protezione dell'ambiente, anche a costo della crescita	66%	Dare priorità alla crescita economica, anche a costo della protezione dell'ambiente	34%	<b>74%</b>
Continuare ad accogliere gli immigrati come adesso	32%	Limitare l'accoglienza degli immigrati	68%	<b>73%</b>
Interrompere la fornitura di armi all'Ucraina	59%	Continuare a fornire armi all'Ucraina	41%	<b>72%</b>
Rimanere nell'Unione Europea	72%	Uscire dall'Unione Europea	28%	<b>70%</b>
Legalizzare l'eutanasia nei casi di malattia incurabile	86%	Mantenere sempre illegale l'eutanasia	14%	<b>70%</b>
Ridurre le differenze di reddito tra chi ha redditi alti e redditi bassi	79%	Non ridurre le differenze di reddito tra chi ha redditi alti e redditi bassi	21%	<b>69%</b>
Garantire effettivamente la possibilità di abortire	82%	Limitare la possibilità di abortire	18%	<b>68%</b>
Continuare a riscuotere le vecchie cartelle esattoriali non pagate	51%	Rottamare (cancellare) le vecchie cartelle esattoriali non pagate	49%	<b>65%</b>
Rifiutare l'installazione di nuovi rigassificatori	24%	Accettare l'installazione di nuovi rigassificatori	76%	<b>65%</b>
Mantenere il superbonus 110% per l'efficiamento energetico delle case	69%	Cancellare il superbonus 110% per l'efficiamento energetico delle case	31%	<b>63%</b>
Rimanere nella NATO	73%	Uscire dalla NATO	27%	<b>63%</b>
Inaspire le pene per chi discrimina e commette reati contro omosessuali e transessuali	71%	Mantenere le pene attuali per chi discrimina e commette reati contro omosessuali e transessuali	29%	<b>61%</b>
Mantenere il Presidente della Repubblica eletto dal Parlamento, con funzioni di garanzia	42%	Introdurre il presidenzialismo	58%	<b>58%</b>
Mantenere gli attuali poteri della magistratura in Italia	52%	Ridurre i poteri della magistratura in Italia	48%	<b>57%</b>
Mantenere l'attuale livello di accesso ai servizi sociali per gli immigrati	57%	Ridurre l'accesso ai servizi sociali per gli immigrati	43%	<b>56%</b>
Aumentare la tassa di successione sui patrimoni oltre i 5 milioni	67%	Non aumentare la tassa di successione sui patrimoni oltre i 5 milioni	33%	<b>53%</b>
Dare più facilmente la cittadinanza ai figli di immigrati regolari nati e cresciuti in Italia	57%	Mantenere l'attuale legislazione sulla cittadinanza ai figli di immigrati	43%	<b>52%</b>
Legalizzare le droghe leggere	56%	Mantenere illegali le droghe leggere	44%	<b>49%</b>

Tab. 1 - Percentuali di sostegno a ciascun obiettivo. La colonna di destra in grassetto indica la priorità complessiva del tema – Mannoni, Maggini, Angelucci, “Cosa vogliono gli elettori?”, 2022

## LE PRINCIPALI PREOCCUPAZIONI IN ITALIA

Quali sono gli aspetti che preoccupano maggiormente l'Italia?



Base: Representative sample of Italian adults aged 16-74. c.1000 per month.  
Source: Global Advisor. Global score is a Global Country Average. See methodology for details.

Tab. 2 – Le principali preoccupazioni in Italia, quali sono gli aspetti che preoccupano maggiormente gli italiani? – Ipsos, “*Sondaggi politici oggi: le ultime intenzioni di voto*”, 2024

Alle elezioni del 2022 la coalizione di sinistra ha cercato di distinguersi dai rivali facendo leva su temi considerati secondari, anziché proporre delle alternative alle idee forti della destra.

Il PD è infatti risultato più credibile su temi quali la cittadinanza per i figli degli immigrati o la tassazione progressiva, ma ha perso la sfida con la destra su immigrazione e disoccupazione, considerati di primaria importanza dai cittadini alla luce dei grafici riportati sopra.

Inoltre, nel 2022, il PD risultava essere il secondo partito meno polarizzato, e cioè non si schierava fortemente a sinistra su temi considerati altamente divisivi, motivo per cui altri partiti della coalizione di sinistra (e talvolta anche il M5S) sono risultati essere più credibili agli occhi degli elettori progressisti.

Infine, va sottolineato il motivo principale per cui gli elettori hanno scelto in massa di votare FDI: la sua leader Giorgia Meloni.

Alla luce di quanto detto sopra riguardo il processo di personalizzazione della politica, possiamo affermare che ad oggi la figura di un leader che riesca a creare un rapporto empatico con i suoi elettori sia di fondamentale importanza per una formula politica vincente.

Nell’era post Berlusconi, sono molti i leader che hanno avuto periodi di grande successo tra gli elettori, ma negli ultimi tempi nessuno è riuscito a raggiungere i numeri della Meloni, che ha dimostrato di poter far crescere il proprio partito in maniera esponenziale nel giro di pochissimi anni.

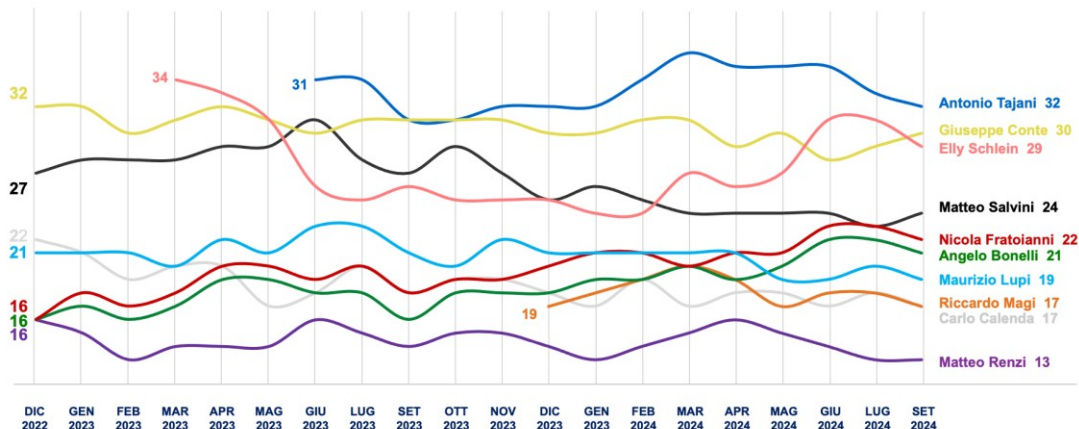
A luglio 2022, e quindi a pochi mesi dalle elezioni politiche, la Meloni era la leader politica più apprezzata con un indice di gradimento pari a 35, seguita Giuseppe Conte a 31 mentre Letta, all’epoca segretario del PD, totalizzava 28 arrivando dietro anche a Speranza (Pagnoncelli, “*Il sondaggio: Pd primo partito, Fratelli d’Italia al 20%. M5S giù al 12%, Di Maio parte con il 2,3%*”, 2022).

Come si evince dalle Tab. 3 e 4, negli ultimi due anni gli indici di apprezzamento (stavolta misurati per voti positivi sul totale di chi si esprime, esclusi quindi i “non lo so”) dei principali leader politici sono molto variati, ed oggi vedono ancora Giorgia

Meloni stravincere con il punteggio di 44, seguita da Tajani a 32, ma anche Conte e la Schein ottengono buoni punteggi per l'ala progressista (Ipsos, 2024).

### IL GIUDIZIO SUI PRINCIPALI LEADER PARTITICI

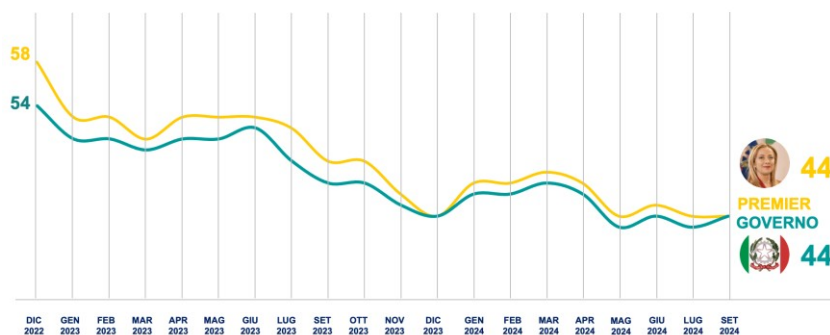
Trend percentuale giudizi positivi su risposte valide



Tab. 3 – Il giudizio sui principali leader partitici – Ipsos, “Sondaggi politici oggi: le ultime intenzioni di voto”, 2024

### GIUDIZIO SUL GOVERNO E SULLA PREMIER

Trend percentuale voti positivi su validi



Tab. 4 – Il giudizio sul governo e sulla premier - Ipsos, “Sondaggi politici oggi: le ultime intenzioni di voto”, 2024

Sia Conte che la Schlein potrebbero quindi rappresentare una valida alternativa per guidare una coalizione di sinistra che includa anche il M5S, a patto che si riescano a trovare degli accordi che ad oggi sembrano ancora molto lontani.

Dall'altra parte, si può notare come l'indice di apprezzamento per la Meloni sia in

decrescita, soprattutto a causa dell'”effetto governo”, che fa perdere consensi ai partiti precedentemente all'opposizione.

Alla luce di quanto visto quindi, è possibile affermare che la sinistra faccia ben più fatica a trovare un suo leader capace di unificare la coalizione e creare un rapporto diretto con i suoi elettori, ma va anche sottolineata la scelta del PD di non trasformare il partito in uno a stampo personalistico, inserendo il nome del leader in quello del movimento come fatto da FDI, ma anche dalla Lega e precedentemente da Forza Italia. La sinistra resta al margine del processo di personalizzazione, continuando a credere nella forza del partito e in quella della sua ideologia, ma fino ad adesso, a livello elettorale, questa scelta non ha pagato.

## CONCLUSIONI

Questa tesi è stata sviluppata nel tentativo di rispondere ad una domanda ben precisa: è ancora possibile parlare di subcultura rossa in Italia?

Per creare un quadro generale e provare ad ottenere una risposta quanto più possibile dettagliata abbiamo approfondito la storia dei territori interessati dalla subcultura, soffermandoci a lungo sugli ultimi decenni che, come ampiamente visto, sono stati cruciali per la nostra domanda di ricerca.

Abbiamo poi analizzato a fondo quattro casi studio di città interessate dal fenomeno della subcultura, che ci hanno permesso di approfondire anche la situazione delle tre regioni oggetto della ricerca: Emilia-Romagna, Toscana ed Umbria.

Attraverso questa analisi abbiamo constatato che il declino della subcultura rossa non è avvenuto in maniera omogenea, visto che ha modificato le gerarchie politiche in Umbria, ma non ancora in Toscana ed Emilia-Romagna.

Infine, abbiamo analizzato a fondo i quattro principali fattori che hanno indotto questo fenomeno: il declino del senso di appartenenza ad una comunità politica, il crescente astensionismo elettorale in Italia, la frammentazione dell'ala progressista e la differenza tra partiti di destra e di sinistra.

Nel tentativo di rispondere alla domanda di ricerca e alla luce di quanto analizzato in questa tesi, possiamo affermare quindi che la subcultura sta evidentemente andando incontro ad un declino, ma che, ad oggi, questo si trova in diverse fasi a seconda delle micro-zone che prendiamo in esame.

Tralasciando il caso del Nord delle Marche, che ormai non è considerata parte dell'area rossa da decenni, anche l'Umbria sembra aver seguito la stessa sorte: nel 2019 infatti, Donatella Tesei, esponente della Lega, è stata eletta a Presidente della regione ed anche i consigli comunali di Terni e di Perugia negli ultimi anni hanno conosciuto, per la prima volta dal Dopoguerra, una maggioranza ed un sindaco dell'ala conservatrice. Nonostante ciò, ad oggi, Stefano Bandecchi (Centro) è il sindaco di Terni, mentre Vittoria Ferdinandi (centro-sinistra) quella di Perugia, a dimostrazione che il processo di esclusione dell'Umbria dalla zona rossa non è ancora completato e questa tradizione politica continua ad influenzare il voto della popolazione.

L'Emilia-Romagna continua ad essere considerabile una regione rossa, nonostante non



vi siano più quelle percentuali bulgare vistesì nella Prima Repubblica.

Quest'anno verranno ripetute le elezioni regionali, e non è detto che la presidenza di regione possa cambiare colore politico, date le scarse percentuali con cui nel 2020 Stefano Bonaccini riuscì a battere la rivale di destra Lucia Borgonzoni (51%-43%) (Ministero dell'Interno).

Nonostante ciò, abbiamo visto come il comune di Bologna rimanga una delle principali roccaforti rosse, sebbene anche qui il gap tra centro-destra e centro-sinistra si sia notevolmente ridotto in confronto al periodo della Prima Repubblica.

Infine, abbiamo analizzato il caso della Toscana, approfondendo le due città più rappresentative della spaccatura della cultura politica della popolazione toscana: Firenze e Lucca.

La Toscana sembra essere, ad oggi, la regione dove la subcultura rossa sopravvive in maniera più coerente col passato, nonostante le elezioni del 2020 abbiano mostrato che la destra ha preso molta forza anche in questa regione.

L'elezione di Sara Funaro a sindaco di Firenze lascia speranza alla sinistra, ma, nonostante ciò, le regionali del 2025 saranno una battaglia che, come in Emilia-Romagna, potrebbe riservare anche alcune sorprese.

Per capire le cause della disaffezione politica che sta colpendo l'elettorato italiano, ma soprattutto quello di sinistra, abbiamo innanzitutto analizzato le modifiche che l'avvento della società post-industriale ha portato.

Dagli anni '90 in poi i cittadini hanno sviluppato nuovi interessi che sembrano non essere capiti dalla politica, ma soprattutto dall'ala progressista, che non riesce più a radicarsi all'interno dei territori come faceva il PCI.

Di conseguenza, il PD ed i suoi alleati pagano il prezzo di questa frattura con la popolazione ricevendo sempre meno voti, che vengono orientati verso partiti neopopulisti di destra (Lega e Fratelli d'Italia) o di centro (Movimento 5 Stelle).

Le conseguenze di questa disaffezione politica sono quindi il calo degli iscritti ai partiti ma soprattutto il crescente astensionismo elettorale, che oggi si manifesta con quasi il 40% degli elettori che non si presenta alle urne.

I partiti tendono a "nascondere" questo dato dietro vittorie fittizie, ignorando il fatto che se un cittadino non si presenta a votare la sconfitta è del sistema politico nella sua interezza.

Infine abbiamo visto come la sinistra si presenti spesso molto frammentata e questo non favorisce il raggiungimento di vittorie elettorali dato che i pochi elettori progressisti vengono spartiti tra molti partiti disuniti.

Per questo motivo, l'assenza di un leader carismatico risulta essere un forte svantaggio per la sinistra, che non riesce a trovare un personaggio che metta d'accordo tutti e guidi la coalizione per intero.

Alla luce dell'analisi che abbiamo svolto in questa tesi, possiamo affermare che la formula proposta dal PD e dagli altri partiti progressisti risulta ad oggi non essere al passo con i tempi, e questo crea un gap tra ciò che offrono i partiti ed i bisogni dei cittadini.

Il tutto aggravato da una serie di fattori che riguardano tutto il sistema politico italiano e che peggiorano la situazione già preoccupante della sinistra italiana.

Seguendo la scia di molti esperti, mi sento quindi di dire che la sinistra dovrebbe ripartire dalla presenza sul territorio e dal coinvolgimento delle masse, adottando una struttura simile a quella dell'ormai ex PCI.

Le case del popolo sono sempre meno, i simboli della lotta operaia risultano sbiaditi e obsoleti e di conseguenza tutta quella parte di popolazione che il PCI invitava a votare ad oggi fa parte degli astenuti disillusi.

E se il fenomeno riguarda tutta la penisola, la zona rossa rappresenta l'apice di questo fenomeno, dato che proprio qui il Partito Comunista Italiano era riuscito a sovrapporsi alla comunità e diventare parte della cultura della zona.



## BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

- Almagisti, M., (2015), Subculture politiche territoriali e capitale sociale, *Treccani*, [https://www.treccani.it/enciclopedia/subculture-politiche-territoriali-e-capitale-sociale\\_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/subculture-politiche-territoriali-e-capitale-sociale_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/), Accessed 23 September, 2024.
- Almagisti, M., (2022), Le linee di frattura che attraversano la fragile “democrazia possibile” all’italiana, *Domani*, <https://www.editorialedomani.it/idee/commenti/le-linee-di-frattura-che-attraversano-la-fragile-democrazia-possibile-allitaliana-j9onefvk,23>, Accessed 23 September, 2024.
- Baldassarri, D. (2023) Il voto ideologico esiste? L’utilizzo delle categorie di sinistra e destra nell’elettorato italiano, *Italian Journal of Electoral Studies (IJES)*, 49(1), 5–35.
- Boccafogli, F., (2004). Bologna 2004: le misure della competizione elettorale. Dalla rappresentanza politica al rendimento dei candidati, *Città Metropolitana di Bologna*
- Bracalente, B. (2013, 6 March),, “Voto in Umbria: l’analisi del Prof. Bracalente”, *OrvietoNews*, <https://www.orvietonews.it/sociale/2013/03/06/voto-in-umbria-l-analisi-del-prof-bracalente-33912.html>, Accessed 23 September, 2024
- Bracalente B., Pellegrino D. & Forcina A. (2020, 19 June), Italy's disappearing ‘red regions’: a longitudinal analysis, *Cambridge University Press* .
- Caciagli, M.. “Tra Internazionalismo e Localismo: L’area Rossa.” *Meridiana*, no. 16, 1993, pp. 81–98. *JSTOR*, <http://www.jstor.org/stable/23192714>. Accessed 24 Sept. 2024.
- Caciagli, M. 2017. Addio alla provincia rossa. Origini, apogeo e declino di una cultura politica. Roma: Carocci. [Google Scholar](#)
- Caciagli, M., (2020, 26 May) «La trasformazione della cultura politica degli italiani nel 2017», *Teoria politica* <http://journals.openedition.org/tp/354->, Accessed 23 September, 2024
- Cesari R. (2022, 10 August), Astensionismo, una minaccia per la democrazia, *LaVoce.Info*, <https://lavoce.info/archives/96500/astensionismo-una-minaccia-per-la-democrazia/>,
- Cesetti S. (2013), I flussi elettorali in Emilia-Romagna fra il 2010 e il 2013, *SISE (Seminario di studi post-elettorale Elezioni 2013)*, Regione Emilia-Romagna.
- Cerruto M. & Facello C. (2014, 1 August), , «Il cambiamento dei partiti tradizionali al

- tempo dell'antipolitica», *Quaderni di Sociologia*,  
<http://journals.openedition.org/qds/371>; : <https://doi.org/10.4000/qds.371>, Accessed 24 September 2024.
- Cerruto M., (2015, 15 November) «La partecipazione elettorale in Italia», *Quaderni di Sociologia*,  
<http://journals.openedition.org/qds/537>; DOI: <https://doi.org/10.4000/qds.537>, Accessed 24 September 2024.
- Comune di Bologna, (2011) Le elezioni 2011 a Bologna - elettori ed eletti al voto amministrativo del 15 e 16 maggio 2011 per il Comune di Bologna: un'analisi di genere, *Comune di Bologna*
- Damiani, M., & Barbieri, G. (2011). Elezioni e classe politica nella Regione Umbria (1970-2010). *Italian Journal of Electoral Studies (IJES)*, 66(2), 90–122.  
<https://doi.org/10.36253/qoe-9804>.
- Di Giacomo S. (2006, “Il concetto di capitale sociale”, *Oikonomia Rivista di etica e scienze sociali / Journal of Ethics & Social Sciences*,  
<https://www.oikonomia.it/index.php/it/2014-01-11-09-15-56/giugno-2006/593-il-concetto-di-capitale-sociale>.
- Floridia, A. 2000. ‘La Toscana è ancora una regione rossa? Note e riflessioni sulle elezioni regionali del 16 aprile 2000’ ,  
[www.regione.toscana.it/documents/10180/452241/regione%20rossa%20Q43/2317e900-bc47-4209-b1e1-4371e8f71482](http://www.regione.toscana.it/documents/10180/452241/regione%20rossa%20Q43/2317e900-bc47-4209-b1e1-4371e8f71482).[Google Scholar](#)
- Galli, G., ed. 1968. Il comportamento elettorale in Italia. Una indagine ecologica sulle elezioni in Italia fra il 1946 e il 1963. Bologna: il Mulino.[Google Scholar](#)- Geraci L. & Taddei M. (2022),, Come aumentare la partecipazione politica dei giovani, *LaVoce.Info* ,  
<https://lavoce.info/archives/95658/come-aumentare-la-partecipazione-politica-dei-giovani/>.
- Graziano P. (2018), *Neopopulismi. Perché sono destinati a durare*, Bologna, *Il Mulino*.
- Guarnieri C., *Il sistema politico italiano. Un paese e le sue crisi*, Bologna *Il Mulino*, (2006).
- Ipsos, (2024, 16 September), Sondaggi politici oggi: le ultime intenzioni di voto, <https://www.ipsos.com/it-it/sondaggi-politici-oggi>, Accessed 23 September 2024
- Istituto Cattaneo & Bologna che Cambia, (2019), 20 marzo 1999 – L'elezione del

sindaco di Bologna, *Istituto Cattaneo*,

<https://www.cattaneo.org/20-marzo-1999-lelezione-del-sindaco-di-bologna/>

- Katz R. & Mair P., Cambiamenti nei modelli organizzativi e democrazia di partito. La nascita del cartel party, Luciano BARDI (ed.), Partiti e sistemi di partito, Bologna, *Il Mulino*, 2006, 33-58 (2006).
- Lipset S. M. & Rokkan S., Party systems and voter alignments: cross-national perspective, pp. 234-237, *Sage Publications, Ltd* (1967).
- Lipset S. M. & Rokkan S. Citizens, elections parties: approach to the comparative study of the process of development, *Oslo E New York, Universitetsforlaget E D. Mckay*, 1970, Pp. 470 (1970).
- Lupo S., Partito e antipartito. Una storia politica della prima repubblica (1946-78), *Donzelli Editore* (2004).
- Messina P. (2012)., Modi di regolazione dello sviluppo locale, una comparazione per contesti di Veneto ed Emilia-Romagna, *Padova University Press*
- Milani L., 70 anni fa Giorgio La Pira fu eletto sindaco di Firenze. Il ricordo del presidente del Consiglio comunale, *Città di Firenze* (2021).
- Openopolis (2022, 11 October) L'astensionismo e il partito del non voto", *Openopolis*
- Osservatorio Elettorale Regionale Toscana (2013), Il voto in Toscana – Le elezioni politiche del 24-25 Febbraio 2013, *Regione Toscana*
- Paci, M. (1991). *Classi sociali e società post-industriale in Italia. Stato e Mercato*, No. 32(2), pp. 199-217. Bologna: Il Mulino.
- Palano, D. (2019). *È davvero finito il «momento populista»?* Milano: Vita e Pensiero.
- Patalocco, W. (2016, 28 December). *Terni, tangentopoli non ha insegnato nulla.* UmbriaOn,  
<https://www.umbriaon.it/terni-tangentopoli-non-ha-insegnato-nulla/>, Accessed 23 September 2024
- Pighini, L. (2011). *1913-2008: la Lucchesia da isola bianca a provincia senza colore.* Italian Journal of Electoral Studies (IJES), 66(2), 5–59.-
- Putnam, R. D. (1993). *La tradizione civica delle regioni italiane.* Mondadori-
- Seddone, A., & Valbruzzi, M. (2010). Le primarie comunali di Firenze del 15 febbraio 2009: partecipazione e partecipanti. *Italian Journal of Electoral Studies*, 29(2), 138-153-
- Sivini G., Socialisti e cattolici in Italia dalla società allo Stato, *in Sociologia dei partiti*

politici, *Il Mulino* Bologna (1971).

- Touraine A. (1998). , “Società postindustriale”, *Treccani Enciclopedia delle scienze sociali*

[https://www.treccani.it/enciclopedia/societa-postindustriale\\_\(Enciclopedia-delle-scienze-sociali\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/societa-postindustriale_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)/) , Accessed 23 September 2024

- Trigilia, C. 1981. ‘Sviluppo economico e trasformazioni socio-politiche dei sistemi territoriali a economia diffusa. Le subculture politiche territoriali’. Quaderni della Fondazione Feltrinelli 16. [Google Scholar](#)-

- Zincone, G. (1992). *Da sudditi a cittadini. Le vie dello Stato e della società civile*. Il Mulino.





Ringrazio mia mamma Patrizia, che ha saputo crescere due figli in maniera impeccabile, districandosi nel mestiere più difficile del mondo: la madre. Qualche tempo fa, paragonando me ed Enrico, mi hai chiesto se avessi avuto fortuna con due figli in gamba come noi: la risposta è che, talvolta senza accorgervene, tu e babbo avete ogni giorno investito su di noi come persone prima ancora che come vostri figli e la stima che avete sempre provato nei nostri confronti ci ha resi quelli che siamo oggi.

Ringrazio mio babbo Alessio, che mi ha sostenuto economicamente e moralmente durante tutto il mio percorso di studi e senza il quale non sarei potuto arrivare dove sono oggi. I suoi sacrifici ed i suoi consigli saranno sempre la base su cui costruirò il mio futuro, sperando un giorno di poter essere per i miei figli ciò che lui è per me.

Ringrazio mio fratello Enrico, che considero tutt'oggi la persona più importante della mia vita e che nonostante due caratteri difficili e molto diversi, spero sappia che potrà contare su di me per sempre.

Ringrazio mio zio Giorgio, capace di sostenermi in tutti questi anni senza mai chiedere niente in cambio, solo per vedermi felice e realizzato nei miei studi.

Ringrazio mia nonna Cleofe, la mia seconda mamma, che ha cresciuto me e mio fratello non facendoci mai sentire la mancanza degli altri tre nonni. Devo a lei gran parte del temperamento e dell'abnegazione che mi hanno reso ciò che sono oggi, e voglio dedicare (seppur in maniera informale) questa tesi a lei.

Infine, desidero ringraziare la mia ragazza Susanna, che mi sostiene quotidianamente nella mia vita e che si spende per vedermi felice. Nonostante questi mesi di distanza siano molto duri, voglio che tu sappia che sono molto fiero della persona che sei e del modo in cui stai affrontando questa esperienza, nella speranza di poterci ricongiungere al tuo ritorno e di iniziare a progettare un futuro insieme fondato sul nostro amore.

